

ARCHIVIO
STORICO
LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

1973

ARCHIVIO

STORICO

LODIGIANO

FONDATO NEL 1882

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 52.3.69



La responsabilità delle opinioni espresse
negli articoli spetta agli Autori



Abbonamento annuo L. 1000

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA



SERIE II. ANNO XXI

FASCICOLO UNICO 1973

LODI, 1975

ONORATO VERONA
AGOSTINO BASSI
NEL 200° ANNO DALLA NASCITA

Corre ormai mezzo secolo da quando Giuseppe Riquier, illustre neurologo, commemorava ufficialmente Agostino Bassi nel 3° Cinquantenario della nascita¹.

Nel suo preambolo Riquier avvertiva che avrebbe dovuto essere un «autorevole maestro di microbiologia» e non lui, neurologo, a celebrare degnamente l'opera bassiana.

Ebbene, oggi è un microbiologo che si accinge a ricordare Agostino Bassi nel 200° anno dalla nascita; ma, ahimé, questo microbiologo, consapevole per matura età della sua socratica ignoranza, non si reputa davvero maestro né, tanto meno, autorevole: è solo un modesto anche se entusiasta cultore di così affascinante quanto vasta disciplina. Certo, del compito che per eccesso di fiducia mi è stato così benevolmente assegnato, io ne avverto tutta la delicatezza e la grande responsabilità.

Attese poi le precedenti celebrazioni e i dotti scritti che già hanno illustrato l'opera del Bassi, io debbo subito invocare per il mio modesto dire comprensione e indulgenza².

Tanto doverosamente premesso dirò che c'è da rimanere sorpresi nel vedere legate alcune scoperte che, nella storia delle scienze, segnano data, al nome di uomini che nulla avevano a vedere — attesi i loro dominanti interessi — con la scienza ufficiale. Antonio van Leeuwenhoek, lo scopritore del mondo microbico, prima di divenire un attento

(1) RIQUEIER G. C. (1924), *Agostino Bassi e la Sua opera*, Tip. Coop. Pavia.

(2) PETTENGHI M. (1856), *Cenni intorno alla vita ed alle opere del Dottor Agostino Bassi di Lodi*, Lodi, Tip. Wilmant.

SILVA B. (1901), *Agostino Bassi fondatore della teoria parassitaria e parassitica od antisettica*, Commemorazione letta a Lodi il 26 settembre 1901, Lodi, Tip. C. Dell'Avvo.

RIQUEIER G. C., *op. cit.*

Per un elenco completo di coloro che scrissero su Agostino Bassi vedi: CREMASCOLI L. (1956), *Studi su A. Bassi*, di L. Belloni, L. Vergnano, A. Zambianchi, Archivio Storico Lodigiano.

e scrupoloso osservatore della Natura era un modesto mercante di stoffe. Agostino Bassi, il primo a scoprire la natura delle malattie contagiose e a gettare le basi dell'antisepsi — per non dire di altro, come dopo diremo — fu un uomo di legge prima, dilettante agricoltore dopo.

Parlando di Lui fa obbligo riandare subito, col pensiero, alle vicende che accompagnarono la sua vita.

È lui stesso che ce ne parla attraverso una ben nota autobiografia dettata nell'aprile del 1842.

Nato a Mairago il 2 settembre 1773 da Onorato Bassi, agricoltore, e da Rosa Sommariva, terminati gli studi ginnasiali a Lodi, il Bassi passò a Pavia per seguire, obbedendo al desiderio dei suoi, ma contro la sua vocazione, gli studi di giurisprudenza. Nello stesso tempo non trascurò di studiare, come lui stesso annota, «la fisica, la chimica e la storia naturale ed alcuni rami della medicina, nonché i principi delle matematiche».

In questo periodo il Bassi potè seguire la polemica, che fu aspra, tra Spallanzani e Needham e Buffon intorno alle generazioni spontanee, nonché di seguire le lezioni di Giovanni Rasori, Professore di Patologia e fervente sostenitore della dottrina del contagio vivo. Con questi doveva contrarre, con il tempo, intima e profonda amicizia.

Laureatosi in «ambo le leggi» il 21 maggio 1798, Agostino Bassi si immise subito nella pubblica amministrazione. Coperta la carica, da prima, di Amministratore e Assessore di Polizia in Lodi (ove da anni si era stabilita la sua famiglia), fu poi mandato a Lione come Deputato alla consulta straordinaria dei Cinquecento.

Tornato in patria fu nominato Cancelliere centrale presso la Delegazione del Censo; capo-sezione, quindi, per gli oggetti censuari presso la Vice-Prefettura di Ravenna e Vice-Prefetto di Censo, incarichi questi ultimi che non ritenne di poter accettare poiché «essendosi indebolita nei diversi studi di troppo la vista» temeva di divenire «totalmente cieco».

«Allora — continua nella sua autobiografia — per allontanare la noia e la triste melanconia che l'assalivano, quanto per trovar modo con cui sostenere sé e la famiglia» si dedicò «alle agricole speculazioni».

Le «agricole speculazioni» non gli procurarono, però, quel benessere che da esse attendeva; all'opposto lo «caricarono di passività». Migliorò tuttavia nella salute e nella vista tanto da poter riprendere, nel 1808, una qualche pubblica attività quale Amministratore di «tutti i luoghi Pii riuniti nella città di Lodi», nonché di assumere nel 1815 altri incarichi governativi. Ma dopo tredici mesi di lavoro «cadde egli nella stessa malattia d'occhi e fu sì fiera che privatolo per qualche tempo dell'uso della visione non gli permise giammai di poter ristabilirsi perfettamente in salute; per il che si rese per sempre inetto alle intense occupazioni letterarie».

PASSAPORTO
ALL' INTERNO.

DIPARTIMENTO
d' *Alto Po*

DISTRETTO
d' *Lodi*

COMUNE
d' *Lodi*

Registro N.^o
n.° *125.*

Valido per *un anno*

CONNOTATI
Età *33. anni*
Statura *alta*
Capelli *castanei*
Fronte *alta*
Sopraciglia *castane*
Occhi *castani*
Naso *reg.*
Aurica *id.*
Bocca *castana*
Mento *tondo*
Viso *lungo*
Cibato *rosso*

MARCHE PARTICOLARI

FIRMA DEL LATORE
Agostino Bassi

AVVERTENZA NECESSARIA.
Proponenti di dimettere più
giorni in un Comune estero, al
Dipartimento di suo ordinario do-
micilio, deve il latore presentore
o far presentare il proprio Passa-
porto alla vigilanza della Polizia
locale entro le prime 24 ore dopo
il suo arrivo.

Polizia Generale del Regno.



IN NOME

di *S. M. Napoleone I,*
Imperatore de' Francesi e Re d'Italia
Noi *Cietro Terzaghi Vice-Provetto*
di *Lodi*

Inviavamo to Autorità Civili e Militari a lasciar passare
e girare liberamente da questo Dipartimento
dell'alto Po a tutti li Dipartimenti
del Regno

il Sig.^o *Agostino Bassi*

di condizione *Considente*
nativo di *Majrago* Dipartimento dell'alto Po
domiciliato in *Lodi*

ed a dargli ajuto e protezione in caso di bisogno.
Chiuso sopra cognizioni d'uff.

Dato in *Lodi* alla *V. L. di Cinquecento* l'anno *1812*

Il Vice-Provetto
Terzaghi



Agostino Bassi

Tassa centesimi ventiquattro oltre il bollo.

Passaporto di A. Bassi (1812). Nella colonna a sinistra sono elencati i connotati con l'età diminuita di 6 anni.

Nel 1824 il Bassi fu tuttavia chiamato ad insegnare Storia universale e particolare nell'Istituto Filosofico di Lodi; «ma, appannata ancor più la di lui vista», dovette in seguito rinunciarvi.

Ritornò allora all'agricoltura; per meglio dire ritornò a lottare contro le ristrettezze finanziarie, la malferma salute e l'incombente cecità.

Solo «quando piacque al Signore», e cioè nel 1840, quando aveva 67 anni, divenne «dovizioso» per l'eredità pervenutagli dal cugino Conte Luigi Sommariva³.

Allora, «soddisfatti con esattezza i molti impegni incontrati prima», poté meglio condurre le sue ricerche, rendere di pubblica ragione i suoi studi e soprattutto (mi si consenta di sottolineare questo soprattutto) assecondare le benefiche sue inclinazioni soccorrendo i poveri, in ispecie gli infermi persuaso che chi sente pietà del proprio simile necessitoso presta a Dio medesimo e ne è da Lui ricompensato largamente».

Morì per sopraggiunta improvvisa apoplessia cerebrale l'8 febbraio 1856. Tale fu la giornata terrena di Agostino Bassi. E non fu, come traspare dalla riassunta autobiografia, una giornata serena, perché continuamente tormentata dalla malferma salute, da una vita precaria e, in più, dalla ricorrente lotta contro ristrettezze finanziarie. Ma non furono i soli mali fisici e la perseguitante miseria a rendergli amara la vita; forse il tormento più grave dovette essere quello di non poter dar corso, come avrebbe voluto, alla sua vocazione che non era solo quella del ricercatore che vede la ricerca come un fine e quindi si sente pago delle conoscenze man mano acquisite; per Agostino Bassi la ricerca appare anche e soprattutto il mezzo attraverso il quale avrebbe potuto rendersi utile al pubblico bene. È questa una preoccupazione che Egli manifesta o lascia sottintendere in quasi tutti i Suoi scritti.

* * *

I primi lavori di Agostino Bassi risalgono a quando si dedicò — abbandonato ogni impiego governativo per la malferma salute — alle cose agricole. Egli iniziò affrontando un problema di grande impegno; e stupisce che un uomo di legge fino allora dedito alla pubblica amministrazione intendesse — è questo il problema che si era posto — «analizzare fino allo scrupolo e, nei casi dubbi, attingere al crogiuolo dell'esperienza» il modo con il quale migliorare la razza spagnola dei

(3) Il Conte Luigi Sommariva, morto a Parigi il 19.1.1838, era il figlio di G. Batta Sommariva, creato conte da Napoleone e zio materno del Bassi. L'eredità del cugino, sotto certi aspetti cospicua, gli pervenne dopo due anni di vicende giudiziarie.

merini. Il fine era di rendere bianca la lana delle pecore di colore, far scomparire le corna, avere femmine più prolifiche. Ma tant'è. Gregorio Mendel, il fondatore della Genetica, non era in fondo che un umile frate che si divertiva a coltivare i piselli e a studiarne le discendenze dopo aver incrociato varietà tra loro diverse, nel confinato orto del suo convento.

Questa prima esperienza non sortì al Bassi esito felice. Le vicende politiche del tempo e il cambiamento di Governi, tolto valore alle lane soprafine e ai preziosi merini lo costrinsero, rimasto senza mezzi, a svendere come carne da macello la «scelta greggia» compreso in questa «quegli arieti finissimi che serbava nel tempo qual tesoro pel sempre miglioramento della razza». Rese tuttavia note le sue osservazioni attraverso una prima breve nota⁴ e quindi in più ampio volume⁵.

In questo secondo lavoro ferma l'attenzione, tra l'altro, il rigore scientifico con il quale tratta le malattie delle pecore e, per certe malattie, l'importanza che egli attribuisce — in difetto di efficaci mezzi di cura — allo studio delle circostanze, profilatticamente valide, che ne favoriscono l'insorgere.

Seguono (1817) alcune considerazioni sulla «Utilità ed uso del pomo di terra e sul miglior modo di coltivarlo»⁶: il Bassi — occorre ricordarlo — fu uno dei primi ad occuparsi, in Italia, della coltivazione della patata. Nel 1819 interviene con alcune «Osservazioni sull'opera del sovescio...» in una polemica sorta tra il Conte Verri di Milano e il chimico ed agronomo Giobert di Torino⁷; nel 1820 tratta della fabbricazione del formaggio all'uso lodigiano⁸; nel 1823 si occupa dei «paragrandini» ideati da Lapostolle⁹ e nel 1823-26, tratta ripetutamente di alcuni nuovi metodi di vinificazione¹⁰.

Questi ultimi lavori meritano un breve indugio. A proposito dei

(4) BASSI A. (1808?), *Breve cenno sulla moltiplicazione e miglioramento delle pecore nostrane cogli Arieti spagnoli*, Lodi, p. 8, in 24°.

(5) BASSI A. (1812), *Della pastorizia e della più utile coltura dei pomi di terra* (in controcopertina: *Il pastore bene istruito*), Lodi, p. 482, in 8°.

(6) BASSI A. (1817), *Dell'utilità ed uso del pomo di terra e del metodo migliore per coltivarlo*, Lodi, p. 47, in 8°.

(7) BASSI A. (1819), *Osservazioni sull'opera del sovescio e nuovo sistema fertilizzante senza dispendio di concio*, p. 50, in 8°, Lodi, Tip. Pallavicini.

(8) BASSI A. (1820), *Sulla fabbrica del formaggio all'uso lodigiano*, p. 22, in 8°, Lodi, Tip. Orcesi.

(9) BASSI A. (1823), *Lettera sui paragrandini*, p. 11, in 8°, Milano, Tip. Brambilla.

(10) BASSI A. (1823), *Memoria sui nuovi metodi di vinificazione*, p. 42, in 8°, Lodi, Tip. Orcesi.

BASSI A. (1824), *Nuova maniera di fabbricare il vino a tino coperto senza l'uso di alcuna macchina*, p. 46, in 8°, Lodi, Tip. Orcesi.

BASSI A. (1824), *Analisi critica dei quattro discorsi del Conte Carlo Verri intorno al vino ed alla vite*, p. 71, in 8°, Milano, Tip. Rusconi.

BASSI A. (1826), *Nuovi cenni intorno all'arte di fabbricare i vini, all'educazione dei filugelli e dei mori ed altri oggetti agrari*, p. 24, in 8°, Lodi, Tip. Orcesi.

paragrandini il Bassi si mette decisamente contro i denigratori del nuovo sistema; vedremo che anche in altre occasioni egli è portato a indulgere verso il nuovo, comunque mai ripudiato a priori anche se la non accettazione è sorretta dal ragionamento. Tenace propugnatore del metodo sperimentale, egli avverte che sono solo i fatti che contano; e quando «il fatto parla, la ragione tace essendo che il fatto forma la scienza e non la scienza il fatto». «Invece di avvilitare... (quindi) i sostenitori dei paragrandini si deve animare gli agricoltori a munirne i loro poderi onde assicurarsi definitivamente, per mezzo della esperienza, della efficacia o inefficacia di questi apparecchi e rilevare col fatto la precisa loro azione». A proposito dei nuovi metodi di vinificazione l'oggetto del discorrere verte sulla opportunità o meno di vinificare a tino coperto. Non ha importanza a questo riguardo commentare il pensiero del Bassi. Giova ricordare, invece, che è sempre in base ad esperienze che conduce il ragionamento.

Nel citato lavoro non è poi del solo vino che si occupa; si intrattiene anche sulle viti ed auspica ciò che ancora oggi si va reclamando e in parte facendo, cioè l'elaborazione di un catasto ampelografico con la descrizione di tutte le varietà coltivate.

Egli non avrebbe avuto, scrive, «né tempo, né vita sufficiente per poter presentare un quadro generale estensivo se non a tutta l'Italia a tutta la Lombardia almeno, nel quale si possano vedere espresse tutte le diverse specie di uve e viti che si coltivano in questo vasto territorio, quali sieno i principi e le sostanze che cadauna specie e varietà attrae a preferenza o in maggior copia dalla terra e dall'atmosfera, quale il liquore che cadauna specie somministra pigiata l'uva isolatamente, quali segnatamente le varie e tante miscele che si possono praticare con vantaggio osservando le diverse specie di viti, nonché i diversi luoghi nei quali son coltivate...».

In successivi «Nuovi cenni intorno all'arte di fabbricare i vini...» il Bassi riassume, alla fine, tutto quanto ha fatto e intende fare su «altri oggetti agrari». Tra l'altro avverte che un giorno renderà di pubblica ragione «la maniera di prevenire con sicurezza la malattia del segno, detta altrimenti calcinetto o calcinaccio, la più micidiale fra tutte quelle che affliggono i bachi da seta».

Con questo siamo giunti al momento dei suoi più importanti lavori.

Ma prima di rinnovarne il ricordo con un commento pur breve, leggiamo assieme cosa egli scriveva nei riguardi di questo tema centrale nel 1826.

Ricordato come il Governo francese avesse incaricato di studiare il calcino, nel 1808, al celebre naturalista Nysten ¹¹, dopo aver notato

(11) NYSTEN P. H. (1808), *Recherches sur les maladies des vers à soie, et les moyens de le prévenir*, p. 188, in 8°, Paris, Imp. Impériale.

che gli studi di questi «riuscirono senza frutto», il Bassi avverte che fu «Foscarini, uomo benemerito per molte cognizioni nell'agricoltura, a dimostrare con prove decisive la contagiosità del calcino nel 1821¹². Però questo autore era ben lontano dal poter conoscere la causa principale della malattia, tutte le circostanze che ne promuovono lo sviluppo e quelle che vi si oppongono; e molto meno dal poter produrre a volontà naturalmente il calcinetto senza il concorso del contagio ed eseguire molte altre cose singolari che andrò esponendo in appresso...».

Ed ecco che finalmente Egli dichiara di essere riuscito dopo parecchi anni di meditate osservazioni e di numerosissimi e variati esperimenti «a conoscere la causa vera e principale produttrice del calcinetto, la natura del veleno, le circostanze che concorrono allo sviluppo del male e quelle che lo contrariano, generare la malattia a piacere; tanto naturalmente che per contatto, prevenirla, fugarla, allungarne e abbreviarne il corso, ecc.».

Non voglio indugiarmi; ma mi sia concesso di riportare la celebre frase nella quale il Bassi profetizza il cammino che altri, dopo, dovranno percorrere:

«Chissà che questi miei piccoli studi sulle malattie dei filugelli non abbiano ad aprire la strada un giorno a qualche ingegno fortunato onde scoprire il modo col quale le malattie epidemiche e contagiose s'avventano da un individuo all'altro fra gli uomini e gli animali e giungere a poter arrestare a volontà i progredimenti? Io sarei ben contento di avervi in alcun modo contribuito».

È pena che scoperto l'agente della «funesta malattia» dei filugelli e studiati i mezzi per prevenirla, e debellarla, il Bassi sia costretto a prendere tempo prima di rendere pubblico il frutto delle sue fatiche. «Perché — scriverà — vorrei farlo in modo da poter trarre un compenso che sani almeno in parte le piaghe apertemi dalle sofferte disgrazie e mi abiliti a proseguire negli intrapresi miei studi, onde possano questi un giorno servire ad altri...».

Commuove la lettura di questa frase. A me, lascia intravedere il tormento che deve aver provato, lui così generoso, nel vedersi costretto a chiedere un compenso alle sue fatiche per trovarsi allora privo di ogni mezzo di sussistenza e pieno di bisogni per le avvenute disavventure. Grande deve essere stata l'umiliazione di vedere come, nonostante i ripetuti appelli, «niuna persona gliene facesse richiesta».

Sebbene il primo annuncio della sua scoperta dati dal 1826, i lavori estensivi pubblicati sul calcino furono editi nel 1835 e nel

(12) FOSCARINI G. M. (1821), *Sperienze e osservazioni di Giacomo Maria Foscarini sulla malattia dei bachi conosciuta sotto il nome di calcinetto*, Biblioteca Italiana, p. 59-83.



Uff. Dott. Rasi di Lodi, nel 1832 si rivolse al Uff. Ministero di Pavia domandando che gli fosse permesso di comunicare alcune sue esperienze e ritrovati sulla malattia del Rasi da Seta dipendente il regno. Ho perche in quell'anno non poterono aver luogo le esperienze opportune rimossa la domanda del concetto 1831. Ho fatto gli esperimenti all'opposto d'una famiglia sibi incompta di Mombini della Facoltà Medica della Filosofia, si ebbero le seguenti conclusioni.

1.^o La materia bianca, microscopica e effluvia del bene da seta è veramente contagiosa ed è attrattiva perche in qualche modo al contatto dell'animale sano a suscitare e propagare la malattia.

2.^o L'applicazione di questa materia può farsi direttamente da diversi agenti chimici, invariato però all'azione dell'acido o sia d'acqua ossigenata immangi che tale sostanza venga applicata al corpo di Baci o che si faccia sopra dei filamenti, ed è un mezzo perche che l'applicazione del rimedio, venga proficua, intanto alla contaminazione.

3.^o Fatta la diffusiibilità formata della sostanza contagiosa sotto le quali rapidamente si applica ad ogni cosa e l'uccisione si dice per via della vitalità formata delle parti, ma corrobora un solo base gettato indotto allo stato di effluvia può contaminare tutto una biografia non si può dubitare che per sia causa comune alla malattia nominata.

4.^o Considerato che il chimico agente chimico, quel chimico decomporre e distinguere questo sostanza a modo fisale l'ossimonia, si consiglia per via che nel momento l'uso opportuno di tali agenti si potrà impedire l'istituzione facile di questa malattia, e per anche uverta e prevenirla.

Pavia.

Confidatelli Po. dit. di Pavia Prof. di Fisica

Moretto Professore d'Anatomia e di Botanica.

Donna Maria Professore di Matematica Generale.

Bianchi Prof. di Logica e di Filosofia.

Prof. Pietro Cominelli Prof. di Anatomia Medica.

3.^o Gio. P. Luzzati Prof. di Anatomia.

Italian Prof.^{no} di Polizia medica -
 Cattanei di Milano Prof. Supplente di Chirurgia
 Rammarico Zamboni Prof. di Storia nat. e geol.

Si certifica ora la firma e la qualità di quelli
 di retro notati sopra Dottori M.^o Pietro Confi
 giacchi Prof. ord. di Fisica, Moretti Prof.
 ord. di Botanica e Supplente della Cattedra di
 Agraria, Espinasse Prof. direttore degli studi
 Medici, Pietro Laganelli Decano della Facoltà
 medica, Gio. Batt. Laurin Prof. ord. di
 Veterinaria, Platner Prof. ord. di Polizia
 medica, De Cattanei di Milano Supplente
 alla Cattedra di Chirurgia e Gio. Maria
 Zamboni Prof. ord. di Storia naturale
 speciale in questa S. R. Università di
 Pavia li 30. Agosto 1834.

D. Cejani Appoin Cancelliere



I = Brugnattelli Prof. ord. di
 Storia naturale generale =
 D. Cejani Appoin Cancelliere

1836: nel 1835 la parte teorica, nel 1836 la parte pratica¹³. Desidero rilevare, ad indice della serietà e dello scrupolo che ha sempre informato l'opera del Nostro, che'egli, prima di render note le sue ricerche, volle sottoporle a un superiore controllo sollecitando per questo, nel 1833, l'Università di Pavia.

Nominata dalla stessa Università apposita Commissione, questa, ripetuti gli esperimenti del Bassi ne dette, in data 30 agosto 1834, piena conferma¹⁴.

Di questi lavori, evidenziamo ancora una volta, quanto di più significativo si deve all'intuito e al rigore sperimentale del Bassi. La prima più importante acquisizione fu la *offerta dimostrazione* della natura parassitaria del calcino e della sua contagiosità, nonché la *intuita possibilità* di generalizzare il fatto scoperto a tutte le malattie infettive.

Sulla natura del contagio non è che, a quell'epoca, si avessero molte notizie. Inizialmente ne aveva parlato Girolamo Fracastoro di Verona (1478-1553) in occasione di una grave epidemia di sifilide.

Nella sua opera «De contagione et contagiosis morbis» pubblicata nel 1546¹⁵ questi distinse l'azione del veleno che non è riprodu-

(13) BASSI A. (1835), *Del mal segno, calcinaccio o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta e sul modo di liberarne le bigattiae anche le più infestate. Parte I, Teorica*, p. I-IX, 1-67, in 8°, Lodi, Tip. Orcesi.

BASSI A. (1936), *Id.*, *Parte II, Pratica*, p. I-XIV, 1-58, in 8°, Lodi, Tip. Orcesi.

(14) Le conclusioni alle quali pervenne la Commissione furono le seguenti:

1) La materia bianca, incrostatatura od efflorescenza del Baco da seta è veramente contagiosa ed è atta quindi, posta in qualche modo al contatto dell'animale sano, a suscitare e propagare la malattia;

2) L'efficacia di tale materia può essere distrutta da diversi agenti chimici, innocui però alla natura dell'animale, o sia che ciò si sia fatto innanzi che tale sostanza venga applicata al corpo di lui, o che si faccia dopo che l'animale ne venne tocco purché l'applicazione del rimedio tenga presso sollecitamente alla contaminazione;

3) Vista la diffusibilità somma della sostanza contagiosa detta, la quale rapidamente si appiglia ad ogni cosa, e tenacemente vi aderisce, vista l'esilità somma delle parti sue, cosicchè un solo baco estinto ridotto allo stato di efflorescenza può contaminare tutta una bigattiera, non si può dubitare che essa sia causa comune alla malattia nominata;

4) Considerato che vi hanno agenti chimici i quali sanno decomporre e distruggere questa sostanza morbifera, la Commissione si dichiara persuasa che con l'uso opportuno di questi agenti si potrà impedire la ora troppo facile riproduzione della malattia e pur anche curarla e prevenirla.

F.to: *Configliachi*, Pro Direttore degli Studi filosofici e Professore di Fisica; *Moretti*, Professore di Agraria e Botanica; *Brugnatelli*, Professore di Storia Universale e Generale; *Pinali*, Pro Direttore degli Studi Medici; *Carpanelli*, Decano della Facoltà Medica; *Laurin*, Professore di Veterinaria; *Planter*, Professore di Polizia Medica; *De Cattanei*, Professore supplente di Chimica.

(15) FRACASTORO G. (1546), *De sympathia et anthipathia rerum liber unus, de contagione et contagiosis morbis et curatione Libri III*, Venetiis, Heredes Lucae-antonij Juntae.

cibile nell'organismo, dalle malattie contagiose che passano da individuo a individuo attraverso germi vitali che chiamò *seminaria morbi*; forse quegli *animalia quaedam minuta quae non possunt oculi consequi* come ebbe a scrivere in «De re rustica» Marco Terenzio Varone. Scrisse poi, Girolamo Fracastoro, che questi «seminaria morbi» possono trasferirsi dall'ammalato al sano per contagio diretto o attraverso l'aria, oppure attraverso gli indumenti od altri oggetti *quae incorrupta quidem existentia conservare nihilominus apta sunt contagionis seminaria et per ipsa efficere*.

Dopo Fracastoro qualche altra notizia, invero più precisa, fu offerta da Giovanni Bonomo¹⁶ e Giacinto Cestoni che nel 1687 segnarono in un acaro l'agente etiologico della scabbia ritenuta prima una malattia umorale; e, infine, da Enrico Acerbi che nel 1820 in un libro intitolato «Dottrina pratica del morbo petecchiale» illustrò il postulato che la «cagione effettiva di una malattia contagiosa consiste in una specifica sostanza organizzata, la quale è capace di mantenersi e di riprodursi secondo le leggi comuni di tutti gli esseri dotati di vita».

Queste nozioni — le uniche note al tempo del Bassi — sono quindi lontane da quanto lo stesso Bassi doveva sperimentalmente provare.

È una priorità, questa, universalmente riconosciuta. Ma il Bassi non si limitò a segnalare nella scoperta crittogama (cioè per la prima volta in un essere organizzato e vivo) l'agente causale del calcino. Egli ne studiò a fondo (e più di quanto i tempi consentissero) la sua biologia e la sua trasmissibilità avanzando a questo riguardo un concetto patogenetico ed epidemiologico di provata importanza. Tale concetto, ormai acquisito alla scienza, si trova enunciato nella proposizione seguente: «... ove non siano presenti germi calcinali non v'è mal del segno; ma la malattia ha luogo o non ha luogo e si diffonde più o meno indipendentemente anche nel maggiore o minore numero degli stessi germi morbigeni *a tenore delle diverse circostanze... dell'età e dello stato dei filugelli, nonché dell'età e dello stato* (oggi si direbbe della virulenza) *degli stessi semi moscardinici*».

Ribadisce il primo postulato ripetendo altrove che l'aggressività o, meglio, *l'esito dell'attività del patogeno si trova correlato allo stato in cui si trova l'ospite tanto che verificandosi determinate circostanze l'agente patogeno può anche presentarsi innocuo*.

È quanto, molto più tardi, doveva affermare Max von Pettenkofer. Chi non ricorda la sua spettacolare esperienza? Ingerita una coltura di vibrione colerigeno nel frattempo isolato da Koch, non si am-

(16) BONOMO G. C. (1687), *Osservazioni intorno a' pedicelli del corpo umano fatte dal Dottor. Gio. Cosimo Bonomo, e da lui con altre Osservazioni scritte in una lettera all'Ill.mo Sig. Francesco Redi*, p. 16, in 8°, Firenze, P. Matini.

malò; e neppure si ammalarono, ripetendo la prova, i suoi discepoli Emmerich e Metchnikoff. Essi — si noti — non muovevano alcun dubbio sul potere patogenetico del vibrione di Koch; affermavano solo l'idea, fatta propria anche da Pasteur, che nel determinismo e anche nell'evolversi di un processo morboso il germe non è che l'anello di una catena e che le malattie contagiose sono fenomeni complessi che chiamano in causa, con il microrganismo, lo stato fisiologico dell'ospite e numerose altre non conosciute cause: è quanto il Bassi aveva affermato quasi sessant'anni prima. Una priorità di pensiero che non so se è stata ancora rivendicata.

Ma c'è un altro nuovo concetto nell'opera del Bassi che, come il precedente, non mi risulta a tutt'oggi evidenziato: quello relativo al valore da attribuirsi, nell'insorgere del male, alla quantità dell'*inoculum*. È un concetto che investe tutte le patologie, incluso la Patologia vegetale. «Il male non s'accresce — scrive il Bassi — con l'introdurre nel paziente una quantità maggiore di materia morbifera; ma è però certo che una maggiore quantità di sostanza contagiosa che pongasi in contatto con un individuo suscettivo d'esserne infermato lo espone sempre a maggior pericolo di contrarre la malattia, la quale non si sarebbe forse suscitata se piccolo fosse stato il quantitativo della materia attaccaticcia che toccò il soggetto».

Affermata la contagiosità della malattia e indicate le condizioni necessarie al suo instaurarsi, il Bassi precisa che il contagio può essere diffuso per mezzo dell'aria, delle persone e degli attrezzi di lavoro e persino ad opera degli animali inclusi tra questi gli insetti. A proposito delle mosche annota che queste «poggiandosi sopra bachi morti di mal del segno e portanti i semi moscardinici, o sopra altri corpi da questi contaminati e quindi trasferendosi in altri luoghi depongono colà, sulle diverse cose che toccano e talora anche immediatamente sugli stessi filugelli i germi fatali ad esse aderenti disseminando in tal modo qua e là il principio generante il rio morbo sterminatore».

Non è questo un anticipare la nozione della funesta importanza che ha questo dittero casalingo nella trasmissione del contagio?

Indicato il modo con il quale il contagio si diffonde, il Bassi dirà che non è a credersi che la dannosa muffa sia sorta o sorga per generazione spontanea, come si sarebbe potuto affermare (e non mancò chi lo affermasse!) per le ancora dominanti, allora, teorie eterogeneiste. Anticipando ciò che Pasteur doveva magistralmente dimostrare egli scriveva che «la *pretesa generazione spontanea di alcune specie di vegetali non è a mio parere che l'ignoranza dell'esistenza dei relativi genitori*». Ritournerà più volte su questo concetto. Scrive infatti in altro luogo: «se i sostenitori della generazione spontanea non intendono di escludere la preesistenza dei germi produttori della malattia — così come dicesi dai Lodigiani nascere spontaneo il trifoglio ladino pur sapendosi ch'esso nasce senza essere seminato perché i

16019

Allmo Sig^{ro}

Mi sono fatte una premura di umiliarmi
a Sua Santità l'operetta da S. S. pubblicata sopra
il calcino, e sono lieto di significarle in risposta, che
il Santo Padre si è degnato di accoglierla con
gradimento.

Prendo poi a S. S. le dovute azioni di grazie
per l'acquistare della stessa opera, che l'è piaciuto
d'insiarla anche a me, e con sincera stima mi con-
fermo.

Di S. S. Illma

Roma 16. Giugno 1836.

Affm^o per servitua
S. Card. Lambruschini

Sig. G. Agostino Bassi
Lodè

suoi semi vengono affidati al terreno col concime dei cavalli e dei bovini che di questa pianta si pascono — non posso io pure negare esser vero che nasce talora la malattia spontanea... Ma se per spontaneo intendesi dire che il Calcino nasca in date circostanze dai filugelli puramente da sé, senza il concorso dei suoi germi... sortendo, quasi direi per incanto, dalla materia informe e morta con tutti i caratteri dell'essere organizzato e vivo e capace di produrre successivamente altri vegetabili suoi pari, come taluni pretendono che accada, a me pare che ciò sia in opposizione alla legge generale di natura la quale esige, a mio avviso, *che tutti gli esseri organizzati provengano da altri esseri simili, loro predecessori* e che nessuno mai abbia a sortire da questa catena per trarre e forma e vita dalla materia affatto morta e spenta».

Di poi soggiungerà: «...se vi hanno delle mucchedinee che non appaiono che sopra corpi animali o vegetali particolari... non è che manchino i genitori; è perché i loro germi non possono schiudersi e vegetare che in quelle date materie».

Direi che con questo, generazione spontanea a parte, il Bassi anticipa ciò che gli studi di ecologia microbica dovevano in seguito precisare e illustrare. Oggi si parla infatti (cito a caso qualche esempio) di «flora microbica intestinale», di «microflora del ruminante»; si parla di «dermatofiti» come si parla, nel regno dei vegetali, di «microflora rizofila», «microflora carpofila», «microflora epifitica»; si parla altresì di «microrganismi cheratinofili», «cellulofili», «saccarofili», «lignicoli», «coprofili» e via dicendo. È perché, come il Bassi aveva intuito ed affermato, i germi di questi microrganismi si schiudono e vegetano prevalentemente od anche esclusivamente ove si trova il loro *pabulum* preferito.

E finalmente:

«Lasciate ai dotti ed alle persone intelligenti la cura di riconoscere con esperienze ben istituite e ripetute la verità della esposta dottrina, e ben anche di ampliarla a vantaggio della Scienza» il Bassi detta le norme necessarie a prevenire e a combattere il calcino. Come più di una volta altri hanno detto, tali norme anticipano di non poco la terapia antisettica instaurata da Lister a seguito degli studi Pastoriani. Basterebbe citare le raccomandazioni fatte a chi purifica la bigattiera. Chi di questo si occupa «deve indossare una lunga camicia, involgere i capelli in pannolino, portare le sole calze senza scarpe o gli zoccoli; finita l'operazione tutti gli indumenti si mettano nell'acqua bollente e l'operatore si deve lavare le mani e leggermente anche il volto «col cloruro di soda o con una mistura di alcool e acqua, oppure di acqua-vite greggia».

* * *

A tal punto mancherei di completezza se non ponessi in rilievo il

significato che assumono gli studi del Bassi nel quadro della Patologia del baco da seta e, più in generale, degli insetti.

Ebbene, nonostante l'allevamento del bompice dati, in Europa, dalla seconda metà del '500, il primo a scrivere sulle sue malattie fu Marco Girolamo Vida di Cremona, Vescovo d'Alba. In un suo poemetto latino (1572) egli sicuramente fa cenno al giallume e, forse, alla flaccidezza¹⁷. Segue, nel 1570, Guarco d'Alessandria¹⁸. Si esprime anch'egli in versi e nota, facendo forse riferimento al calcino, che occorre affrettarsi a levare i bachi morti se non si vuole infetto tutto il «gregge bompicino».

Segue ancora, nel 1599, Olivier de Serres¹⁹; quindi, nel 1665, senza dire nulla di nuovo, Isnard²⁰ e, un poco più tardi, anche Antonio Vallisnieri che peraltro si limita a descrivere i segni esteriori del calcino²¹. I pochi altri che si sono succeduti (Boissier de Sauvages, 1740²²; Pomier, 1763²³; Bibiena, 1767²⁴; De Castellet, 1778²⁵; De Capitani, 1818²⁶ nulla aggiungono di nuovo.

(17) VIDA M. G. (1572), *De Bombycum*, Roma. (Altre edizioni di questo poemetto si ebbero a Parigi (1527), Basilea (1534 e 1537), Cremona (1550), Lugduni (1537, 1578, 1586), Padova (1731), Forlì (1829), Torino (1893)).

Così scrivesi nei riguardi del giallume:

Protinus elucet languentibus aurea pellis, deinde tumet,
turpisque animis ignavia venit desidibus, tandem rumpuntur,
et omnia tetro inficiunt tabo; sanies fluit undique membris.

(18) GUARCO A. (1570), *Poemetto sul baco da seta*, in: LONGONI A. (1851), *Della vera e unica causa del calcino*, Monza.

(19) OLIVIER DE SERRES (1599), *Théâtre d'agriculture*.

(20) ISNARD C. (1665), *Mémoire et instruction pour le plant du mûrier blanc et nourriture des vers à soie*, etc.

(21) Vallisnieri, in una lettera datata Milano 6 ottobre 1725 e scritta all'Illustrissimo Signor, il Signor Gaston Giuseppe Giorgi, medico e filosofo dottissimo in Firenze, dandogli «ragguaglio intorno varie rarità ed esperienze spettanti all'Istoria Medica e Naturale» così si esprime:

«Accadde in una terra del Vicentino che nutrendo un villano, come è solito, i Bachi da Seta detti Bombyces, quando furono nel tempo di fabbricare il bozzolo, spirando un certo Settentrional venticello, quasi tutti indurarono in maniera che impietrati parevano, essendosi i loro umori quagliati in forma di bianco ma friabile gesso e chi in una chi in un'altra figura restati fra' quali alcuni già il suo lavoro incominciato avevano, altri quasi terminato ed altri totalmente perfezionato».

(22) BOISSIER DE SAUVAGES F. (1740), *Mémoire sur les vers à soie, et la manière de les élever lu à l'Assemblée publique de l'Accadémie des Sciences de Montpellier*.

(23) POMIER (1763), *Traité de la colture des mûriers, la manière de élever les vers à soie et l'usage qu'on doit faire de coronis*.

(24) BIBIENNE F. (1767), *Spicilegium de Bombyce*, Bonomiens scientiarum et artum Instituto atque Academia Commentarii - Tomi quinti, pars prima - Bonomiae.

(25) DE CASTELLET C. (1778), *Istruzioni circa il modo di coltivare i gelsi, di allevare i bachi da seta e di filare le sete*, Torino, Stamp. Soffietti.

(26) DE CAPITANI C. D. (1818), *Osservazioni sulla malattia dei bachi da seta chiamata il segno o il calcinaccio*, Milano, Tip. Giusti.

V'è chi afferma, anzi (Boissier de Sauvages), che non è vero che il calcino sia contagioso. Questa malattia andava intando diffondendosi e incalzava così minacciosa per la sericoltura da suggerire al Governo Francese di dar incarico al già ricordato naturalista Nysten perché, ma furono vani i suoi tentativi, ne indagasse le cause²⁷.

Sulle malattie del filugello poco o nulla si conosceva, dunque, all'epoca del Bassi. L'unico lavoro, forse, che poteva dire qualcosa era un lavoro di Foscarini²⁸ ed un altro di Configliachi e Brugnattelli²⁹, l'uno e l'altro riferiti al calcino e pubblicati quando il Bassi era in vita e da Lui stesso, poi, ricordati e commentati.

Né più precise notizie si avevano intorno alle malattie delle api anche se, ad esse, avesse già fatto riferimento Aristotile e poi, nel tempo, Virgilio, Plinio il Vecchio, Columella. Occorre giungere al XVIII secolo con Schirach (1769)³⁰ e il Della Rocca (1770)³¹ per trovare qualche accenno alle più gravi malattie di questi insetti; ma nulla si legge in quegli scritti che si avvicini, nemmeno in ipotesi, alle cause determinanti le lamentate malattie.

Tanto meno si sapeva, sempre all'epoca del Bassi, sulle malattie di altri insetti. L'unica notizia era offerta dal Torrubia³² che nel 1754 informò che sulle vespe dell'isola di Cuba cresce una pianta chiamata «gia», pianta provvista di fini punte; e l'unico lavoro era quello di Link, lavoro ove veniva descritto un fungo — lo *Sporotrichum densus* — trovato su larve di *Melolontha vulgaris*³³. Ben a ragione si può quindi dire che il lavoro del Bassi sul calcino superi il particolare interesse e segni l'inizio non solo della Patologia del filugello, ma anche lo studio scientificamente inteso della Patologia degli Insetti: un capitolo, se così si può dire, che doveva avere subito dopo ampio sviluppo. È quanto viene universalmente riconosciuto.

Né meno importanti furono i lavori del Bassi sotto il profilo della micologia. È vero che Nysten scrisse, nel 1908, che «le duvet dont ils sont recouverte, examiné à l'oeil nu, ressemble à une moisure»; ma ciò non toglie valore, sotto il profilo micologico, alla scoperta del Bassi: lo stesso dirà: «...l'agente del mal del segno è un essere organico, vivente e vegetabile; è una pianta del genere delle crittogame,

(27) *op. cit.*

(28) *op. cit.*

(29) CONFIGLIACHI P. e BRUGNATELLI G. (1825), *Intorno ai vegetabili viventi sugli animali e sospetto sulla natura del calcinaccio*, Giornale di Fisica, Tomo VIII, p. 150.

(30) SCHIRACH (1771), *Histoire del abeiles*, La Haye, citato da:

(31) MASERA E. (1963), *Le malattie infettive degli insetti*, Bologna, Ed. Cappelli.

(32) TORRUBIA J. (1754), *Aparato para la Historia naturae de Hispana*, Madrid.

(33) LINK H. F. (1820), *Ueber die Gattung Sporotichum*, Jahrb. der Gewachsk., vol. I, p. 172.

East India House
23^d June 1838

Sir,

I am commanded by the Court of Directors of the East India Company to request that you will return their acknowledgments to Dr. Bassi of Lodi for his interesting works on the diseases of silk worms, which accompanied your letter of the 10th of May.

I am
Sir

Your most obedient
humble servant

James McNeill

Joseph Cuggis. Rivolta Cuggis

un fungo parassita». È questa un'affermazione sicura e precisa. Precisa, come allora poteva esserlo, anche nella descrizione che ne viene data ³⁴.

Non mancarono conferme; e tra queste meritano di essere ricordate quelle conseguenti gli studi dell'entomologo Jean-Victor Audouin giacché questi ha tra l'altro il merito di aver seguito al microscopio il progressivo sviluppo della crittogama parassita entro l'organismo dell'insetto vivente prima e all'esterno poi ³⁵. Per una migliore identificazione Bassi passò la sua muffa a Balsamo-Crivelli. Questi, studiatone il ciclo di sviluppo l'attribuì al genere *Botrytis* e la chiamò, prima, *B. paradoxa*; indi, in onore dello scopritore, *B. bassiana* ³⁶. Così la descrisse: «*B. bassiana, floccis densis, albis erectis, ramosis, ramis sporidiiferis, sporulis subovatis*».

Trovò giusto aggiungere che «sempre si dovrà onorare il Signor Dottor Bassi, il quale per primo dimostrò con fatti inconcussi contagiosa questa malattia (il calcino), ciò che alcuni agronomi decisamente negarono... ».

La frase diagnostica di Balsamo-Crivelli doveva, poco dopo, essere perfezionata da Montagne (1837) ³⁷, da Corda (1842) ³⁸ e poi da altri che superfluo è ricordare.

(34) «È una pianticella, infatti, che offre diramazioni o filamenti, ove retti e dove curvi e spesso incrociati gli uni con gli altri — è ciò che oggi si chiama micelio —; una pianticella che per la maggior parte si converte poi — e qui è chiaro il riferimento all'apparato sporifero — in un pulviscolo che contiene i semi copiosissimi del fungo, quei semi o germi che abbandonato al più piccolo movimento dell'aria il corpo in cui nacquero, si spandono numerosissimi e leggeri su tutti i corpi all'intorno».

(35) AUDOUIN V. (1836), *Recherches anatomiques et physiologiques sur la maladie contagieuse, qui attaque les vers à soie et qu'on désigne sous le nom de muscardine*, C. R. Acad. de Sciences, Paris, vol. 3, p. 82.

AUDOUIN V. (1837), *Nouvelles expériences sur la nature de la maladie contagieuse qui attaque les vers à soie et qu'on désigne sous le nom de muscardine*, Ann. Sc. Nat. Zool., 2° ser., vol. 8, p. 257.

(36) BALSAMO-CRIVELLI G. (1835), *Primi annunci sulla scoperta della Botrytis bassiana*, Gazzetta Privileg. di Milano.

BALSAMO-CRIVELLI G. (1835), *Osservazioni sopra una specie di mucedinea del gen. Botrytis che si svolge sopra i bachi da seta e le crisalidi morte di calcino; indagini riguardo la sua origine*, Bibliot. Ital., 72, p. 125.

BALSAMO-CRIVELLI G. (1835), *Aufstellung von Zwei neuen Arten Mucedineen, Botrytis bassiana und Mucor radicans, uber die Entwicklung der esteren Arten in Seidenwurm*, Linnaea, vol. 10, p. 609.

(37) Così Montagne:

«*B. bassiana* Bals. floccis fertilibus candidis, erectis, simplicibus, dichotomis, breviter ramosis, ramosis sparsis sporidiiferis, sporidiis globosis, circa apices ramorum parce collectis, tandem capitato - conglomeratis».

MONTAGNE J. F. C. (1836), *Expériences et observations sur le champignon entomocitone, ou histoire botanique de la muscardine*, C. R. Acad. des Sciences, vol. 3, p. 166-170.

(38) Così Corda:

«B.: flocci sporidiiferi erecti, septati, ramosi; ramis ramulisque septatis; capi-

La coltura del fungo, riuscita a Turpin nel 1836³⁹, poco più tardi a Johannis⁴⁰ e finalmente al Vittadini (1851)⁴¹ — precorrendo con questo l'isolamento dei microrganismi in coltura pura su mezzi artificiali, attribuito a Koch — consentiva un più preciso e dettagliato studio.

Iniziatosi con il Bassi lo studio dei funghi entomoparassiti, Spe-gazzini descrisse nel Sud America e nel 1880 uno *Sporotichum globuliferum* trovato su scarafaggi morti⁴²; Delacroix nel 1891 descrisse⁴³ su maggiolino una *Botrytis tenella* riscontrata poi uguale, da Giard (1891)⁴⁴, ad uno *Sporotrichum densum* anteriormente trovato e descritto da Link⁴⁵ su larve morte di *Melolontha vulgaris*.

In realtà, nonostante il diverso riferimento generico — *Botrytis* per i micologi europei e *Sporotichum* per quelli americani — si tratta di specie riferibili allo stesso gruppo dei funghi, gruppo che finalmente ha trovato la sua definitiva sistemazione con la creazione da parte di Vuillemin (1912)⁴⁶ nel nuovo genere *Beauveria*. Di fatto i ricordati funghi entomoparassiti non presentano né i caratteri di *Botrytis*, né quelli di *Sporotrichum*.

Mentre *Botrytis bassiana* passava così a *Beauveria bassiana* (Balsamo) Vuill., e Beauverie (1911)⁴⁷ assegnava al genere un'ulteriore

tulis sporarum nullis - spora acrogame, homogeneae, solitarim, evolutae, simplices, continuae, ed apice vel latera ramulorum irregulariter accumulatae vel inspersione».

CORDA A. C. J. (1824), *Anleitung zum Studium der Mycologie*.

(39) TURPIN (1836), *Observations sur la Botrytis de la muscardine*, C. R. Acad. de Sciences, Paris, vol. 3, p. 170.

(40) JOHANNIS (1839), *De la muscardine. Des moyens de la développer artificiellement, de modifier ou de détruire les effets de la contagion*, Ann. Sc. Nat. Zool., 2° ser., p. 65.

(41) VITTADINI C. (1851), *Risultato di alcuni esperimenti istituiti sul baco da seta e sopra altri insetti allo scopo di chiarire la vera natura del calcino*, Giornale dell'I. R. Ist. Lombardo di Scienze, Lettere e Arti, 2. p. 305-313.

VITTADINI C. (1851), *Della natura del calcino o mal del segno*, id., 3, p. 143-208.

(42) SPEGAZZINI C. (1880), *Funghi Argentini*, An. Soc. Cien. Arg., 9-10.

(43) DELACROIX G. (1891), *Le Hanne-ton et sa larve, les moyens empiriques de destruction, la moisure parasite*, Jour. D'Agr. Prat.

(44) GIARD A. (1891), *Sur l'Isaria densa Link parasite du ver blanc*, C. R. Acad. de Sciences, Paris, vol. 113, p. 269.

(45) *op. cit.*

(46) VUILLEMIN P. (1912), *Beauveria, nouveau genre de Verticilliacées* Bul. Soc. Bot. de Fr., ser. 4, p. 59.

(47) BEAUVERIE J. (1911), *Notes sur les muscardines. Sur une muscardine du ver à soie non produite par le Botrytis bassiana Bals. Etude du Botrytis effusa sp. nov.*, Ann. Lab. d'ét. de la Soie, Lyon, p. 55.

specie, la *B. effusa* (Beauv.) Vuill., Picard (1914)⁴⁸ trasferiva a *B. globulifera* la specie di Spegazzini. Numerosi sono gli studi successivamente condotti su questi funghi⁴⁹. Non è certo il caso di ricordarli. Ma tutti si muovono dal primo fondamentale lavoro di Agostino Bassi.

* * *

Se i lavori del Bassi aprivano, da una parte, il grande Capitolo della Patologia degli Insetti e, sotto il profilo micologico, ponevano in evidenza un nuovo interessante genere di Ifomiceti, dall'altra promuovevano — quattro anni appena dalla loro pubblicazione — studi e ricerche che dovevano aprire il capitolo delle micosi umane.

Johann Lucas Schönlein⁵⁰, Professore nell'Università di Zurigo, fu il primo a condurre queste ricerche. Confermata la scoperta del Bassi sulla vera natura del moscardino, Schönlein ne prende motivo per scoprire l'agente etiologico della tigna favosa: e lo scopre in un fungo riferito al genere *Achorion* Remak.

Seguirono gli studi di David Gruby⁵¹ con la scoperta degli agenti etiologici di altre tigne, incluso il ben noto *Microsporon Aidouini*; quelli di Charles Robin⁵² che segnalò quali parassiti dell'uomo e degli animali una serie di funghi diversi. La micologia medica, ancor oggi in pieno sviluppo, conta ormai lavori innumerevoli; e tutti si muovono, riandando alle origini, dal seme gettato dal Bassi, da quando scoprì, per primo, che vi sono funghi microscopici che si comportano da patogeni per gli animali.

(48) PICARD F. (1914), *The parasitism of insects by Entomophthorae*, Bul. Soc. Ec. et Vulg. Zool. Agr., vol. 13, p. 1, 25, 37, 62.

(49) Si tratta di lavori di sistematica, ma anche di fisiologia.

Sotto il profilo sistematico l'ultimo interessante lavoro è DE HOOG G. S. (1972), *The genera Beauveria, Isaria, Tritirachium and Acrodontium gen. nov.*, Centraal-bureau voor Schimmelcultures, Baarn.

(50) SCHÖNLEIN J. L. (1839), *Zur Pathogenie der Impetigines*, Arch. f. Anatomie, Physiologie und wissenschaftliche Medicin, p. 82.

(51) GRUBY D. (1841), *Mémoire sur une végétation qui constitue la vraie tigne*, C. R. Acad. des Sciences, vol. 13, p. 72-75.

GRUBY D. (1841), *Sur les mycodermes qui constituent la tigne favoseuse*, Id., vol. 13, p. 309-311.

GRUBY D. (1824), *Récherches anatomiques sur une plante cryptogame qui constitue le vrai muguet des enfants*, Id., vol. 14, p. 634-636.

GRUBY D. (1842), *Sur une espèce de mentagre contagieuse résultant du développement d'un nouveau cryptogame dans la racine des poils de la barbe de l'homme*, Id., vol. 15, p. 512-513.

GRUBY D. (1844), *Récherches sur les cryptogames qui constituent la maladie contagieuse du cuir chevelu décrit sous le nom de Teigne tondante (Mahon)*, *Herpes tonsurans* (Cazenave), Id., vol. 13, p. 583-589.

(52) ROBIN C. (1853), *Histoire naturelle des végétaux parasites qui croissent sur l'homme et sur les animaux vivants*, Paris, Baillière.

Grande Chancellerie. ~ Ordre royal de la Légion d'honneur.
N° 2123

Nomination de Chevalier.

Le Roi, par Ordonnance du huit^e Mai
Mil^e huit^e cent^e quarante,
a nommé Chevalier de l'Ordre royal de la Légion d'honneur
M. Bassi (Auguste) Elevé de
vous à Soie, Né le vingt-cinq Septembre, Mil^e
sept cent soixante-cinq à Aiazago (Province de Lodi)

pour prendre rang à dater du même jour; 8 Mai 1840
Paris, le 5 Novembre 1841

Le Grand Chancelier
de l'Ordre royal de la Légion d'honneur,

M. Duc de Reggio.

Du:

Le Secrétaire général de l'Ordre,

J^e d. Serravalle

Agostino Bassi comprese subito l'importanza della sua scoperta e la possibilità di estendere, quanto aveva dimostrato per il Calcino alle malattie infettive dell'uomo e degli animali.

Così è che già nel 1835, «quando l'opinione della natura viva dei contagi era giudicata dalla grandissima maggioranza degli accademici niente altro che "un sogno di riscaldata fantasia"» (Riquier) questo dottore in legge, divenuto ormai quasi cieco e comunque privo per mancanza di risorse di sufficienti mezzi di indagine, già nel 1835 scriveva: «Questa mia produzione pare che interessar debba non solo l'educatore del filugello, ma i cultori tutti delle scienze naturali, potendo dessa togliere forse alcune delle tante anomalie che ci presenta la dottrina del contagio in generale e, spargendo nuova luce, recar forse l'aurora di nuove scoperte in un argomento tanto importante e tuttora sì oscuro».

Non molto dopo (1844) esprime⁵³ più decisamente il suo pensiero: «Non solo io sono d'avviso che i contagi — che offendono l'organismo animale si internamente che al di fuori, come fa per esempio il Vajuolo, la Petecchia, la Peste orientale, la Sifilide, ecc. — vengono prodotti da esseri parassiti vegetali od animali, ma ancora che molte per non dire pressoché tutte le malattie cutanee, riconoscono la stessa cagione cioè, che siano queste pur generate e mantenute dai detti esseri parassiti vegetali od animali di specie diverse...».

Ma va oltre — profetizzando la teoria della predisposizione, nonché la nozione della specificità tissulare — aggiungendo: «I contagi non si sviluppano, non crescono e non si riproducono che in soggetti aventi pascolo, ossia alimento proprio per gli stessi enti contagiosi che li investono, ed è costante questa legge di natura che fino nell'individuo che assalgono non si sviluppano, non crescono e non si riproducono che in quella parte soltanto nella quale trovano pascolo ad essi opportuno».

Nel 1851 riprende il suo già espresso pensiero e profetizza chiaramente la natura parassitaria di molti morbi. In un piccolo denso opuscolo dal titolo «Dei parassiti generatori dei contagi» si legge⁵⁴: «... L'idrofobia ossia la rabbia canina è pur prodotta, a mio giudizio, da enti parassiti...». In una nota ad uno scritto inserito come appendice nei suoi «Discorsi sulla Pellaagra» egli scrive: «...La Rabbia canina, questo terribile contagio, doveva essere anzi il primo, a parer mio, a farci sospettare che lo spaventevole morbo non consista già in

(53) BASSI A. (1844), *Sui contagi in generale e specialmente su quelli che affliggono la specie umana*, Lodi, Tip. Wilmant.

(54) BASSI A. (1851), *Dei parassiti generatori dei contagi*, p. 28, in 16°, Lodi, Tip. Wilmant.

una sostanza morta velenosa, ma *sibbene in una sostanza viva*, in esseri cioè parassiti...». Più tardi Pasteur dirà, a proposito dell'agente eziologico della rabbia, che si è tentati di credere che esso sia un microbo (quindi ad una «sostanza viva!») dalla piccolezza infinita.

Del pari sostenuta da una parassita era per Bassi la sifilide, per curare la quale consiglia di cauterizzare le conseguenti pustole giacché in tal modo «periscono i *germi pestiferi* del terribile malore».

E di seguito:

«... La gonnorea acquisita, ossia proveniente dal commercio impuro, è anch'essa contagiosa, perché prodotta da esseri parassiti...».

«... Il vaiuolo arabo, contagioso esso pure, perché proveniente al pari di tutte le altre specie di contagi da esseri parassiti...».

«... Il colera asiatico, che fa tante stragi degli uomini, è prodotto ugualmente da esseri parassiti..., da un invisibile immenso pulviscolo formato dal numero infinito di semi esilissimi di un crittogamo di produzione rapidissima e prodigiosissima».

Saranno, questi semi esilissimi, quella «immensa quantità di vibrioni del genere *Bacterium* nonché del genere *Vibrio* presenti negli intestini tenuti e grossi» che ebbe a scorgere e a segnalare quattro anni dopo (1855), e trenta anni prima dei classici lavori di Pfeiffer (1885), Filippo Pacini di Pistoia. Colpiscono, in questo riferimento al colera, le norme di ordine igienico e profilattico: sono norme ancor oggi seguite!

E per tutti questi morbi, sollecito come sempre della salute dei suoi simili, indicherà i rimedi secondo lui più acconci, incluso quelli dettati dalla terapia omeopatica. Il ricorso a questa terapia assume significato nella definizione del temperamento del Bassi; è indice, per meglio dire, della sua apertura mentale. Apparsa, l'opera fondamentale di Hahnemann («*L'Organon*») nel 1818, non si può dire che essa fosse ben conosciuta all'epoca del Bassi.

Ma egli non si abbandonò alle facili critiche (neppur oggi so-pite) che muoveva il sistema; scevro di idee preconcepite e aperto al nuovo (come si è visto in altra occasione) verso di esso indulge e, in mancanza di meglio, non esita in qualche caso a fare ricorso a questa nuova terapia.

I ricordati morbi non furono i soli ad occupare l'attenzione del Bassi. Prima ancora egli aveva trattato, infatti, dei «Rimedi sicuri e pronti contro le febbri intermittenti, contro le scottature, contro l'infiammazione degli occhi»; lungamente discusso aveva poi «Sulla natura e cura della piallagra»⁵⁵.

Quest'ultimo lavoro è già stato oggetto, per l'interesse che muo-

(55) BASSI A. (1846), *Discorsi sulla natura e cura della piallagra*, Milano, Ed. G. Chiusi.

ve, di dotta illustrazione da parte di Attilio Zambianchi⁵⁶; poco, quindi, potrebbe oggi aggiungersi. Si consenta tuttavia di ricordare che se anche è risultata infondata, nel tempo, la teoria parassitaria del Bassi — solo presentata, peraltro, come ipotesi — del pari infondata è apparsa la successiva teoria zeotossica del Lombroso. La stessa teoria carenziale legata alla scoperta della nicotinamide o vitamina PP, teoria che ha fatto tramontare le teorie tossinogene attende ancora, d'altronde, alcuni chiarimenti. Non sembra infatti escluso che il processo pellegrogeno sia dovuto, più che ad uno scarso contenuto in PP del mais, alla presenza, nel mais, di sostanze che inibiscono l'attività della niacina e bloccano l'evolversi di qualche suo precursore (triptofano). Ma se non vera si è dimostrata l'eziologia ipotizzata dal Bassi, rimangono ammirevoli, nella di lui opera, «L'impostazione scientifica, l'acutezza delle osservazioni, il rigore logico di parecchie deduzioni» (Zambianchi).

* * *

Non vorrei terminare questa rapida rassegna dell'opera bassiana senza dar cenno di due lavori inerenti la Patologia vegetale.

Ebbene, ventura volle che il Bassi fosse vissuto in un momento nel quale esplosero in Europa due gravi malattie delle piante: la peronospora della patata e l'oidio della vite. Queste due calamità non potevano sfuggire all'attenzione del Bassi attesa la sua dedizione alle cose dell'agricoltura e lui stesso agricoltore.

Quando si dovette lamentare, nella patata, quella storica epidemia che doveva far perire di inedia, per l'insorta carestia, un terzo della popolazione dell'Irlanda, correva l'anno 1845.

Dilagata in tutta l'Europa, già nel 1846 il Bassi scriveva: «Appena rilevai dai pubblici giornali che mi faccio leggere da un amico la malattia generale che attaccò l'anno scorso i pomi di terra... dissi subito all'amico lettore: sono io persuaso, anzi persuasissimo, che tale malattia sia prodotta da altra piccolissima pianta parassita, da un crittogamo, muffa o fungo»⁵⁷.

In effetti l'agente causale di questa malattia fu poi trovato in quel fungo che denominato da Montagne, nel 1845, *Botrytis infestans*, oggi, dopo gli studi di Berkeley (1846) e soprattutto di De Bary (1861) è noto come *Phytophthora infestans*. Appaiono di particolare interesse i rimedi proposti dal Bassi: «Se non si pensa a spegnere i germi paras-

(56) ZAMBIANCHI A. (1956), *Le ricerche di Agostino Bassi sulla pellagra*, in CREMASCOLI, *op. cit.*

(57) BASSI A. (1846), *Progetto per impedire la propagazione del morbo contagioso che attaccò nella scorsa stagione in diversi Stati d'Europa i pomi di terra scemando di molto un economico alimento che serve ad intere popolazioni*, in BASSI A., *Discorsi sulla natura e cura della pellagra*, Ed. G. Chiusi, Milano.

MINISTÈRE IMPÉRIAL
des
Affaires Etrangères

CONSULAT GÉNÉRAL
de
RUSSIE
A
TRIESTE ET VENISE

Trieste le 1/13 Juillet 1853

Monsieur Le Professeur

N° 290

Le Département des Relations
Intérieures du Ministère Impérial d'Affaires
Etrangères à St. Pétersbourg, vient de me faire
parvenir une Médaille en Or portant l'inscription
" Praemia Digno, qui s'a. M. J. J. S.
L'Empereur de toutes les Russies, Mon
Auguste Maître a daigné vous accorder
pour l'ouvrage sur l'éleve des vers à soie
que vous avez publié l'année 1811 et que vous
avez soumis à S. M. Impériale

En vous informant Monsieur le
Professeur de cette Auguste Dénouement, je
me fais un devoir de vous faire part qu'aujourd'hui
j'ai fait l'expédition de cette Médaille

A Monsieur le Professeur Bassi

Lodi

siti che si trovano sui pomi di terra destinati ad essere piantati pel successivo raccolto dell'anno, tali germi riprodurranno la stessa malattia che andrà sempre più dilatandosi colle successive riproduzioni ove le circostanze siano favorevoli».

«Si può togliere la vita a questi esilissimi germi... coll'infondere i pomi di terra da piantarsi in una miscela di nove parti d'acqua ed una misura di acido solforico concentrato...». E più oltre: «Fa d'uopo poi stare attenti onde poter rilevare nella vegetazione degli stessi pomi se mai qualche pianta dà indizi, col mostrare patimento, di trovarsi attaccata dal morbo di cui si tratta; e, vedutala, la si estirpa tosto e così con essa quante mai si riconoscano affette dalla malattia medesima...».

A complemento dei mezzi di lotta chimica oggi in uso, è quanto ancora si consiglia.

L'Oidio della vite giunse del pari, in Europa, nel 1845. Lo scoprì in Inghilterra, su viti coltivate in serra, il giardiniere Tucker. Anche in questo caso si trattava di una crittogama che Berkeley, studiata nel 1847, denominò *Oidium tuckeri*. Questo parassita, passato dall'Inghilterra ad altri Stati incominciò a diffondersi in Italia a partire dal 1850. Avutane notizia dai pubblici fogli e sicuramente ignaro degli studi di Berkeley, nel 1852 il Bassi si dice convinto che si tratta, anche in questo caso, di una crittogama parassita. E indica subito i rimedi: elenca tra questi alcune pratiche colturali e soprattutto suggerisce trattamenti antiparassitari da eseguirsi con acqua di calce e, molto meglio, con vapore solfureo⁵⁸. Egli anticipa, di due anni, consigliando l'uso dello zolfo, la pratica della solforazione (ancora oggi in uso), proposta in Francia da Gontier nel 1854.

Una priorità, rivendicata da Mosè Petenghi⁵⁹ sulla «Gazzetta Provinciale di Milano» nel n° 39 del 1854, allorquando la Società di incoraggiamento per l'Industria meridionale di Parigi assegnò a Gontier un premio di 1000 franchi per avere egli suggerito contro la crittogama della vite l'uso dello zolfo.

D'altronde, sempre in materia di Patologia vegetale, il Bassi profetizzò, inoltre, l'origine parassitaria della cosiddetta «cancrena» del gelso e del cosiddetto «brusone» del riso.

* * *

Bassi ebbe in vita, per i suoi studi sul Calcino, riconoscimenti e

(58) BASSI A. (1852), *Istruzioni sicure per liberare le uve dalla malattia dominante*, Lodi, Ed. Wilmant.

(59) PETENGI M. (1856), *Cenni intorno alla vita ed alle opere del Dott. Agostino Bassi*, Gazzetta della Provincia di Lodi e Cremona, n° 15 del 12 aprile 1856.

onori. Diffusa in Francia, per iniziativa del Conte Giacomo Barbo⁶⁰ e per mezzo di un opuscolo riassuntivo in lingua francese la conoscenza di questi studi, l'allora Ministro dei Lavori Pubblici gli assegnò una grande medaglia d'oro. Altra medaglia d'oro gli fu assegnata, per decreto del Principe Vicerè Arciduca Ranieri, dall'I. R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; altra ancora, insieme ad una gratifica di mille fiorini, dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I; infine un'altra dall'Imperatore Nicolò di Russia. Nel giro di pochi anni il Bassi venne nominato Socio di molte Accademie scientifiche italiane e straniere e, nel 1841, fu insignito dal Governo Francese della Legion d'Onore.

Ma, come spesso avviene, non mancarono verso l'opera del Bassi astiosi denigratori e ridicoli contestatori.

Accanto ad uomini nei quali il parlare è mosso dai sentimenti del cuore o dai ragionamenti della mente, v'è pur sempre qualcuno il cui esprimersi viene suggerito dai borborigmi del ventre o dalle coliche del fegato. Chi si prendesse cura di veder quanto vilipeso e ridicolizzato fosse stato, prima di Bassi, Edoardo Jenner — colui che doveva liberare l'umanità da uno dei più grandi flagelli allora conosciuti —; o altrimenti si prendesse cura di vedere, dopo Bassi, quanto ostaggiate e combattute, il più delle volte in mala fede, fossero state tutte le scoperte di Pasteur, nessuna esclusa, si renderebbe conto di quanto grande possa essere, per colpa di taluno, la stupidità umana⁶¹.

«Favolose cose», ridicolizzandolo, definì qualcuno le scoperte del Bassi; altri gli rimproverarono di aver passata per nuova una scoperta già fatta da altri e precisamente da Foscarini o altrimenti da Configliachi e Brugnattelli, autori questi che il Bassi, d'altronde, onestamente ricorda nei suoi scritti.

Altri ancora, non potendo disconoscere il risultato delle sue investigazioni, cercò di attenuarne l'importanza affermando che egli aveva parlato, è vero, di un vegetale crittogamo, ma che non riuscì, come invece riuscì a Balsamo-Crivelli, di classificarlo. Non mancò chi, come il Lomeni⁶², mettesse in dubbio il ritrovamento del Bassi e l'efficacia dei metodi profilattici ed eradicanti da lui proposti.

(60) BARBÒ G. (1836), *De la muscardine (Maladie des Vers à soie), de ses principes et de sa marche; moyens de la reconnaître, de la prévenir et de la détruire*, Abrégé de l'ouvrage de M. le Dr. Agostino Bassi di Lodi, Paris, pp. XII-82, in 8/ Imp. Decourchant.

(61) Cfr.: VERONA O. (1972), *Opere di Luigi Pasteur*, Torino, Utet.

(62) LOMENI I. (1836), *L'Innocuità e l'Efficacia de' liscivi medicinali di Potassa e di Potassa e Calce, del Cloruro di Soda e dell'Acido nitrico, proposti dal Sig. Dottor di Leggi Agostino Bassi di Lodi per la cura del male Del Segno o Calcino de' Bachi da Seta*. Giornale agrario Lombardo-Veneto, 6. d.s., II, p. 51-160. (In precedenza il Lomeni aveva pubblicato, sempre contro il Bassi, vari articoli e Memorie).

Essendosi poi resi noti da parte di Cominzoni⁶³ e di Lambertini⁶⁴ alcuni lavori di conferma dei risultati del Bassi, il Lomeni interviene, del pari, contro di questi⁶⁵. Ma più di tutti astioso e irriducibile contestatore fu il Fisico Prof. Bellani di Monza. In certe sue critiche⁶⁶ egli giunge a scrivere essere «troppo evidente che la cecità dei suoi occhi (alludendo appunto al Bassi) comincia dalla sua mente». E allorché «Il Crepuscolo» di Milano pubblica (1 maggio 1851) una acerba critica anonima al lavoro intitolato «Il miglior governo dei bachi da seta» e il Bassi risponde poco dopo (2 giugno 1851) nell'«Eco della Borsa», il Bellani interviene di nuovo e nel negare di essere l'autore del citato articolo critico qualifica la logica reazione del Bassi come uno «sfogo senile di ridicolo amor proprio»!

Ma che vale indugiarsi su queste piccole cose? Agostino Bassi, nella prodigiosa operosità del suo pensiero avrà peccato, in alcuni casi di ingenuità e commesso qualche errore. Ma, più che soffermarsi su questo, ciò che in lui dobbiamo ammirare è l'entusiasmo che lo ha sempre accompagnato nel suo operare, nonostante le incontrate avversità e sofferenze; è il rigore sperimentale con il quale ha sempre condotto le sue ricerche; è l'apporto notevole e positivo che, con le sue scoperte, ha dato alla Scienza aprendo alla stessa Scienza nuovi orizzonti.

Alla sua morte il Consiglio Comunale di Lodi fece porre nel Palazzo municipale una lapide che ricorda ai posteri il «sagace scopritore della botrite infesta al baco da seta».

(63) COMINZONI A. (1837), *Metodo profilattico e curativo a prevenire e curare la malattia del calcino nei bachi da seta*, Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona, 15, p. 87-143.

COMINZONI A. (1838), *Esperienze dirette a conoscere l'Efficacia dei due metodi profilattico e curativo proposti dal Dottor Agostino Bassi di Lodi a prevenire e curare la malattia del calcino nei bachi da seta*. Memoria letta il 31 agosto 1837 all'Accademia di Agricoltura, ecc., di Verona, p. 56, in 8°, Verona, Tip. Libanti.

COMINZONI A. (1838), *Confutazione delle Osservazioni pubblicate dal Dr. Ignazio Lomeni contro le Esperienze del Dr. Angelo Cominzoni sui metodi profilattico e curativo per prevenire e curare la malattia del calcino nei bachi da seta, metodi proposti dal Dr. A. Bassi*, p. 58, in 8°, Verona, Tip. Bisesti.

(64) LAMBERTINI A. (Polemica col Lomeni), in *Gazzetta Privilegiata di Milano*, 1835, n° 350 e 358.

LAMBERTINI A. (1836), *Elenco dei coltivatori che ebbero a sperimentare col fatto la vera utilità delle pratiche suggerite dal Dr. Bassi di Lodi contro il calcino*, I., n° 268 e 292.

(65) LOMENI I. (1838), *Osservazioni sulle Esperienze del Dr. Angelo Cominzoni di Verona dirette a conoscere l'efficacia dei due metodi, profilattico e curativo proposti dal Dr. Bassi di Lodi a prevenire e curare la malattia del Calcino nei Bachi da Seta ed Istruzione per andare esenti da ogni malattia e specialmente dal Calcino quegli utili insetti*, p. 55, in 8°, Milano, Tip. Visaj.

(66) BELLANI A. (1851), *Bachi da seta. Osservazioni critiche sopra le principali opere pubblicate in questi ultimi tempi con indicazione dei migliori precetti spettanti a bachi, a gelsi ed al setificio di Angelo Bellani*, Milano, Ed. Carrara, vol. 3, in 8°.

Dopo questo atto di ossequio cadde, però, sul nome e sull'opera del Bassi, il più completo oblio. Dovevano passare degli anni perché ne fosse ricordato il nome, riesumata, rivendicata e onorata l'opera: e saranno allora, con il suo paese natale e l'adottiva tanto amata città di Lodi (si firmava sempre A. B. di Lodi) Uomini illustri nella Scienza.

Oggi il suo nome è universalmente conosciuto. Con l'odierna commemorazione so di interpretare i sentimenti di tutti se non mi fermo a rinnovare i sensi di ammirazione per quanto egli ha donato alla Scienza; insieme a questo noi vogliamo ammirare in Agostino Bassi anche quell'interno sentire che costantemente nutrì la sua opera. Nella ricerca del vero Egli fu di continuo proteso a combattere ogni «rio malore» e ogni «funesta causa di sofferenza» per il bene sia fisico che economico dei suoi simili.

Sollecito verso chi a lui faceva ricorso ancorché lui stesso bisognoso di aiuti, traspare in ogni atto della sua vita, e in ogni motivo del suo operare, un profondo senso di amore.

Sono sicuro che egli sentiva — rivolto spesso a Dio il suo pensiero — che anche questo è un bisogno che reclamano gli uomini: forse il più grande dei bisogni!

GIUSEPPE PENSO (*)

LA CONQUISTA DEL MONDO INVISIBILE
E L'OPERA DI AGOSTINO BASSI

Finché gli uomini avranno il dono della civiltà e il culto delle memorie, il nome di Agostino Bassi sarà celebrato e la sua opera esaltata.

Agostino Bassi: ecco un tipico esempio di genio italiano gemmato dal nulla e proiettato verso l'eternità.

Gemmato dal nulla, perché Agostino Bassi non era un pupillo del mondo scientifico del suo tempo, non era un allievo di una qualche preesistente scuola di dotti, non proveniva da un ambiente accademico precostituito, non lavorava in nessun istituto già qualificato; Agostino Bassi era allievo di se stesso, era maestro e donno del proprio sapere, delle proprie intuizioni, delle proprie esperienze e delle proprie scoperte: egli era come la luce di un faro accesi nelle tenebre per combustione spontanea.

Agostino Bassi era un uomo dei campi, perché figlio di agricoltori; io me lo immagino, fanciullo, scorrizzare per i prati e per gli orti paterni tutto proteso verso i fenomeni di Natura: il miracolo della germinazione, le meraviglie della fioritura, il mistero delle malattie che distruggevano spesso i raccolti.

Io lo vedo, come un'ape operosa, passare da fiore a fiore curiosando in ogni corolla, io lo vedo soffermarsi sulle galle delle foglie, sui bozzoli degli insetti, sui pertugi dei formicai.

(*) Il Prof. Giuseppe Penso, nato a Roma nel 1904, laureato in medicina, si è occupato di ricerche nel campo della biologia generale, parassitologia, microbiologia, patologia sperimentale. Docente all'Università di Roma, professore straniero all'Università di Montréal, *Doctor honoris causa* dell'Università di Montpellier, ha diretto per 20 anni i Laboratori di Microbiologia dell'Istituto Superiore di Sanità (Roma).

È attualmente esperto dell'OMS, della CEE e del Consiglio d'Europa, presidente del Comitato medico-biologico della Farmacopea italiana, presidente del Comitato per i sieri e vaccini della Farmacopea europea. È autore di oltre 100 pubblicazioni scientifiche originali: ha scritto vari trattati e libri tradotti anche in francese e in inglese.

E doveva, osservando, ragionare e trarne conclusioni che avrebbero costituito il movente delle sue future attività.

Putroppo — o, chi lo sa?, forse per fortuna — egli non poté seguire l'impulso dei suoi desideri e dedicarsi sin dagli studi universitari alle scienze naturali: i genitori lo volevano avvocato, lo volevano funzionario di governo, lo volevano in una posizione tranquilla e sicura. Da buoni campagnoli, che fanno studiare un loro figliolo per migliorarne le condizioni sociali, lo indirizzarono verso le leggi e le pandette.

Agostino annuì, ma certamente a contraccuore; e s'iscrisse alla facoltà di diritto, frequentando però di straforo i corsi di chimica, di fisica, di matematica, di scienze naturali e persino di medicina della università di Pavia dov'egli, nel frattempo, si era iscritto.

Professava in quei tempi, a Pavia, un grandissimo scienziato: Lazzaro Spallanzani, insigne fisiologo e microbiologo sperimentale, colui che dimostrò l'inesistenza della generazione spontanea anche tra gli esseri del Mondo invisibile.

E questo Mondo invisibile, il Bassi lo imparò sicuramente a conoscere e ad amare frequentando i corsi dello Spallanzani e facendo tesoro dei suoi rivoluzionari insegnamenti.

Il Mondo invisibile! Quante divinazioni, quante fantasie, quante ipotesi, quanti timidi passi in questo mondo occulto, perché non apparente, invisibile, perché l'occhio disarmato non riusciva a vederlo.

Poi venne il microscopio, e l'uomo conquistò l'invisibile: una corte di animaluzzi infirmi e deformati colpì l'immaginazione umana: esseri viventi invisibili ad occhio nudo! E da dove venivano questi esseri? Fu detto: si generano da sé nelle acque putride, nelle gocce di pioggia, nell'infusi di vegetali. E si generarono da sé finché Lazzaro Spallanzani dimostrò che anche quegli animaluzzi erano figli di genitori e non frutto di una più semplicistica generazione spontanea.

Ma che funzione avevano nella concorrenza biologica quegli animaluzzi invisibili? Per molto tempo nessuno lo seppe, poi si azzardarono ipotesi, ma fu Agostino Bassi che improvvisamente scoprì e dimostrò sperimentalmente che le malattie contagiose erano sostenute da alcuni di questi esseri microscopici, come la criptogama che causa una malattia, il calcino, dei bachi da seta.

Questa scoperta segna un punto di arrivo nella conquista del Mondo invisibile, ma segna anche un punto di partenza di una nuova era scientifica: quella della origine parassitaria delle malattie contagiose.

Il modesto funzionario e contadino lodigiano, Agostino Bassi, innalzava, così, una pietra miliare nella storia delle scienze, aprendo alla biologia e alla medicina orizzonti nuovi che dovevano portarci alla successiva scoperta degli agenti etiologici di tutte le malattie

contagiose dell'uomo, degli animali e delle piante, nonché alla loro terapia antibiotica.

Ecco perché Agostino Bassi è un uomo chiave nella storia delle scienze: fu lui ad aprirci la porta verso un mondo ignorato!

Le malattie contagiose erano una cosa prima di Agostino Bassi, divennero un'altra cosa dopo Agostino Bassi.

Prima di Agostino Bassi, dopo Agostino Bassi: due epoche, due evi diversi; ed Agostino Bassi è appunto l'uomo che ha superato queste due epoche, che ha dato vita al nuovo evo e che ha insegnato ai patologi un nuovo modo di pensare.

Per comprendere la grandezza scientifica di Agostino Bassi e la sua posizione nella storia delle scienze, bisogna rivivere quella ch'io ho chiamato la conquista del Mondo invisibile.

Sin dai tempi più antichi, qualche spirito eletto aveva supposto l'esistenza di animali invisibili e aveva attribuito loro l'origine delle malattie. Basti ricordare Marco Terenzio Varrone, anche lui giurista e contadino, che nel 1° secolo avanti Cristo ammetteva l'esistenza di « certi animali minuti, che non si possono vedere con gli occhi, ma che per mezzo dell'aria pervengono, attraverso la bocca e le narici, nel corpo e vi causano malattie gravi ».

Duemila anni fa, la fantasia e il genio latino avevano imposto per via ipotetica un problema che, soltanto 19 secoli più tardi, Agostino Bassi doveva risolvere.

Anche gli antichi indiani avevano supposto l'esistenza da « vermi invisibili » causa di morbi terribilmente contagiosi, vermi invisibili strettamente aderenti agl'individui malati e costituiti da sostanze malefiche straniere non personificate o personificate in un demone che penetrava nell'uomo e lo faceva ammalare.

Siamo in pieno demonismo: gli uomini comprendevano di essere separati dalla realtà da un qualche cosa che sfuggiva loro, da un qualche cosa che non si vedeva, ma che doveva esistere, e attribuivano così l'origine di molti fenomeni naturali all'opera di demoni, buoni o cattivi, che popolavano l'universo.

Soltanto Agostino Bassi riuscì a devellare — due millenni più tardi — questa orda di demoni.

Per molti secoli, il Mondo invisibile non tentò più il genio degli spiriti eletti: la notte medioevale aveva abbuaiato anche le fantasie più fervide e gl'ingegni più dotati.

Solo nel Rinascimento il concetto dell'origine parassitaria dei morbi contagiosi rinverdì la propria esistenza: il diffondersi improvviso, in Europa, della sifilide — probabilmente importata dall'America con le ciurme di Cristoforo Colombo — aveva aperto gli occhi ai medici del tempo, i quali compresero sin dal principio che tale nuova malattia non si sviluppava a causa di corrotti umori dei pazienti, ma per contagio esterno, come affermava l'Ulsenio già alla



REGIA SOCIETAS AGRARIA TAURINENSIS

Quum Societati Agrariae Taurinensi sub auspiciis VICTORII AMEDEI Regis providentissimi feliciter institutae illud propositum sit, ut hujus subalpinae regionis cultus ad populorum decus, et incrementum magis magisque augeatur, nihil profecto utilius, nihil convenientius visum fuit, quam si collatis Virorum genere, doctrina, virtuteque praestantium studiis, ea omnia, ratione et experientia ducibus, exquirentur, quibus aptior telluris excolendae modus, et uberrima omnigenorum fructuum copia comparari posset.

Eam ob causam te, Clarissimum Virum Augustinum BASSI, in Re Agraria et Economica Doctissimum, etc. ex cuius adjumento Societas nostra plurimum sibi ad optatum finem consequendum praesidii sperat, inter Socios Liberos latis in generali Conventu suffragiis cooptatum, adscriptumque pronuntiavit, uti litteris hisce proprio sigillo munitis declarat, atque testatur.

Datum Taurini ex aedibus Societatis die XV mensis Januarii anno MDCCCXXXVI.

Aloysius Franceschi, Comes Menanillo et Altra Curia PRO PRAESES.

Giuseppe Penso A SECRETIS.

fine del '400, e come il von Hutten sosteneva al principio del '500 ammettendo l'esistenza di « vermiculi alati » che passavano dai pazienti ai sani.

Ipotesi affascinante, ma da dimostrare! E la dimostrerà lavorando sul mal del segno, Agostino Bassi, quattro secoli più tardi.

Nel campo delle ipotesi, chi più di ogni altro si avvicinò alla realtà fu Girolamo Fracastoro da Verona; egli, verso la metà del '500, pubblicò un libro sulla natura dei contagi, libro nel quale egli sviscera tutto ciò che mente geniale poteva immaginare osservando la realtà, ma non suffragando tale immaginazione con l'apporto dell'esperimento.

Le malattie contagiose, scriveva il Fracastoro, sono sostenute da semenze vive che contaminano gli uomini e in questi si riproducono e si moltiplicano causando malattie. Egli chiamava le semenze « seminaria » o anche « virus » e le considerava « particulae insensibiles », particelle impercettibili. E queste particelle passano dall'uomo malato all'uomo sano — egli scriveva — così come passano i germi dell'acino putrefatto dell'uva all'acino sano che andrà in putrefazione.

Tutta la realtà sulla etiologia microbica delle malattie fu divinata dal Fracastoro: ma la sua fu semplice intuizione geniale, perché egli non dimostrò mai nulla: immaginò i microbi, ma non li vide mai; intuì l'etiologia parassitaria dei morbi contagiosi, ma non la dimostrò mai!

La dimostrò 300 anni più tardi il lodigiano Agostino Bassi.

Galileo Galilei immaginò e costruì, al principio del '600, l'apparecchio che, finalmente, doveva introdurci nel mondo dell'invisibile: « un occhialino per veder da vicino le cose minime », com'egli lo chiamava o « microscopio » come lo battezzò poco dopo Giovanni Faber, linceo e amico del Galilei.

Una schiera di studiosi si armò presto del nuovo meraviglioso strumento, e cominciò a indagare nel Mondo dell'invisibile.

Tutto passò sotto le lenti: l'acqua, il vino, l'aceto, la birra, il latte, i liquidi organici, gl'infusi di ogni ben di dio. Una miriade di animalucoli comparvero così agli occhi attoniti degli osservatori che li indicarono con vari nomi: animalucula, animalucoli, animaluzzi, vermiculi, serpentuli, serpentelli, seminaria, virus, creature minime, corpi minuti, atometti vivenuti e persino pescetti.

Da dove veniva fuori tutto questo mondo invisibile ad occhio nudo? Dalla putrefazione.

Atanasio Kircher, un padre gesuita che operava a Roma verso la metà del Seicento, ci ha lasciato scritto: « Prendi un pezzetto di carne e lascialo esposto all'umidità della notte lunare sino al principio del giorno seguente e poi osserverai attentamente al microscopio e troverai che tutta la putredine contratta dalla luna si degenererà in innumerevoli vermicoli di diversa grandezza, e se metti da



L' ATENEO DI BRESCIA

inteso a promuovere ogni utile cognizione, onde accrescere vie più l'onore, e la prosperità nazionale, non può sperare di giugnere a questo scopo se non collo scegliere cooperatori per ingegno e per sapere distinti: ha quindi eletto a suo Socio Sig. Dott. Agostino Bassi, di Lodi.

ed ordinato, che gli venga trasmesso il presente Diploma.

Dato da Brescia questo dì 1. Dicembre dell' anno 1837.

Registrato all' Archivio dell' Accademia al N. 159.

*Presidente.
Salvi*

G. Andini Segretario



parte il microscopio non potrai scorgere quei vermicoli con la sola acutezza della tua vista ».

Dopo il Kircher, un altro stranissimo personaggio si affacciò nel Mondo dell'invisibile: l'olandese Antoni van Leeuwenhoek, negoziante di tessuti, fettucce e bottoni e, contemporaneamente, Custode della sede degli onorevoli Magistrati di Delft: egli vide una quantità di animalucoli, protozoi e batteri, e li disegnò pure; non mise però mai in correlazione questi esseri invisibili con l'insorgere delle malattie.

Il Kircher aveva sì affermato che nel sangue dei pestosi aveva visto animalucoli, e così il Severino nel pus degli ascessi; ma non giustificarono mai tali loro osservazioni né poterono davvero dimostrare che gli animalucoli visti erano causa della peste o del pus.

Siamo alle prime avvisaglie: bisognerà però attendere ancora due secoli perché Agostino Bassi risolva il problema della etiologia microbica dei morbi contagiosi.

Nel Settecento, le osservazioni sugli animalucoli invisibili ad occhio nudo si moltiplicarono, e si moltiplicarono anche le ipotesi che ad essi si dovesse attribuire l'etiologia di certe malattie. Siamo sempre nel campo della pura speculazione cerebrale, della intuizione geniale, della fantascienza si potrebbe oggi dire.

Tutto lasciava pensare che le malattie contagiose fossero sostenute da quei germi minutissimi che il microscopio andava via via rivelando: ma come dimostrarlo? I più grandi medici del '700 lo affermarono: il Vallisneri, il Ramazzini, il Cogrossi in Italia, l'Andry e il Goiffon in Francia, il Marten in Inghilterra, l'Hoffmann in Germania.

Erano affermazioni giuste, erano ragionamenti razionali, erano ipotesi valide, ma nessuno seppe trovare la via per dimostrare sperimentalmente la veridicità di tutte quelle supposizioni.

Agostino Bassi non era ancora nato!

Erano nati, invece, degl'imbroglianti e dei ciarlatani che seppero sfruttare a loro beneficio personale le ipotesi dei dotti.

Il concetto della etiologia microbica delle malattie contagiose non aveva, infatti, suscitato soltanto la fantasia degli scienziati, ma aveva anche sollecitato la penna dei divulgatori — come quella del francese Le Sieur de Tymogne — e stuzzicato, così, la curiosità dei profani. Niente di straordinario, quindi, che tali ipotesi, trasformate in supposta realtà, divenissero preda di furbi imbroglianti che le ammannirono al prossimo per spillargli quattrini.

Uno di questi ciarlatani — di cui non ci è pervenuto il nome; ma le semplici iniziali: M.A.C.D. — operava a Parigi dove aveva aperto un consultorio per ricevervi clienti ai quali, attraverso un microscopio truccato, dava a intendere di far vedere — in una goccia

del loro sangue o dei loro escrementi — ipotetici animalucoli cui attribuiva l'origine di tutti i malanni del cliente.

Questi animalucoli erano fatti come minuscoli insetti fantasiosamente immaginati: il nostro ciarlatano ce ne ha lasciato il disegno in un opuscolo da lui stampato, a titolo di pubblicità, a Parigi nel 1726.

Naturalmente, dopo avere mostrato agli ammalati i fantasiosi agenti delle loro malattie, il Nostro vendeva ai suoi creduli clienti una serie di medicine infallibili per uccidere tutti gli animalucoli generatori di morbi.

Un altro ciarlatano che si servì del microscopio e di ipotetici microbi per imbrogliare il prossimo, fu l'inglese Katterfelto che, intorno al 1782 e al 1783 — attenzione! Agostino Bassi era già nato! —, girovagò per l'Inghilterra a bordo di un carrozzone entro cui viveva insieme a un gatto nero. Egli andava di città in città distribuendo volantini e facendo pubblicità sui quotidiani locali: « Miracoli! miracoli! miracoli! miracoli! — scriveva in uno di questi stelloncini —. Si mostreranno stupefacenti vedute della creazione, mai viste prima né in questo né in altro regno, e che mai saranno vedute nuovamente! »

Egli specificava, poi, che le stupefacenti vedute della creazione si facevano con un apparecchio ch'egli chiamava « microscopio solare ».

In uno dei suoi volantini, giunto sino a noi, si vedono queste « stupefacenti vedute »: moscerini fantastici e diavoletti che il Katterfelto spacciava per microbi veri, per agenti di malattia e contro i quali, naturalmente, egli vendeva un proprio specifico che « aveva già guarito molte migliaia di persone durante l'ultima influenza! »

Il Katterfelto imbrogliava i suoi clienti di Londra mentre Agostino Bassi, ancora fanciullo, scorrazzava, qui nel Lodigiano, per i campi paterni in cerca di verità naturali e consumava la propria vista nella lettura e negli studi.

A Pavia, Lazzaro Spallanzani gettava nel frattempo le basi scientifiche della sperimentazione microbiologica e fondava la microbiologia sperimentale moderna. Vi ho già detto come la sua opera principale sia stata la dimostrazione dell'inesistenza della generazione spontanea e la possibilità sperimentale di usare sostanze capaci di uccidere i microbi. Altro che il ciarlatano di Parigi o l'imbrogliatore di Londra!

Sulle orme dello Spallanzani, alcuni studiosi cercarono d'interpretare razionalmente i fenomeni osservati, di sperimentare accuratamente su di essi e di trarre ragionevoli conclusioni contenute nei limiti dei fatti osservati.

Sorge così una microbiologia nuova, tutta tesa a chiarire fenomeni avveratisi, a cercare di riprodurre questi fenomeni, e possibilmente a evidenziare le cause che li provocarono.

Non mancò, sul principio, un richiamo alla tradizione teorica e speculativa del contagio animato e dei seminaria del Fracastoro: basti ricordare Enrico Acerbi che nel 1822 insisteva sul concetto che il tifo petecchiale era dovuto a « una specie particolare di esseri organici parassiti » e che « la cagione effettiva dei contagi probabilmente consiste in alcune specie di esseri viventi i quali in certe circostanze di tempo, di luogo e di persona si gettano su corpi umani, vi si sviluppano, si moltiplicano e dagli uni si comunicano agli altri principalmente per mezzo del contatto degli infermi coi sani ».

Verità incontestabile, ma sino allora non dimostrata: nel 1822 l'Acerbi non faceva che ripetere ancora una volta ciò che Varrone aveva detto diciannove secoli prima, ciò che Fracastoro aveva divinato nel Cinquecento, ciò che i medici del Seicento e i ciarlatani del Settecento avevano ancora ribadito.

Tutti ripetevano ormai da secoli la stessa ipotesi, ma nessuno era riuscito a dimostrarla e a darle un contenuto sperimentale.

Nessuno... No! Nel 1822 c'era già Agostino Bassi che lavorava da anni su questa ipotesi: l'Acerbi non lo sapeva, perché il Bassi lavorava da solo, lontano dal mondo scientifico ufficiale, lontano da laboratori attrezzati, a casa propria, in stanzette rimediate, entro la canna fumaria del proprio caminetto!

Ed egli non pubblicava via via le proprie osservazioni, i propri esperimenti, le proprie speranze: egli lavorava tutto preso dal fuoco sacro per la ricerca e annotava semplicemente nei suoi quaderni personali i risultati conseguiti.

Non crediate che la grande scoperta di Agostino Bassi venne fatta in un sol giorno ed *ex abrupto*, non crediate ch'egli si svegliasse una mattina gridando: « Eureka! eureka! ho scoperto l'etiologia del mal del segno », così come aveva gridato Archimede quando, nel bagno, improvvisamente scoprì il principio che porta il suo nome.

No. Agostino Bassi la soffrì questa sua scoperta, e la soffrì per anni, per decenni, tra speranze e disillusioni, tra stenti e miseria, con la tenacità del genio che intuiva avere imboccato la giusta ma difficile via.

Vi ho già detto come Agostino Bassi fosse di generazione contadina; e ai campi egli tornò quando, sofferente negli occhi, preferì lasciare le vesti del funzionario di governo per indossare la casacca campagnola.

Tornato all'agricoltura, egli cominciò con l'interessarsi a parecchi problemi agricoli e zootecnici, ma ciò che più lo interessò fu una malattia del filugello, ossia del baco da seta: il mal del segno, o calcinaccio, o moscardino che recava, com'egli aveva constatato, « tanto danno ai privati e allo Stato ».

A quei tempi, tutti credevano che il mal del segno nascesse spontaneo in seguito a speciali condizioni atmosferiche, alla qualità

del cibo, al metodo di coltura adottato per allevare il baco a seta. Partendo da queste ipotesi, il Bassi cercò di riprodurre artificialmente la malattia ricorrendo alle più diverse condizioni sperimentali di ambiente, di temperatura, di somministrazione del cibo e via dicendo.

In questi suoi vari tentativi, i bachi morivano, ma nessuno presentava i caratteri tipici del mal del segno. Sospettando che la malattia fosse dovuta ad eccesso di acidità nel filugello, ricorse all'azione degli acidi, ma i risultati furono sempre nulli.

Il Bassi non si scoraggiò, proseguì per la sua via, intento a scoprire la ragione per la quale i filugelli venivano colpiti dal mal del segno e per questo morivano.

Sospese, successivamente, i bachi da seta in sacchetti di carta a varie altezze all'interno di una canna di camino, e ciò allo scopo di studiare l'azione del calore sulla genesi della malattia. Ebbene, con questa tecnica il Bassi osservò che alcuni bachi morivano assumendo un'apparenza calcica; egli credette, così, di aver risolto il problema. Ma volle indagare oltre e non soffermarsi sul primo risultato ottenuto.

Il vero scienziato deve essere sempre incredulo dinnanzi a un primo risultato conseguito e non suffragato dalla sua costanza, e deve essere sempre profondo critico della propria opera. Il Bassi non si fece, così, trasportare dall'entusiasmo del primo momento, ma volle indagare oltre e ripetere gli esperimenti. Si accorse così ben presto che una certa differenza intercorreva tra l'apparenza calcica dei filugelli morti perché esposti a improprio calore e quella dei bachi morti per il vero mal del segno.

Per nove anni successivi, dal 1807 al 1816, il Bassi seguì a indagare sul problema e, allorché credeva di averlo risolto, si accorgeva amaramente che ancora una volta tutto era da rifare.

Venne preso dallo sconforto.

« Nel maggiore avvilito — egli scriveva — riguardai la causa produttrice del formidabile calcino coperta da un velo impenetrabile e disperai in quel momento di poterla trarre dalle tenebre e porla al lume del giorno, sembrandomi sepolta nel buio più profondo. Sommamente umiliato, tacito, inoperoso, piangeva i perduti allori e doleami altamente dell'avversa sorte, che sottoposto mi aveva a tanti studi, a tante spese ed a tante fatiche inutilmente ».

Nello sconforto e nella inoperosità sperimentale, il Bassi si diede a pensare per quali ragioni tutti i suoi molteplici esperimenti fossero falliti; e nei lunghi soliloqui e penosi ripensamenti scattò improvvisa l'idea geniale:

« Se la malattia non si sviluppa spontaneamente nel baco, può darsi ch'essa debba aver bisogno di un germe estraneo che, entrato in esso per di fuori, abbia a generarla ».

La nuova idea del Bassi fuggì il suo sconforto, gli fece riaccen-

dere la speranza e lo spronò con entusiasmo verso nuove ricerche e rinnovellati esperimenti.

Egli non si limitò ad ammettere una ipotesi, come da venti secoli si andava facendo, ma volle verificare sperimentalmente quella ipotesi.

Questa decisione, e gli esperimenti che ne seguirono, segnarono l'inizio della nuova era scientifica nella quale noi stessi ancor oggi viviamo.

Il Bassi cominciò col dimostrare che « il mal del segno non è già un effetto dello stato di schiavitù cui l'uomo sottopone il filugello », ma la conseguenza di un contagio.

« Il contagio si comunica col mezzo dell'alimento, coll'inoculazione e col semplice contatto degli insetti spenti dal rio malore e di tutte le cose infette, non che della stessa atmosfera contaminata ».

Riprodusse così la malattia da filugello a filugello in tutte le maniere possibili; tra l'altro, egli vide come « conficcando un ago d'acciaio in un filugello ucciso dal mal del segno » e ferendo « quindi con questo un altro filugello », si comunicasse « al medesimo il terribile morbo moscardino ».

Il Bassi non volle limitarsi a questo primo saggio di patologia sperimentale, volle andare più oltre: volle rendersi ragione di che cosa passasse da filugello malato a filugello sano, volle vedere quale fosse « l'essere omicida — come egli lo chiamava — che passava da baco a baco ».

Ed ecco la grande scoperta:

« Quest'essere omicida — scrive il Bassi — è organico, vivente e vegetabile. È una pianta del genere delle crittogame, un fungo parassita. Non si pasce che di sostanza animale, vegeta e propaga nei soli bruchi e non si schiude, ossia non assume i primi movimenti di sua vita attiva che nell'insetto vivo ».

Il Bassi — malgrado fosse quasi cieco — descrive poi minutamente il suo fungo parassita. Ascoltatelo.

« Ora che la riproduzione di questa pianta criptogama, tanto maravigliosa quanto nociva, è caduta in poter dell'uomo, che non è più di solo diritto esclusivo della natura, si può coll'arte rendere la vegetazione sì rigogliosa da distinguere ad occhio nudo gli steli o le loro inclinazioni e coll'uso di un microscopio composto, sebbene dei comuni, si scorgono pure le forme e le rispettive diramazioni o filamenti ove retti ed ove curvi, e spesso incrocicchiati gli uni cogli altri ».

Il Bassi afferma poi che la pianta, « essicandosi, forma un pulviscolo, che contiene i semi copiosissimi dei funghi parassiti: al più piccolo movimento dell'aria si sollevano e si disseminano in giro ».

Con un'altra serie di rigorose esperienze, il Bassi indagò su tutte le vie attraverso le quali il fungo può raggiungere l'insetto, paras-

sitandolo: col cibo contaminato, con l'aria inquinata, per contatto diretto, per innesto.

Tutto questo, oggi, può sembrare banalità: sono cose che anche i bambini conoscono; ma le conoscono perché Agostino Bassi indicò agli uomini e alla scienza la via sperimentale per scoprirle e dimostrarle.

Il Bassi non si limitò soltanto a scoprire l'etiologia del morbo e a tracciarne l'epidemiologia, volle cercare i rimedi per combatterlo.

Cominciò, così, una serie di nuove esperienze per vedere se fosse stato possibile istituire una profilassi e realizzare una terapia del mal del segno. Stabilisce, così, che per evitare di infettare un allevamento occorre « che nessuna cosa, nessuna persona, nessun vivente abbia a recare il seme del micidiale parassita tra i propri bachi » e consiglia gli allevatori di acquistare le foglie di gelso « in paesi ove non siavi il mal del segno » e di non visitare allevamenti infetti, né toccare « neppure alle robe a questi inerenti ». Dà inoltre una quantità di altri consigli capitali, tra cui i seguenti:

« L'operatore deve vestire una lunga camicia, involgere i capelli in pannolino, con calze e senza scarpe... Si porrà nell'acqua bollente la camicia, le calze ed il fazzoletto con cui si copri la testa... L'operatore si laverà le mani e leggermente anche il volto in una miscela d'alcool e di altrettanta acqua ».

Esattamente 35 anni prima del Lister, Agostino Bassi indicava la tecnica dell'antisepsi!

Con questa lunga e affascinante serie di ricerche, durate dal 1807 al 1832, esattamente 25 anni!, Agostino Bassi dà una base sperimentale alla teoria del contagio vivo, fornisce il primo esempio di malattia sostenuta da un agente infettivo specifico, provoca per la prima volta una malattia attraverso l'inoculazione del suo agente etiologico; determina sperimentalmente l'epidemiologia di un morbo contagioso e ne stabilisce una profilassi attiva.

Ecco perché Agostino Bassi deve considerarsi come una delle più grandi figure della storia delle scienze biologiche e della medicina, come l'iniziatore di un'era nuova.

Non c'è dunque da meravigliarsi se nei primi tempi « non si prestò nessuna fede alle asserzioni del Bassi », come egli stesso scriveva nel 1842 in una propria autobiografia scritta in terza persona.

Questa miscredenza degli altri spinse fortunatamente il Bassi a rendere di pubblica ragione le sue ricerche, e nel 1833 si rivolse all'Imperial Regia Università di Pavia « domandando che gli fosse permesso di comunicare alcune sue esperienze e ritrovati sulla malattia de' Bachi da seta, chiamata il Segno », ma nemmeno fra i dotti di quella Università trovò ascolto, comprensione o semplice risposta.

Come poteva la scienza ufficiale e il tradizionalista mondo accademico ascoltare i soliloqui di uno sconosciuto di provincia, ex funzionario di polizia, di un profano che si permetteva di fare della scienza e pretendeva aver rivoluzionato il sapere di allora?

Il Bassi insistette, e nel 1834 rinnovò la sua domanda. Questa volta fu ascoltato; gli venne addirittura permesso di ripetere « gli esperimenti alla presenza di una Commissione composta di membri della Facoltà Medica e della Filosofia ».

Il Bassi convinse i suoi ascoltatori che gliene diedero atto in un documento ufficiale.

Ottenuto questo riconoscimento, il Bassi pubblicò finalmente, nel 1835, la sua opera principe che vide la luce proprio qui a Lodi, stampata privatamente presso una tipografia locale. Ancora una volta il Bassi rifiutava l'ufficialità e l'accademia con le sue riviste e la sua stampa specializzata.

Malgrado ciò, il mondo scientifico apprese ben presto la scoperta del Bassi e ne restò attonito, sulle prime forse incredulo; ma dovette suo malgrado convincersi che il Bassi non era un visionario, ma uno sperimentatore di genio che aveva fatto una scoperta basilare, che aveva aperto un varco là dove ogni passaggio sembrava impossibile, che aveva indicato agli scienziati una nuova via da percorrere e ben precise tecniche da seguire.

E coloro che, sulla fede del Bassi e con la sua metodica razionale, si gettarono a capofitto nello studio dei morbi contagiosi scoprirono uno dopo l'altro gli agenti etiologici di tali morbi. L'aveva ben detto il Bassi: « Tutti i contagi di qualunque specie siano, nessuno eccettuato, sono prodotti da esseri vegetali o animali ».

La strada era stata ormai aperta, facile era il percorrerla; e tutti la percorsero nel nome e nel ricordo di Agostino Bassi: tutti!, anche il Pasteur, anche il Lister, anche il Koch e tutti gli altri che qui non nomino!

Attraverso le mie povere parole Voi non avete ascoltato che una pallida rievocazione dell'opera somma realizzata dal Bassi, da questo gigante della Scienza italiana che, modestamente venuto dai campi, ai campi ritornò per dedicarsi solitario, senza mezzi e senza aiuti, alla ricerca scientifica che era la sua vocazione, la sua seconda natura.

Estraneo al mondo accademico, egli non ebbe mai un proprio centro di ricerche che costituisse un punto di richiamo per i dotti del suo tempo.

Egli era un modesto, e fu solitario anche nella sua grandezza: il suo nome, da vivo, non fu popolare come quello di altri scienziati anche di minor calibro e che a lui seguirono e da lui discesero: il suo nome era soltanto noto a una piccola cerchia di uomini eletti che avevano raccolto il suo messaggio rivoluzionario.

E il giorno in cui il Bassi morì, la scienza ufficiale se ne disinteressò: egli non era uno dei loro, e nessuno cercò allora di costituire intorno all'eredità spirituale di Agostino Bassi un centro di ricerche a lui intitolato e che continuasse l'opera da lui iniziata.

Lo fecero i francesi con Pasteur, gl'inglesi con Lister, i tedeschi con Koch, i russi con Gamaleia, gli americani con Reed, i giapponesi con Kitasato; ma gl'italiani non lo fecero con Agostino Bassi, e fu un peccato!

Ma ciò non toglie nulla alla gloria del Nostro, gloria che resta intangibile ed eterna!

Nel chiudere le celebrazioni per il secondo centenario della sua nascita possiamo ancora una volta ripetere: finché gli uomini avranno il dono della civiltà e il culto delle memorie, il nome di Agostino Bassi sarà celebrato e la sua opera esaltata.

J. R. PORTER (*)

BICENTENARIO DI AGOSTINO BASSI (1773-1973)

Agostino Bassi fu un naturalista geniale ed avido di sapere, che, per primo, enunciò la dottrina del parassitismo microbico e che postulò teorie e lavorò in molti altri settori importanti dell'agricoltura, della scienza e della medicina^(3, 4, 8, 11, 12). Le sue osservazioni e i grandi contributi in questi campi non sono pienamente apprezzati dalla maggior parte degli scienziati contemporanei.

Si sa poco del primo periodo di vita del Bassi oltre a che i suoi genitori (Rosa Sommariva e Onorato) erano agricoltori e che nacque gemello (suo fratello era Giovanni Francesco) il 25 settembre 1773 nel paese di Mairago, vicino a Lodi. Dopo aver completato i primi studi nel ginnasio di questa città, egli andò all'Università di Pavia dove studiò legge per esaudire i desideri dei suoi genitori; si laureò in legge il 21 maggio 1798. Per soddisfare i propri interessi, tuttavia, egli seguì i corsi di chimica, fisica, matematica, storia naturale e certi aspetti della medicina. I suoi professori furono uomini di grande valore come Spallanzani (fisiologia), Scarpa (anatomia), Volta (fisica) e Rasori (fisiologia). Gli studi classici di Spallanzani per confutare la teoria della generazione spontanea dei microrganismi erano in voga in quel tempo ed ebbero indubbiamente grande influenza sul pensiero del Bassi.

Quando Bassi tornò a casa dall'università dopo la laurea, venne nominato Amministratore Provinciale e Assessore di Polizia di Lodi. In seguito venne ammesso al Colleggio Elettorale dei Letterati della regione e divenne Cancelliere della Delegazione del Censimento. In seguito a questo riconoscimento gli vennero ben presto offerte cariche in altre città, ma egli preferì rimanere a Lodi con i genitori e gli amici.

(*) Sezione di Microbiologia dell'Università dello Iowa, Stati Uniti d'America. L'articolo è comparso in inglese in « Bacteriological Reviews », sett. 1973, p. 284-288.

A causa delle letture assidue e dello studio dettagliato dei testi che la sua carica richiedeva, la sua vista cominciò a indebolirsi. Così, nel 1816 circa, egli decise di abbandonare i suoi impegni pubblici e il lavoro letterario e di dedicarsi a tempo pieno all'agricoltura. Aveva già acquistato con grandi sacrifici alcune pecore Merinos che decise di allevare per la loro lana pregiata. Attraverso un accurato allevamento selettivo, aumentò il suo gregge a più di 400 capi ma alla fine il prezzo della lana diminuì così drasticamente che si vide costretto a vendere le pecore come carne. Durante questa esperienza Bassi pubblicò ⁽¹²⁾ il suo primo libro « *Il pastore ben istruito* » che ottenne molti consensi perché conteneva parecchie idee nuove, per esempio su come individuare le pecore che potessero generare gemelli e come identificare le singole pecore con i numeri.

Nel 1817 Bassi completò un piccolo trattato « *Dell'utilità e dell'uso del pomo di terra e del metodo migliore per coltivarlo* » che ebbe buona accoglienza perché descriveva in modo semplice come piantare il tubero, evitarne le malattie ed effettuarne il raccolto. In questo stesso periodo all'incirca un chimico famoso e professore di Agricoltura a Torino, Giovanni A. Giobert, pubblicò un trattato su un nuovo metodo per fertilizzare la terra senza l'uso del letame. Il conte Carlo Verri di Milano e il Bassi confutarono il metodo; infatti Bassi compì esperimenti e pubblicò ⁽¹²⁾ una recensione critica: « *Osservazioni del dottore Agostino Bassi sul sovescio e nuovo sistema di coltura fertilizzante senza dispendio di concio di Gio. A. Giobert* ». Questo pamphlet fu ristampato sui giornali e i periodici della regione. Gli esperimenti agricoli del Bassi furono effettuati in parecchie fattorie intorno a Lodi; una di sua proprietà divenne famosa come « il campo di patate » e un'altra che egli prese in affitto venne in seguito chiamata « La Bassiana » in suo onore.

Quando venne costruita nella zona una fabbrica per la lavorazione del formaggio, il dott. Bassi scrisse sull'argomento un'autorevole dissertazione scientifica che venne pubblicata ⁽¹²⁾ sia a Milano che a Lodi nel 1820. Egli non solo esponeva una teoria sulla fabbricazione del formaggio, ma indicava anche il modo migliore per stagionarlo e immagazzinarlo dopo la produzione. I fabbricanti che seguirono i suoi suggerimenti produssero il miglior formaggio del Regno Lombardo che divenne famoso come l'eccellente Formaggio Lodigiano.

Pressapoco nello stesso periodo in Italia e in Francia cominciarono ad apparire varie pubblicazioni sui sistemi di fare vino nei tini coperti che venivano datati per indicare il valore dell'invecchiamento. Queste pubblicazioni spinsero il Bassi a scrivere dei suoi antichi studi sulla produzione dei vini e a proporre nuovi metodi e strumenti nei trattati: *Sui nuovi metodi di vinificazione* (1823-1825). Questi scritti furono molto elogiati in documenti pubblici ed enci-

clopedie, come ad esempio la « Biblioteca Italiana » (31:84, 1824 e 35:359, 1825). Bassi non fu soltanto un esperto nel produrre vini dall'uva, ma anche da altri frutti, pratica che era prima sconosciuta. I più famosi fra questi ultimi per il loro gusto e aroma, venivano fatti con le ciliege Morello e con le arance. Qualche tempo dopo un amico del Bassi, il conte Verri, scrisse ampiamente sui vini e le viti. In nome del rispetto che ebbe per la verità e la scienza, Bassi preparò un'analisi critica di questo lavoro, mettendone in evidenza gli errori.

Dato che la seta era uno dei maggiori prodotti italiani, parecchie persone scrivevano sul metodo per allevare i bachi e coltivare il gelso. Fino al tempo del Bassi, però, nessuno in Italia, Francia o altrove sapeva come far fronte alla ingente perdita di bachi da seta causata da una malattia chiamata calcinaccio, calcinetto o calcino. A partire dal 1807 circa e per più di 30 anni Bassi portò a termine un'ampia serie di studi controllati sull'allevamento dei bachi da seta, di prove sulle condizioni ambientali, di osservazioni al microscopio sui bachi sani e malati ed esperimenti sul terreno per produrre nuovi tipi di gelso. Dopo tanta fatica e tante spese egli scoprì la natura del morbo, come pure i metodi per la sua prevenzione e cura. Verso la fine di questi studi il Bassi si trovava in difficoltà finanziarie e perciò tenne segreti i risultati nella speranza di venderli con buon profitto. Essi vennero messi in vendita, ma, dato che nessuno gli fece un'offerta, si dovette aspettare ancora parecchi anni prima che gli allevatori di bachi da seta potessero beneficiare di queste grandi scoperte. Alla fine, stanco di tenere per sé queste scoperte di importanza vitale e ponendo il bene pubblico prima del suo personale, Bassi fece conoscere i suoi risultati attraverso una dimostrazione all'Università di Pavia nel 1834 e in due monografie pubblicate^(3, 4) nel 1835 e 1836 che egli intitolò « *Del mal del Segno, Calcinaccio o Moscardino, malattia che affligge i bachi da seta. Parte I: Teoria; Parte II: Pratica* ».

Le monografie del Bassi affermano che nei primi 8 anni gli esperimenti sulla malattia del baco da seta non diedero esito perché egli tentava di provare due credenze popolari: I) che il morbo si sviluppava spontaneamente dall'ambiente circostante (atmosfera, cibo, metodo di allevamento) e II) che i tessuti del baco si trasformavano in liquido a causa dell'iperacidità degli insetti. Nonostante molti esperimenti effettuati sotto attento controllo, Bassi non riuscì a provare queste supposizioni e attorno al 1816 egli si sentì depresso e scoraggiato nel suo lavoro. Aveva quasi abbandonato gli studi quando notò che prima che la malattia si potesse sviluppare, un agente estraneo doveva insinuarsi nel baco dall'esterno. Quindi si accinse a scoprire la natura di quest'agente, le sue abitudini e il modo con cui

entrava nei vivai dei bachi e, se possibile, il mezzo per prevenire o curare il morbo.

Bassi scoprì che l'agente dell'infezione era in relazione all'efflorescenza bianca (calcino) che si forma sui bachi morti e che quando questa sostanza veniva introdotta sulla punta di uno spillo nei bachi sani di qualsiasi stadio (bruco, crisalide o farfalla) germogliava, cresceva, uccideva, mummificava i bachi e produceva frutti (spore). Egli notò che alcuni bachi si ammalavano ma non diventavano bianchi, perché le loro proprietà contagiose rimanevano all'interno del verme. In ciascun caso egli osservò, tuttavia, che la morte era dovuta al blocco circolatorio della linfa, causato dallo sviluppo del parassita. Dimostrò anche che questi era organico, vivente e di natura vegetale: una pianta del tipo delle crittogame. Osservato al microscopio l'agente infettivo aveva l'aspetto di un fungo simile alla *Botrytis paradoxa* (4).

Intuitivamente egli si fece l'idea precisa che il fungo causava il morbo e concluse che la morte era dovuta alla riproduzione del fungo e non altrimenti. Così, per la prima volta un essere umano formulava la teoria parassitaria della malattia. Bassi tuttavia non identificò completamente il fungo; esso fu individuato successivamente e chiamato *Botrytis Bassiana* in suo onore da Balsamo-Crivellis e poi classificato nel genere *Beauveria* da Vuillemin (13).

Il trattato pratico di Bassi e la successiva seconda edizione aumentata, pubblicata nel 1837, trattava principalmente le misure per prevenire e curare il morbo. L'opera si basava logicamente sulla teoria e la descrizione delle caratteristiche del fungo descritte nella prima monografia. Egli dimostrò che per prevenire la malattia si dovevano disinfettare le uova del baco con soluzioni diluite di cloruro di calcio, alcool o acido nitrico. Quando le uova venivano acquisite da fonti esterne i contenitori dovevano essere disinfettati oppure bruciati. Per alimentare i bachi si dovevano usare foglie fresche e sane di gelso. Tutti gli strumenti e gli utensili usati nella bigattaia dovevano essere disinfettati in acqua bollente o con l'esposizione al fuoco. Si doveva dare buona ventilazione alla stanza del vivaio, tenere lontane le mosche, evitare condizioni di affollamento e spruzzare il pavimento con acqua quando il tempo era secco per evitare che si sollevasse della polvere. Gli addetti dovevano attenersi a scrupolose norme igieniche.

Nel caso che il calcino si sviluppasse in un vivaio si dovevano prendere precauzioni immediate. Si dovevano distruggere immediatamente tutti i bachi ammalati, e disinfettare gli strumenti, i vasi, i tavoli e le stanze. Gli addetti dovevano indossare camici che si potessero far bollire e si dovevano lavare le mani dopo aver toccato gli insetti ammalati.

Anche se gli studi del Bassi davano sostegno al motto che « il fatto prova la ragione » i risultati vennero criticati da molte persone colte del tempo che continuavano a credere nel generarsi spontaneo dei microorganismi. Così per ottenere l'appoggio alla sua teoria parassitaria della malattia e per salvare l'industria della seta, egli decise nel 1833 di sottoporre la sua opera al giudizio dell'Università di Pavia. Le cose andarono così (6, 9):

« Il signor Dottor Bassi di Lodi nel 1833 si rivolse all'Imperiale e Regia Università di Pavia domandando che gli fosse permesso di comunicare alcune sue esperienze e ritrovati sulla malattia de' bachi da seta chiamata "il segno". Ma perché in quell'anno non poterono aver luogo le sperienze opportune rinnovò la sua domanda nel corrente 1834, e fatti gli sperimenti alla presenza di una commissione composta di membri della Facoltà di Medicina e della Filosofia, si ebbero le seguenti conclusioni:

- 1° La materia bianca, incrostatura od efflorescenza del baco da seta è veramente contagiosa ed è atta quindi, posta in qualche modo a contatto dell'animale sano a suscitare e propagare la malattia.
- 2° L'efficacia di tale materia può essere distrutta da diversi agenti chimici innocui però alla natura dell'animale, o sia che ciò si sia fatto innanzi che tale sostanza venga applicata al corpo di lui, o che si faccia dopo che l'animale venne tocco, purchè l'applicazione del rimedio tenga presso sollecitamente alla contaminazione.
- 3° Vista la diffusibilità somma della sostanza contagiosa detta la quale rapidamente si appiglia ad ogni cosa, e tenacemente vi aderisce, vista l'esilità somma delle parti sue, cosicchè un solo baco estinto ridotto allo stato di efflorescenza può contaminare tutta una bigattiera, non si può dubitare che essa sia causa comune alla malattia nominata.
- 4° Considerato che vi hanno agenti chimici i quali sanno decomporre e distruggere questa sostanza morbifera, la Commissione si dichiara persuasa che con l'uso opportuno di questi agenti si potrà impedire la ora troppo facile riproduzione della malattia e pur anche curarla e prevenirla. »

« Pavia... Configliachi, Pro-Direttore degli Studi Filosofici e professore di Fisica,

Moretti, Professore di Agraria e Botanica,

Brugnatelli, Professore di Storia Naturale Generale,

Pinali, Pro-Direttore degli Studi Medici,

Dr. Pietro Carpanelli, Decano della Facoltà Medica,

Dr. Gio. B. Laurin, Professore di Veterinaria,

Platner, Professore di Polizia Medica,

De Cattanei di Momo, Professore supplente di Chimica,

Giammaria Zendarini, Professore di Storia Naturale Speciale ».



**ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO**



Le 23 luglio 1848

Il Sig. Dottore
Agostino Bassi

è designato Socio Corrispondente di questa Accademia Scientifica, istituita ed autorizzata dalla Sacra Sanità del Clemente Imperatore e Re Ferdinando I. con Breve Sua Apostolica del giorno 15 Ottobre 1812.

I Vice-Presidenti
Luigi Ferrario
2.° Fel. 93 Bonasconi

Il Presidente
L. Bassi

I Segretari
Carlo Candi
Luigi Agostini



« Si certifica vera la firma e la qualità rispettiva de' retro notati Signori Dottori: Abate Pietro Configliachi, professore ordinario di Fisica; Moretti, professore ordinario di Botanica e supplente alla cattedra di Agraria; Brugnatelli, Professore di Storia Naturale Generale; Pinali, Pro-Direttore degli Studi Medici; Pietro Carpanelli, Decano della Facoltà Medica; dr. Gio. Batt. Laurin, Professore ordinario di Veterinaria; Platner, professore ordinario di Polizia Medica; De Cattani di Momo, supplente alla cattedra di Chimica; Giammaria Zendarini, professore di Storia Naturale Speciale.

In questa I. R. Università, Pavia, 30 agosto 1834.

Dr. Cesare Ripari cancelliere »

Dopo questa riuscita dimostrazione all'Università, venne rilasciato al Bassi un certificato che approvava il suo lavoro, certificato che egli fece stampare nella prefazione alla sua prima monografia.

Nel 1838 Bassi ereditò una somma considerevole di danaro da un suo cugino, il Conte Luigi Sommariva, e le sue condizioni finanziarie divennero sufficientemente sicure, così che poté dedicarsi interamente ai suoi studi. Ma egli aveva pochissima considerazione del denaro e regalava sempre soldi e medicine ai poveri. Il prof. Riquier affermò che ⁽¹²⁾ « chiunque venisse dal Bassi, fosse per un aiuto e per un prestito, non se ne andava mai a mani vuote ».

A causa della sua vista debole è discutibile se il Bassi abbia fatto del lavoro al microscopio dopo il 1837, ma egli continuò a portare avanti la sua teoria del contagio dai parassiti viventi. Dal 1844 al 1853 pubblicò parecchi scritti ⁽¹²⁾ sui contagi in generale, specialmente quelli che attaccano gli esseri umani. Egli applicò la sua teoria a malattie come il vaiolo, la febbre tifoidea, la peste, la rabbia, la gonorrea, la sifilide, il colera e le ferite cancerose. Per esempio, nel suo scritto del 1849 sulla prevenzione e cura del colera asiatico ⁽¹²⁾ egli dichiarò che il germe del colera era più minuscolo e sottile del fungo che causava il calcino, ma che era una crittogama. Si dovrebbe apprezzare il fatto che questo concetto venne espresso 34 anni prima che Koch isolasse il vibrione del colera. Bassi sosteneva la necessità di una quarantena severa per i pazienti colpiti da alcune malattie come il colera, ed affermava che si dovevano far bollire le stoviglie e la biancheria da letto contaminati per distruggere gli agenti infettivi.

In un suo studio egli rivolse l'attenzione alla pellegra. Non riuscì ad applicare la sua teoria parassitaria a questa malattia e naturalmente egli non sapeva niente delle vitamine, ma riuscì a dimostrare ⁽¹²⁾ che la sua causa non era l'uso dei cereali nella dieta degli esseri umani. Scrisse anche copiosamente sull'applicazione del calore nella sterilizzazione e l'uso di sostanze disinfettanti come l'alcool, gli acidi, gli alcali, lo zolfo e il cloro. Nella vaccinazione in massa dei bambini per il vaiolo, sostenne fermamente la necessità di sterilizzare l'ago tra una vaccinazione e l'altra per evitare complicazioni o la trasmis-



Imperiale e Reale Accademia Economico-Agraria
 Dei Georgofili di Firenze

Intanto sempre li. Comunque in arrivare nel numero cui suoi risultati le persone che con lei
 possono averle dove con il loro nome, una ancora queste utili con le commissioni e rapporti e si
 sono dritti all'incalzamento delle cognizioni teoriche e pratiche riguardanti l'agricoltura e qualunque
 altro ramo di economia pubblica e privata, e delle scienze in. Lotti in quei particolari che con l'uso
 dell'anno relazione, ha nell' Almanacco economico de 14. Agosto 1839. delle Voci
 L. S. Agostino Bassi per uno dei suoi figli Corrispondente e per
 V. e ne viene la presente in favore della vostra onnipotenza, e come un attestato del vostro merito nella
 nostra storia per voi.

Dato in Firenze nella Presidenza dell' Accademia questo dì 8. Gennaio 1840.

Presidente
 Michele Vanti Georgini-Vasconi



Segretario degli Atti
 1840 con autorizzazione

Diploma di socio corrispondente della Imperiale e reale accademia economico-agraria dei georgofili di Firenze, 8 gennaio 1840. (Lodi, Biblioteca comunale laudense)

sione di altre malattie. Bassi continuò a pubblicare articoli significativi fino a tre anni prima della sua morte, all'età di 83 anni, l'8 febbraio 1856 (7).

Bassi fece parte di diverse accademie scientifiche italiane e straniere; nella biblioteca di Lodi si conservano circa 14 fra nomine e diplomi. Egli fu insignito di medaglie d'oro e d'argento dai sovrani di parecchie nazioni, ma si racconta che ne fece fondere alcune per fornire aiuti finanziari ai suoi amici e ai poveri. Venne nominato Cavaliere dell'Ordine Reale della Legion d'Onore, di cui si diventa membri soltanto per autorizzazione superiore. Fin dalla sua morte è stato onorato in Italia in diverse occasioni (6, 8, 11).

Non si può leggere (1, 12) del Cavalier Dottor Agostino Bassi senza rendersi conto che egli fu un grande pioniere nello sviluppo della conoscenza riguardante la causa e la prevenzione delle malattie infettive, come pure una persona che diede idee eccezionali ad altri che operavano in campi diversi. I suoi scritti indirizzarono molti a considerare i microrganismi come causa delle malattie sia umane che delle piante. Per esempio, nel 1839, J. L. Schoenlein riconobbe il merito di Bassi nella sua scoperta del fungo che causa la tricofizia, ed altri, compreso Pasteur, citarono il suo lavoro nei loro scritti (2, 6, 8, 10, 11). Parecchi italiani famosi, storici della medicina e direttori di periodici (2, 10) hanno sempre sostenuto che Bassi fu il fondatore della teoria dei parassiti delle malattie e che quindi dovesse giustamente essergli riconosciuto più merito per le scoperte posteriori di Schwann, Semmelweis, Pasteur, Koch e Lister. Tuttavia, come è per molte altre persone che fanno grandi scoperte, anche il Bassi non riuscì ad aggiungere la prova finale alla maggior parte delle teorie che egli postulò. Senza dubbio fu il primo a proporre la teoria dei germi nelle malattie, ma, probabilmente a causa della vista debole, non poté osservare al microscopio le caratteristiche particolareggiate del fungo, coltivarlo, caratterizzarlo e indicarlo senza possibilità di dubbio come l'agente che causava il morbo calcino nel baco da seta. Come è dichiarato da Major (10) « la prova delle sue affermazioni fu scoperta dai suoi successori e il mondo ha riversato su di loro i suoi onori ». Tuttavia in considerazione dei cospicui contributi del Bassi alla nostra conoscenza in molti campi, gli si dovrebbero dare riconoscimenti ed onori nel 2° centenario della sua nascita, come si merita una persona che è grande nella storia (2, 6, 8, 11). Per lui si terrà a Lodi un programma di commemorazioni dal 27 al 29 settembre, sotto il patronato della Società Italiana di Medicina Veterinaria.

OPERE CITATE

- (1) AINSWORTH G. C., 1956. *Agostino Bassi 1773-1856*. Nature (London), 177; 255-257.
- (2) ARCIERI G. P., 1956. *Agostino Bassi in the history of medical thought. A. Bassi and L. Pasteur*, p. 40, Olschki, Florence.
- (3) BASSI A., 1835. *Del mal del segno, calcinaccio o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta, e sul modo di liberarne le bigattaje anche le più infestate. Parte prima: della teoria*, p. 64. Tipografia Orcesi, Lodi.
- (4) BASSI A., 1836. *Del mal del segno e di altre malattie dei bachi da seta. Parte seconda: Pratica*, p. 58. Tipografia Orcesi, Lodi.
- (5) BASSI A., (P. J. Yurrow, trad.), 1958. *Del mal del segno*, p. 49. Phytopathological Classic, no. 10, American Phytopathological Society. Monumental Printing Co., Baltimore.
- (6) BELLONI L., 1956. *Documenti Bassiani*. I. G. I. S., Milano.
- (7) BELLONI L., 1969. *Le « contagium vivum » avant Pasteur*. D74, p. 35, Université de Paris.
- (8) BELLONI L., VERGNANO L., ZAMBIANCHI A., 1956. *Studi su A. Bassi*, p. 109. Archivio Storico Lodigiano, Lodi, Italy.
- (9) CORTI A., 1959. *Facts, times and names never to be forgotten*. Sci. Med. Italica 8:107-146.
- (10) MAJOR R. H., 1944. *Agostino Bassi and the parasitic theory of disease*. Bull. Hist. Med. 16:97-107.
- (11) SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLA MEDICINA, 1956. *Agostino Bassi nel primo centenario della morte*, p. 49. Fausto Capriotti, Roma.
- (12) SOCIETÀ MEDICO CHIRURGICA DI PAVIA, 1925. *Opere di Agostino Bassi*, p. 673 - lxxviii. Tipografia Cooperativa di Pavia.
- (13) VUILLEMIN P., 1912. *Beauveria, nouveau genre de Verticilliacées*. Bull. Soc. Bot. Fr. 59:34-40.

ANACLETO MOSCONI
UN LODIGIANO DIMENTICATO
P. PIERANTONIO DEL BORGHETTO

L'ACCADEMIA DEI TRASFORMATI

Il conte G. M. Imbonati — padre del più famoso Carlo — il 6 luglio 1743 richiamava in vita la vetusta Accademia dei Trasformati fondati già nel lontano 1546 da Camillo Rho con undici patrizi milanesi, e gli assegnava quale sede decorosa il suo stesso Palazzo in Piazza S. Fedele, attualmente Banca Nazionale del Lavoro.

Essa era « una accolta di cavalieri, di poche elette dame (G. Agnesi), di insigni prelati a cominciare dall'arcivescovo cardinale G. Pozzobonelli e dai cardinali Vitaliano Borromeo e Angelo Maria Durini, di sacerdoti e monaci, di abati (gli umanisti del sec. XVIII), di valentuomini dediti alle professioni liberali o impiegati in pubblici uffici; centocinquanta fra tutti o giù di lì; gente ammodo, posata, amica della cultura, devota alle tradizioni, ma fautrice insieme di un tranquillo moderato progresso ». ¹

Godeva tanta stima che lo stesso Baretto, il più fiero e mordace avversario degli Arcadi, non disdegnò di appartenervi, ed annoverava tra i suoi membri, quale astro maggiore, il poeta Giuseppe Parini. Il Giulini precisa che quei valorosi Accademici avevano per intento « l'esercitarsi a pensar saggiamente, a parlar con pulitezza e ad oprar con prudenza ». ²

Le adunanze erano private e pubbliche. « Le prime ogni giovedì e l'Imbonati distribuiva del buon cioccolato ai cigni che venivano a passarvi la sera. Le altre tre volte l'anno e sempre le spese dell'illuminazione e dei sorbetti le faceva egli. Poi nella sua villa di Cavalasca dava comodo e lauto ospizio ai suoi accademici ». ³

Stemma o imprese dell'Accademia dei Trasformati era un rigo-

(1) G. SEREGNI, *La cultura milanese nel Settecento*, in « Storia di Milano », Ed. Treccani, vol. XII (Milano 1959), p. 586.

(2) G. GIULINI nell'« Orazione funebre in morte di G. M. Imbonati », 1769.

(3) *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, vol. X (Milano 1939), p. 416.

glioso e frondoso platano innestato su vecchio tronco, carico di frutti e con attorcigliato il motto virgiliano: « Et steriles platani malos gessere valentes ».

È appunto sfogliando l'elenco dei membri di quell'Accademia che vi abbiamo trovato anche un lodigiano: P. Pierantonio del Borghetto, e la curiosità ci ha spinto a far qualche ricerca sul suo conto. Anche perché gli storici — eccetto l'inedito P. Benvenuto da Milano⁴ e il conte Mazzucchelli⁵ — o non ne parlano o ne fanno solamente una breve citazione.

CRISTOFORO MARIA TESTA

Chiamato Cristoforo Maria Testa egli nacque il 6 febbraio 1699 nella frazione di Ognissanti di Borghetto Lodigiano « ov'erano soliti villeggiare i suoi genitori ». Avviato agli studi di belle lettere e di filosofia frequentò a Milano il Collegio di Brera dei Gesuiti sotto la direzione del celebre Padre Giovanni Visconti, divenuto poi Superiore Generale della Compagnia di Gesù. In seguito entrò nell'Ordine dei Frati Minori cosiddetti « della più stretta Osservanza » o Riformati, ricevendo il saio francescano nel convento di Lugano il 30 settembre 1716, e, secondo l'uso di quei religiosi, prese il nome nuovo di « Pierantonio del Borghetto ».

Ordinato Sacerdote, i Superiori, considerata la sua eccellente formazione culturale, lo destinarono all'insegnamento, nominandolo « Lettore » di filosofia e di teologia nei propri Seminari o studentati interni. Contemporaneamente, il giovane e intelligente francescano si dedicava alla sacra predicazione con risultati brillanti divenendo ben presto uno degli oratori più richiesti e calcando i pulpiti di quasi tutte le principali città dell'alta Italia.

Per le sue doti di bontà e di equilibrio fu anche incaricato di reggere — come Padre Guardiano o Superiore — le comunità del convento di S. Maria delle Grazie a Codogno nel 1735 e poi di quello della SS. Annunciata a Treviglio nel 1741, mentre nel 1760 il Capitolo dei Riformati Milanesi lo elesse alla carica di Custode, ossia di Vice Ministro Provinciale dell'intera circoscrizione religiosa. Anche al Capitolo Generale dell'Ordine, tenutosi a Mantova nell'anno 1762, il P. Pierantonio del Borghetto fu tenuto in alta considerazione e vi fu invitato come oratore ufficiale designandolo a tenere il panegirico di S. Bernardino da Siena. Ne fu impedito però da una repentina indisposizione, e il discorso dovette accontentarsi di darlo più tardi alle stampe.

(4) P. BENVENUTO DA MILANO, *Della Minoritica Riforma di Milano, Cronica VII*, pp. 651-652. Manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

(5) G. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Vol. II, Parte III, Brescia 1762, p. 1731.

Finalmente, avendo egli pubblicato ormai diversi lavori, il Ministro Generale dei Frati Minori P. Pietro Giannetto da Molina (1762-1768) gli conferì la « Patente di Scrittore dell'Ordine », ambito riconoscimento e onorificenza ufficiale all'interno della sua religione, che, fra l'altro, gli concedeva alcuni privilegi e facoltà speciali. Tuttavia, aggiunge qui il P. Benvenuto, « siccome non la fece pubblica... non conseguì alcun Privilegio... pago d'essere in alta stima nella Repubblica Letteraria ». ⁶

STIMATO UOMO DI LETTERE

Ma anche fuori del suo Ordine « il Borghetto » godeva di vasta stima tra i letterati: era membro dell'Accademia Ecclesiastica fondata dal conte Ercole Sola, e di quella più famosa dei Trasformati, nella quale aveva assunto il nome d'arte di « Boccacevole ».

Il P. Benvenuto lo disse: « instancabile negli studi, pieno d'erudizione... sceltissimo nella lingua, ma più propenso ad essere Oratore, che ad essere Poeta ». ⁷

Il Mazzucchelli lo ritenne degno di essere ricordato nella sua opera « Gli Scrittori d'Italia » e lo considerò « uno dei più chiari predicatori dei nostri tempi ». ⁸

Tra i molti che lo elogiarono e lo stimarono sia come uomo di lettere che come religioso esemplare, citeremo il più autorevole e il più critico, Giuseppe Baretta. Leggiamo nel suo Epistolario espressioni che testimoniano e rivelano verso il P. Pierantonio una stima, un affetto, un entusiasmo davvero insoliti e commoventi. Eccone alcuni brani:

« Carissimo, carissimo padre guardiano. Io vi ringrazio, io vi ringrazio, e poi lo vi torno a dire, io vi ringrazio della colta, leggiadra ed onoratissima lettera che pur mi avete scritta, e siate sempre mille volte benedetto, chè il vostro gli è uno scrivere da angelo Gabriello, checchè voi ven diciate, e io vi sarò le miglia più di sei di là da obbligato, se vi degnerete di continuarmi il favore di sì pulite vostre lettere... ».

« Veniteci pure a Milano, chè vi so dir io che ho di molte belle lettere d'amici, e fra le altre ne ho due, oh, quanto belle, e spero che ne avrò ancor dell'altre; e, se nol sapete, queste due mi sono state scritte... indovinate... dal padre Pier Antonio del Borghetto; e vi giuro ch'egli scrive d'incanto, ma voi già questo vel sapete, senza ch'io vel dica ».

« Al carissimo e dolcissimo nostro padre Pierantonio del Borghetto, Ciesca Bicetti e Giuseppe Baretta. Noi vi potremmo dire che,

(6) P. BENVENUTO DA MILANO, *op. cit.*, p. 652.

(7) P. BENVENUTO DA MILANO, *op. cit.*, p. 651.

(8) G. MAZZUCHELLI, *op. cit.*, p. 1731.

scrivendo ad ambedue noi, non avete scritto nè all'uno nè all'altro; poichè volendo e l'uno e l'altro, e l'altro e l'uno, arrogarsi il possesso della dolce pistola vostra, siamo quasi venuti a battaglia, e si saremmo fors'anche acchiappati per le trecce, se non fosse che quel ser Baretti, per sua buona sorte, ha la zazzera finta, come la signorina vostra, o dolcissimo e carissimo padre nostro, ben se lo sa... ».

« Padre mio caro, io non vò più tenervi a grucciona con queste scipite mie ciancie, e poi non so più che mi vi dica, chè quando ho detto ch'io v'amo, ho detto tutto; e questo me vel dico e vel dirò mai sempre di cuore; e voi continuate ad amar me pure, e statemi sano, e scrivetemi il più sovente che potete ». ⁹

CELEBRATO NELLE « STANZE » DAL BARETTI

Non contento di tanto, il Baretti volle celebrare il « suo » P. Pierantonio in ben quattro « Stanze » di una poetica pubblicazione, stampata in onore di altro suo amico, un certo P. Serafino Bianchi da Novara. Eccone i versi elogiativi:

Stanza XIV

«

Però, seguendo il mio ragionamento,
Dico, che là in Milan conobbi un Padre
Del Santo Ordine vostro benedetto
chiamato Pierantonio del Borghetto.

Stanza XV

« O i felici momenti, o le dolci ore,
ch'io mi passai con questo Pierantonio!
Egli è tutto dottrina, e tutto cuore,
Segnato hallo Amicizia col suo conio;
Gli è, come Voi, un buon Predicatore,
Di quei, che fanno arrabbiar il Demonio;
In somma, o nobil Padre Serafino,
Gli è, come Voi, un Uomo mezzo divino.

Stanza XVI

« Insieme dolcemente di più cose,
Con Esso io ragionava sempremai,
E leggevamo insieme e versi, e prose,
Ond'utile, e piacere io n'ebbi assai;
Parea, che in bocca e mele avessi, e rose,

(9) G. BARETTI, *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, vol. I, Bari 1936, alle pp. 28-34-36-41.



Benigno Bossi (1727-1797), *Ritratto del P. Pierantonio dal Borghetto* (Milano, Raccolta stampe del Castello Sforzesco).



Gonfalone comunale di Borghetto Lodigiano. Al centro le iniziali P(ier) A(ntonio dal) B(orghetto).

Tant'eran suoi discorsi e dolci, e gai;
Co' modi suoi, co' suoi costumi angelici
Si sare' fatto amar fin dalle félici

Stanza XVII

« Ho detto, che gli è proprio un altro Voi:
Gli è come vorrei fusser tutti i Frati,
Idest, quali Voi siete entrambo duoi,
Dotti, dabben, piacevoli, e garbati... »¹⁰

A questo punto dovremmo pure riportare qualche esempio di quella sua tanto celebrata oratoria, i cui pregi e doti principali, secondo quanto scrivono « alcuni Amatori della buona Eloquenza » sono: « l'efficacia nel persuadere, la dolcezza nel muovere, la dignità nel parlare, l'aurea semplicità dello scrivere, insomma il candor della lingua, la copia, i lumi, gli artifizj, le forze dell'orazione ». ¹¹

E vorremmo citare pure qualcuna di quelle sue composizioni letterarie tanto lodate per l'eleganza e la proprietà della lingua, la vasta conoscenza degli autori sacri e profani, ma tutto ciò non rientra nei nostri intenti. A noi basta aver ricordato un uomo che non indegnamente fece parte di quel gruppo di letterati che onorò la nostra repubblica letteraria del Settecento.

FRANCESCANO ESEMPLARE

Ma il P. Pierantonio non ebbe solamente meriti letterati e oratori, ma fu anche stimato e amato come un religioso francescano esemplare, che visse nella povertà, nella semplicità, nel candore dei costumi, tanto gentile e amabile da conquistarsi la simpatia e l'amicizia di quanti lo conoscevano.

Ad un Confratello che si congratulava con lui per la sua nomina alla carica di Padre Custode Provinciale, egli risponde scherzosamente e amabilmente: « Voi vi rallegrate, udendomi uscito di cenci; ma se vedeste poi come bene ho imparato a fare il Messere, ed a posare le callose, e reverende natiche sul Seggiolone Custodiale, ed a rizzarmi colle gote gonfiate, e a camminare tronfio, e crestuto, e a sputar tondo, e a soffiare il naso alle galline, e a fare tutte quest'altre cose, che fanno i nostri Califfi; Voi certo avreste del fatto mio la

(10) Stanze di Giuseppe Baretti torinese al Padre Serafino Bianchi da Novara M. O. R. Che fa il Quaresimale di quest'Anno 1744 in Cuneo. Ove parla del Borghetto vi aggiunge la nota seguente « Il Padre Fra Pierantonio del Borghetto, gloria de' Francescani Riformati, egregio Predicatore, e per più cose a' Letterati d'Insurbria, e ad altri tali assai caro. »

(11) P. PIERANTONIO DEL BORGHETTO, *Per la Santissima Sindone*, Torino 1750, pp. 4-5.

più vecchia paura del Mondo. E se ci rivedremo, come Voi dite, non vi farò nè motto, nè totto: e sarà gran bazza per Voi, se mi degnerò di lasciarvi baciare la giornèa. E tanto vi basti per conto della prima parte della lettera vostra... »¹²

Appunto per le sue virtù religiose, il suo nome è stato inserito nel Martirologio Francescano Lombardo col titolo di « Servo di Dio ». Alla data della sua morte — 10 aprile 1778 — leggiamo il seguente elogio: « Vidardi, Servi Dei Petri Antonii Testa de Burghetto, Sacerdotis et Confessoris ex Ordine Minorum, Concionatoris et Scriptoris admodum praeclari, qui fragrantem sanctitatis odorem redoluit, et cum e conventu Mediolanensi S. Mariae Jardini illuc convolasset ed animarum lucra sectanda, octogenario major ad Superos recipitur, quem populi magno honore honestant ».¹³

Veniamo così a sapere che P. Pierantonio trascorse gli ultimi suoi anni di vita nel convento di S. Maria del Giardino a Milano, situato ove oggi si vede l'Hotel Continental sulla Via Manzoni, allora chiamata Corsia del Giardino. Qui era la sede centrale o Curia Provinciale dei Frati Minori Riformati del Milanese e nella chiesa annessa egli tenne, fra l'altro, ben 30 « Lezioni Morali » commentando il libro della Genesi « alle donniciuole, e agli operarj, che qui sogliono convenire di state a passar l'ore calde della stagione ».¹⁴

Di qui, nonostante avesse già superato gli ottant'anni, egli partì per recarsi a Vidardo, paesello non molto lontano da Borghetto, per predicare a quella popolazione, ma un improvviso malore lo condusse alla morte.

Il paese nativo — con iniziativa gentile e originale — ne ha voluto ricordare e tramandare il nome inserendone le iniziali nel gonfalone comunale, dove al centro spiccano a grandi caratteri le tre lettere: P. A. B.

Di P. Pierantonio possediamo anche il ritratto eseguito — insieme con quello di tutti gli Accademici Trasformati — dal pittore Benigno Bossi per incarico del canonico G. Candido Agudio — anch'egli Accademico Trasformato — che se li volle tenere in casa sua a Malgrate, e che oggi si possono vedere nella Raccolta delle Stampe al Castello Sforzesco di Milano.

LE OPERE DATE ALLE STAMPE

Ed ora diamo il catalogo completo delle opere stampate del P. Pierantonio che recano, oltre l'Imprimatur, anche l'approvazione ufficiale dei Revisori e Conservatori dell'Accademia dei Trasformati.

(12) P. PIERANTONIO DEL BORGHETTO, *Lettere familiari*, Milano 1770, p. 342.

(13) (P. P. M. SEVESI), *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis*, Seroni 1929, p. 39 alla data indicata.

(14) P. PIERANTONIO DEL BORGHETTO, *Lettere familiari*, Milano 1770, p. 45.

— Panigirico per la Santissima Sindone. Filippo Antonio Campana, Torino 1750. In fine vi sono ben sette poesie in italiano e un epigramma in latino di diversi autori in lode della « copia fandi » e delle « dicta rotata » del Padre Pierantonio.

— Orazione in lode del Patriarca S. Benedetto, Pasquale Galeazzi, Milano 1759.

— Orazioni Sacre. Parte Prima, Giuseppe Galeazzi, Milano 1759.

— Orazioni Sacre. Parte Seconda, Giuseppe Galeazzi, Milano 1759.

— Lezioni sopra la Genesi. Giuseppe Galeazzi, Milano 1764.

— Lezioni sopra l'Esodo. Giuseppe Galeazzi, Milano 1770.

— Lettere familiari. Giuseppe Galeazzi, Milano 1770.

— Orazioni Sacre. Parte Terza, Giuseppe Galeazzi, Milano 1776.

— Prediche Quaresimali. Tommaso Bettinelli, Venezia 1881.

Stampate postume a cura del nipote P. Agostino del Borghetto.

— Dissertazioni, Introduzioni Accademiche ed altre Prose. Pietro Antonio Frigerio, Milano 1782. Uscite postume a cura del nipote P. Agostino del Borghetto.

— Cicalata in lode dell'Osteria. Pietro Antonio Frigerio, Milano 1782. Anche quest'operetta, che si qualifica col suo stesso titolo, uscì postuma. Di fatto fu recitata nel carnevale del 1760 da Carantonio Tanzi, Segretario dell'Accademia, perché il P. Pierantonio era dovuto partire per Novara a predicarvi la Quaresima in S. Gaudenzio. Sappiamo che il P. Pierantonio recitò i suoi componimenti letterari davanti agli Accademici altre quattro volte, precisamente negli anni 1746, 1751, 1755, 1767.¹⁵

— Il Mazzuechelli, che ha preso le sue informazioni dalla viva voce dello stesso P. Pierantonio, afferma ch'egli è ritenuto autore anche di un'altra opera curiosa e bizzarra stampata col seguente titolo: « Della maniera di scrivere tenuta dalli Signor Abate Pietro Coppellotti, e Arciprete Bartolomeo Casali Ne' due libricciuoli Della Incompatibilità del Digiuno col mangiar delle Carni, De' quali il primo porta il Titolo di Diatriba, il secondo di Dissertazione-Teologico-Morale-Critica, Dialogo Raccolto, e Scritto da Stefano Crosatti, e dal medesimo presentato al prefato Signor Abate Pietro Coppellotti ». Giuseppe Richino Malatesta, Milano 1741.

CONCLUSIONE

Al termine di queste semplici annotazioni, il lettore avrà forse piacere di poter leggere almeno qualcuna di quelle « lettere familiari » che — sempre piacevoli e piene di arguzie — rivelano non

(15) G. SEREGNI, *loc. cit.*, p. 580 inserto b.

solo la penna e la lingua del P. Pierantonio, ma soprattutto il suo animo buono e gentile. Ecco un « viglietto », come si diceva allora, scritto alla Signora Francesca Stampa Dell'Acqua.

« Parrà forse alla riverita Signora Cesca men rispettosa la confidenza del suo servitor del Borghetto: ma pur bisogna condonarla ad un vecchio, dispensato dalle mondane leggi de' convenevoli; e consentirgli la libertà di far presentare all'amabil Geppina questo cestellino d'uva fresca (che alla corrente fredda stagione non è poi cosa tanto spregevole) giacchè il pover uomo non ha miglior cosa alla mano da mostrarle il piacere, ch'egli ebbe l'altro jeri delle salutationi mandategli da cotesta graziosa angioletta: e senza più nella grazia dell'una, e dell'altra divotamente si raccomanda »¹⁶

Abbiamo così brevemente rievocato la figura di P. Pierantonio del Borghetto: un religioso francescano, un oratore sacro, un letterato lodigiano non certo immeritevole del nostro ricordo.¹⁷

(16) P. PIERANTONIO DEL BORGHETTO, *Lettere familiari*, Milano 1770, p. 434.

(17) Anche il nipote P. Agostino del Borghetto emulò le qualità dello zio, fu letterato, oratore, cronologo, membro dell'Accademia degli Affidati di Pavia, e dette alle stampe un'opera dal titolo: « Prose, e Poesie Sacre del Padre Lettore Agostino del Borghetto Minore Riformato nella Provincia del Regno d'Italia Scrittore Cronologo e Accademico Affidato. In Lugano 1809 ».

GIANNI C. SCIOLLA
SCHEDULE LODIGIANE

1. IL PUNTO SUL MAESTRO DEL PORTALE
DELLA CATTEDRALE DI LODI

Sin dall'inizio del nostro secolo le sculture romaniche che decorano il portale della Cattedrale di Lodi (limitatamente alla lunetta con il Redentore, la Madonna e S. Bassiano e agli stipiti con Adamo ed Eva) furono avvicinate per ragioni di stile a quelle del portale del Sant'Antonino di Piacenza.

Già Adolfo Venturi infatti (in *Storia*, Milano 1904, vol. III, p. 252), ritenendole della fine del XII secolo, le dichiarava culturalmente affini a quelle piacentine, unitamente alle statue di Baldesio e Berta nel Duomo di Cremona. Questo collegamento venne ribadito anche da Arthur Kingsley Porter (*Lombard Architecture*, New Haven-London, 1917, vol. III, pp. 488-489), che giudicò le sculture di Lodi posteriori a quelle di Piacenza (1171), indicandone le fonti linguistiche nella produzione di « Guglielmo da Modena » (Wiligelmo) e nella Linguadoca. Il riferimento a Piacenza ritornò in seguito, sebbene con errori per la cronologia, in G. U. Arata (*Le molteplici vicende di una insigne basilica. Il Sant'Antonino di Piacenza*, in « Rassegna d'arte », 1919, p. 37 e sgg.), nella trattazione del Toesca (*Il Medioevo*, Torino 1927, ed. 1965, p. 788), che le inseriva nel filone derivato da Maestro Niccolò, e nel complesso studio della Hess (*Die figurale Plastik der Ostlombardei von 1100 bis 1178*, in « *Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft* », 1928), che definiva con altre opere la produzione della cosiddetta « scuola di Piacenza ».

La critica più moderna si è rivolta a precisare meglio la cronologia delle sculture di Lodi e a definire le componenti di cultura.

Nel 1945 e poi nel 1952, R. Jullian datò il nostro portale a « dopo il 1183 » e ne sottolineò i rapporti con alcuni esiti della scultura dell'Ile-de-France (*L'éveil de la sculpture italienne. I. La sculpture romane dans l'Italie du Nord*, Paris 1945-1949; *Les sculpteurs romans de l'Italie septentrionale*, Paris 1952, p. X).

A sua volta il De Francovich, nel fondamentale lavoro sull'Antelami (*Benedetto Antelami*; Milano 1952, pp. 33-34), datò il portale di Lodi al 1175-80, posteriormente dunque alle sculture di Piacenza alle quali rinviava, discutendole insieme al portale di Cadeo e alle sculture di Castell'Arquato. Il De Francovich ipotizzò infine anche un rapporto fra Lodi e il portale occidentale della Cattedrale di Chartres (in particolare con una statua di un Re di Giuda). L'unità stilistica delle opere, dovute a maestranze piacentine fin qui discusse, è stata in seguito ribadita anche dal Salvini (*Un inedito di scultura romanica piacentina*, in «Arte antica e moderna», 1959, pp. 407 e sgg.), che respinge peraltro i legami con l'ambiente chartrese proposti dal De Francovich.

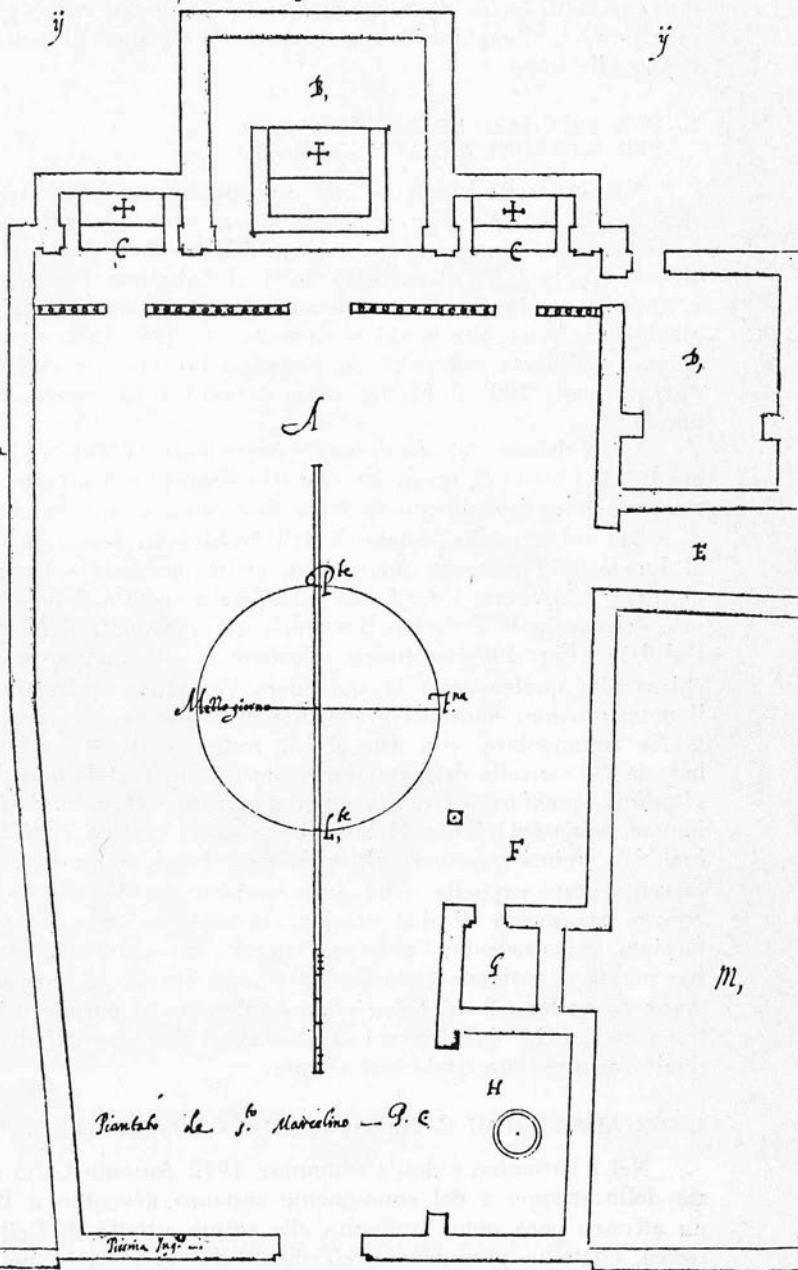
La tesi di quest'ultimo studioso viene ripresa però anche dal Novasconi, che propone di identificare il Maestro del portale con un artista francese, senza specificarne la precisa provenienza. Il Novasconi ha comunque il merito di fermare l'attenzione su altre sculture riferibili alla medesima maestranza, che precedentemente non erano state sufficientemente considerate: gli stipiti figurati (con Telamoni) dello stesso portale e il Vescovo che assolve due penitenti, riapparso nell'ultimo pilone di destra della cattedrale (cfr. *La cattedrale di Lodi*, Lodi 1966, pp. 58 e 70). Più recentemente Carlo Ludovico Ragghianti ha brillantemente rimesso in discussione la cronologia delle sculture lodigiane, che ritiene affini alle sculture dell'abside della Sacra di S. Michele (Torino), proponendo di anticiparla al 1158-63 (*Scultura del XII sec.*, in *L'arte in Italia*, Roma 1969, vol. III, p. 235). La proposta del Ragghianti viene ripresa da A. C. Quintavalle (*Romanico padano, civiltà d'Occidente*, Firenze 1969, p. 78), che colloca le sculture di Lodi addirittura alla metà del XII secolo o poco oltre. L'autore ribadisce il legame chartrese di queste opere, sostiene che non esistano affinità di stile fra il gruppo piacentino e le sculture di Lodi e nega infine l'esistenza di una « scuola piacentina ».

Il portale del Duomo di Lodi rientra in conclusione a buon diritto nel nucleo linguistico elaborato dagli scultori che operano a Piacenza, nella seconda metà del XII secolo, che anche se non costituiscono una vera e propria « scuola », non è dubbio che appartengano ad un ambiente di cultura, come hanno dimostrato gli studi della Hess, del Francovich e del Salvini, ben circoscrivibile. Questo ambito si caratterizza infatti per il modo con cui viene elaborato lo stile di Niccolò, in una sorta di riduzione stilizzata (Jullian), arricchita da inflessioni eleganti, che si giustificano richiamando ancora il ceppo franco-provenzale. Difficile riesce allo stato attuale degli studi stabilire definitivamente la cronologia delle sculture del portale. Esse comunque sono sicuramente posteriori al 1158-'63 (periodo entro il quale, come risulta dai documenti, il portale non era ancora edificato), e non devono sorpassare il limite degli anni 1170-80, entro cui,

Piantato della Chiesa di S. Marcello di P.C.

ij j

- A, Corpo della Chiesa
- B, Capella Grande
- C, L'ave, Capelle, una a parte --
- b, Sacristia --
- Andito che va della chiesa, nella strada che va al Castello
- F, Loco sotto al organo
- G, Campanile.
- H, Architetto --
- ij, Letto et casamento del Curato
- L, Corpo del P.C.
- M, Casa de Pizini



Piantato de S. Marcello -- P.C.

Paolina 1794

secondo gli studi correnti, si collocano le sculture del Duomo di Piacenza e della Sacra di S. Michele, che come ha messo giustamente in rilievo il Ragghianti costituiscono il termine di confronto più vicino alle nostre.

2. UNA PRECISAZIONE DOCUMENTARIA PER GIOVANNI ANTONIO BATTAGIO

Nel 1905, E. Motta in una nota pubblicata sull'« Archivio Storico Lombardo » (*Il Battaggio alla chiesa di S. Marcellino a Milano*, p. 484), rendeva noto un documento dell'Archivio di Stato di Milano secondo il quale, il 4 gennaio 1491 il lodigiano Battaggio riceveva, a titolo di saldo per il completamento dei lavori eseguiti (ma non meglio precisati), per la chiesa milanese, L. 120. Sulla struttura della chiesa, riedificata nel 1625 da Federigo Borromeo e definitivamente distrutta nel '700, il Motta, come la critica successiva, non fanno parola.

La revisione dei documenti concernenti la chiesa, della quale era in quel torno di tempo beneficiario Franchino Gaffurio, ha invece portato a chiarire almeno la reale fisionomia di questo edificio.

Nel vol. 15 della sezione X dell'Archivio arcivescovile di Milano, al Luogo S. Tommaso, anno 1606, visita pastorale e documenti aggiunti, è conservata infatti una relazione a seguito della visita pastorale del cardinale Federigo Borromeo, accompagnata dalla pianta dell'edificio (Fig. 1). Da questa relazione risulta quanto segue: 1) la chiesa alla quale prestò la sua opera l'architetto lodigiano, che per il momento non siamo in grado di meglio precisare, presentava iconografia rettangolare, con tre absidi rettangolari; 2) era lunga 37 braccia dal cancello dell'altar maggiore sino al portale maggiore (*Longitudinis brachiorum triginta septe a cancellis altaris maiori usque ad ianuam maiorem*) larga 24 braccia e alta 14 braccia (*latitudinis ante brachias viginti quattuor, altitudinis no brachias quattordecim*); 3) presentava tre cappelle nella parte occidentale; 4) alla chiesa si accedeva per mezzo di due entrate: la maggiore era sistemata sulla facciata, verso oriente; l'altra era laterale, verso settentrione; 5) nelle sue pareti si aprivano sette finestre; altre finestre si aprivano in ciascuna cappella; 6) sulla facciata lateralmente al portale principale si trovavano anche due finestre allungate; al di sopra del detto portale risultava invece un oculo con vetrata.

3. UN AFFRESCO DI CALLISTO PIAZZA A RONCADELLE

Nel « Cittadino » dell'8 settembre 1972 Antonio Calvi dava notizia dello strappo e del conseguente restauro avvenuto a Brescia, di un affresco poco noto, attribuito alla prima attività di Callisto. L'affresco, citato in precedenza unicamente dal Panazza, come opera del



Callisto Piazza (1500-1562), *Madonna in gloria con i santi Sebastiano, Bernardino, Domenico e Rocco*. Roncadelle (Brescia).

Lodigiano (cfr. *Mostra di Girolamo Romanino. Catalogo*, Brescia 1965, n. 38, p. 88) raffigura la Madonna in gloria con i santi Sebastiano, Bernardino, Domenico e Rocco e misura rispettivamente metri 2,45 di larghezza e m. 3,60 di altezza (Fig. 2).

Questo affresco, che mi è stato segnalato dal Prof. Samarati che vivamente ancora ringrazio, appare molto importante, perché permette di gettare nuova luce sul periodo bresciano di Callisto. Che la Madonna di Roncadelle appartenga a Callisto e al suo periodo di attività 1527-30, mi pare fuori di dubbio. L'esame comparativo di alcune opere sicure del lodigiano, attuate in questo momento, lo conferma. I richiami stilistici più significativi sono forniti a questo proposito dalla Deposizione di Breno del 1526-27 (puntuali sono i riscontri tra il S. Giovanni Evangelista di Breno e il S. Sebastiano di Roncadelle); dalla Madonna e Santi pure a Breno, coeva (si vedano le affinità fra i santi Siro e Antonio Abate di questa pala e il S. Bernardo di questo affresco); dalla pala di Cividate del 1529 (riscontri soprattutto nelle due Vergini e nei santi Domenico e Lorenzo); infine dagli affreschi di Erbanno del 1530 ca. (per la tipologia delle due Vergini in gloria nell'Assunzione e nel nostro affresco).

Dominante è anche in questo affresco, come nelle opere richiamate, la componente romaniniana. Callisto in questo momento opera alla bottega del Romanino e interviene come si è ipotizzato (cfr. *L'arte dei Piazza*, ne: *I Piazza*, a cura di A. Novasconi, Milano 1970, pp. 22-23) in alcuni dipinti del maestro, come nella Deposizione Tosio, nella Madonna Lechi (escluderei invece ora l'intervento nelle ante di Esine). Questo dato di cultura porta Callisto a risolvere, forse per influsso lottesco (il Lotto di Credara) l'impegno dichiaratamente iconico e pietistico dominante, in un naturalismo schietto e partecipato.

COSIMO ONESTI
MANIERISMO E SIMBOLISMO
IN LOMAZZO

Parte Prima

Non è mio proposito esporre, se pur a larghe linee, notizie tecnicamente approfondite sul vasto e complesso movimento del « Manierismo », ma non posso fare a meno di delineare cenni per la comprensione del Lomazzo, che tanto prestigio diede alla sua città natale, Milano, con opere e maggiormente con il suo « Trattato ».

Il termine « maniera » indicò lungamente il ricorrere di elementi tipici nelle opere d'arte di uno stesso maestro o scuola: in questo senso si aggiungevano al termine qualificazioni ora determinate storicamente (maniera antica, vecchia moderna, francese, tedesca) ora retoricamente (maniera gretta, secca svelta, forte). Il Vasari riprendendo l'ideale raffaellesco ed in accordo con la cultura neoplatonica fiorentina, definisce la « maniera » come idealizzazione della natura cioè come « il ritrarre le cose più belle e da quel più bello o mani o teste o corpi o gambe aggiungere insieme e fare una figura di tutte quelle bellezze che più si poteva »; per il Vasari la « maniera » s'identifica dunque con il concetto classico dell'arte.¹

Nel Bellori il concetto classico del Vasari perde ogni riferimento naturalistico e diventa « fantastica idea appoggiata alla pratica e non alla imitazione », donde il concetto negativo della maniera, come « far di pratica », cioè come volgare esercizio manuale: concetto ripreso dal Baldinucci, cui spetta la classificazione rettorica delle maniere.

Il passaggio dalla valutazione positiva a quella negativa della « maniera » è facilmente spiegabile, poiché la « maniera » come modo di fare s'identifica nelle grandi personalità artistiche con lo stile cioè con l'arte loro, mentre è reso pratico e tecnicistico, imparaticcio negli imitatori.

(1) G. VASARI, *Le vite. Introduzione: Della Pittura «Proemio alla parte terza»*, vol. IV, p. 8.

Sebbene « maniera » e « manierismo » siano di ogni tempo, col termine « manierismo » si indicano gli orientamenti dell'arte nella seconda metà del secolo XVI, cioè alcune correnti pittoriche che, sviluppatesi inizialmente a Roma ed a Firenze, si proposero di continuare la grande arte di Raffaello e di Michelangelo.

Considerando i grandi del Rinascimento come modelli classici da riproporre alla imitazione ed alla rielaborazione, consapevoli della decadenza, fin dall'epoca di Leone X, dell'arte italiana, gli artisti manieristi pervennero in ogni campo a forme talora molto eleganti e raffinate, frutto di una formale ed intellettualistica applicazione di certi moduli: Daniele da Volterra, Salviati, Vasari, Zuccari.

Il termine « manierismo » conferendo un preciso significato storico e limitandolo ad una definizione con Michelangelo e Raffaello era « giunta tanto in alto che non si poteva sperare oramai più aumento », così il Vasari.

La odierna definizione tende dunque limitandola a caratterizzare alcuni aspetti predominanti nell'arte e che hanno la loro radice nell'opera dello stesso Michelangelo, dopo la Sistina, fin dal 1513.

« E la caratteristica del "manierismo" viene così a coincidere con una rottura dell'equilibrio della rappresentazione a vantaggio di una ricerca eminentemente formalistica che dilata riposte intellettuali esigenze con risultati tali da trascendere il canone aristotelico dell'indagine obiettiva della natura ».²

Ma accanto a questi più superficiali divulgatori della tradizione pittorica romana e con essi confuso sino a pochi anni or sono, la critica recente ha isolato un gruppo di artisti, nei quali l'elaborazione dei motivi classici è più tormentata e profonda fino a concludersi in netta antitesi con le premesse classicheggianti.

Appartengono a questo gruppo che muove dal contrasto di monumentalità raffaellesca e leonardesca intimità nell'arte di Fra Bartolomeo ed Andrea del Sarto, il Pontormo (1494-1556) spirito ansioso e tormentato, che rifiutò l'ideale michelangioloesco, che esaltava dal pari la potenza spirituale e la bellezza corporea, per creare figurazioni di allucinata ed involuta pateticità (Storie della passione nella certosa di Val Ema) rimemoranti le nordiche incisioni dureriane; il Bronzino (1503-1573), che pur appartenendo alla generazione posteriore suol essere affiancato ai primi manieristi per le sue strette relazioni con il Pontormo, di cui fu allievo e collaboratore. Pittore di corte ed apprezzato per i suoi ritratti, che servirono di modello alla pittura aulica del secolo, egli placò l'inquieto rovello lineare del Pontormo nella ferma evidenza di volumi saldamente costruiti con una sottile e lucida intelligenza dei valori pittorici; il Rosso Fiorentino, compagno del Pontormo nella bottega di Andrea del Sarto e come lui

(2) DELL'ACQUA, *Storia dell'arte*, vol. 3, p. 145.

**BREVE TRATTATO
DELLA VITA DELL'AVTTORE
DESCRITTA DA LVI STESSO
IN RIME SCIOLTE.**

Doùe si fà mentione delle migliori opere da lui
fatte, così di penna, come di pennello.



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

studioso del Dürer oltre che del Buonarroti. « Sottile ed ardito stilista, egli si compiacque di infrangere i quieti moduli compositivi della tradizione classica cinquecentesca, imprimendo loro una violenta concitazione, mentre le forme si articolavano in ritmi spezzati ed angolosi, si scarnivano e si sfaccettavano le loro superfici ad accogliere stridenti e cangianti policromie »³. Dopo aver operato a Firenze, a Roma e nell'Umbria, Rosso Fiorentino finì col trasferirsi in Francia, dove assieme al Primaticcio fu chiamato a decorare di affreschi e di stucchi la Galleria di Francesco I nella reggia di Fontainebleau: e fu soprattutto questo complesso di capricciosa eleganza, che divulgò in Francia il gusto del Manierismo toscano, che trovò qui un terreno di sviluppo particolarmente favorevole, grazie anche alla sempre viva tradizione locale « drolerie » gotica.

A Siena il « manierismo » è rappresentato dal Beccafumi, ad Urbino dal Baroccio, a Parma dal Parmigianino, il cui linearismo per la fluidità derivatagli dalle influenze pittoriche correggesche, più di ogni altra tradizione disegnativa poté agire sull'arte intensamente pittorica veneziana.

Intorno a Michelangelo e sulle sue orme tutti gli artisti ricercano l'effetto delle masse.

Non si vuol più sentire parlare di principi architettonici di Raffaello. Il sentimento delle grandi armonie, dello spazio, della cadenza misurata, è estraneo alla generazione dei manieristi. I personaggi si affollano (vedi Lomazzo, Semini nelle due cappelle « Foppa » di S. Marco e quelle « Brasca » di S. Angelo a Milano) nei quadri e gli artisti sembrano divertirsi nel seminare le contraddizioni fra la cornice, che diviene troppo stretta ed il soggetto, che occupa troppo posto. Il numero delle figure non è sempre il motivo della discordanza, perché basta una testa unica per stabilire un rapporto ibrido tra le dimensioni dell'oggetto figurato e quello della cornice.

Quando si tratta della statuaria si notano sculture gigantesche sopra basi infime (es.: il Nettuno dell'Ammanati nella piazza della Signoria a Firenze). Sappiamo poi che Bartolomeo Ammanati nel 1582 inviò una lettera ai membri della Accademia del disegno⁴ di Firenze per rinnegare tutte le statue di nudi virili e muliebri eseguite negli anni precedenti: non potendo distruggere queste opere, desiderava fare pubblica ammenda per averle scolpite. Per quanto concerne la pittura, se si eccettua Sebastiano del Piombo, pittore veneziano, colui che insegnò i chiaroscuri a Raffaello, male incolse ai seguaci di Michelangelo. Essi imitarono il loro maestro senza capirlo e della sua arte non poterono far rivivere con impacciata pedanteria,

(3) CARLI - DELL'ACQUA, *Storia dell'arte*, vol. III, p. 146.

(4) R. ALBERTI, *Origine e progresso dell'Accademia del disegno*, Roma 1604, p. 79.

se non l'aspetto esteriore, l'apparato di vigoria muscolare e la violenza degli scorci.⁵

Chi imitava l'individualità imperiosa di quel genio, si frangeva il capo contro la roccia. Ingegnandosi d'imitare il maestro, mettendo per diritto e traverso le articolazioni ed evocando tutto un mondo di flessioni e di torsioni, attiravano lo sguardo del pubblico nelle loro figure.

E così avviene che ammirando il « Cristo al Limbo » del Bronzino agli Uffizi, si può credere di entrare in un gabinetto anatomico.

La scuola raffaellesca o romana si caratterizzò nel disegno sapiente, nello stretto sentimento classico, nella cieca venerazione per il maestro, la cui arte fu propagandata per ogni dove. Salvo Giulio Romano, Giovanni da Udine ed il Caldara, eminente chiaroscurista, i raffaellisti sono pittori noiosi, abili nel disegnare, ma fiacchi coloristi, di poca invenzione, capaci di imitare il loro maestro e di fare della buona decorazione anticheggiante.

Il carattere di riflessione critica più o meno profondamente implicito nel manierismo è dimostrato dal contemporaneo fiorire dei trattati e delle storie (basti ricordare il Vasari, Borghini, Doni, Danti) come pure dal sorgere delle accademie, tra cui quella del disegno fondata a Firenze dal Vasari, a cui presto ne seguì una seconda a Roma, quando nel 1577 la corporazione di San Luca si trasformò in accademia. La differenza tra accademia e corporazione era che quella trattava le arti come materie scientifiche da insegnare sia in teoria che in pratica, mentre lo scopo principale della corporazione era stato di consolidare una tradizione tecnica. Tra i trattatisti minori si ricorda il fiorentino Doni, il quale con il « Disegno » pubblicato a Venezia nel 1549, nulla offre dal punto di vista teorico, ma dalle opere di altri tre scrittori ci si può fare un'idea di quale fosse il pensiero dei veneti intorno alla metà del '500: il Pino con il « Dialogo di pittura » apparso nel 1548; il Biondo con « De nobilissima pittura » nel 1549; ed il Dolce nel 1557 con « L'Aretino » attingono tutti e tre all'Alberti, di cui il Biondo copia persino quasi parola per parola alcuni capitoli. Il Dolce, sebbene il suo trattato sia l'ultimo in ordine di tempo, è più vicino al Rinascimento degli altri due.

Per il Dolce, Raffaello era l'esempio perfetto dell'equilibrato artista umanista, abile in tutti i campi della sua arte e non dedito esclusivamente al raggiungimento di un unico fine, come faceva Michelangelo concentrandosi, secondo il critico, sul disegno del nudo.

Il Dolce nutre molto rispetto per gli antichi e preferisce la facile eleganza di Raffaello alla terribilità michelangiolesca. Il Vasari è soprattutto importante non come teorico, ma come storico dell'arte.

A tratti il nazionalismo del Vasari diviene puerile e almeno

(5) A. BLUNT, *Le teorie artistiche in Italia*, Ed. Einaudi, p. 130.

altera il suo giudizio storico: si sforza di convincersi che le arti non sorsero in Caldea o in Egitto, ma nella nativa Etruria. Dedicò per esempio due pagine nelle sue « Vite » a Duccio e venticinque a Giotto. Elemento saliente di tutta la teorica del Vasari è la comparsa di un nuovo tipo di « grazia ». È chiaro che questo era stato applicato alla pittura prima del Vasari, ma un senso equivalente a quello di grazia ed al massimo ad indicare una gradazione di questa.

Col Vasari la « grazia » assume una funzione tutta nuova: essa si distingue ed è perfino in contrasto con la bellezza. L'effetto tragico che il Pontormo riuscì a rendere soltanto ricorrendo a forme derivate dal tardo gotico nordico, era profondamente sgradito al Vasari, il quale preferiva invece le serene opere giovanili eseguite sotto l'influenza di Andrea del Sarto. Paragonando Raffaello e Leonardo, il Vasari afferma che sebbene il primo non possa uguagliare quest'ultimo in « fondamento terribile di concetti e grandezza d'arte »⁶, gli si avvicina nella dolcezza, nella facilità e nella grazia dei colori. Quanto alla teoria, vi è nella seconda edizione del 1568 un passo importante aggiunto al capitolo introduttivo sulla pittura, nel quale il Vasari si sforza di dare una definizione del disegno: « Il disegno procedendo dall'intelletto cava di molte cose un giudizio universale, simile ad una forma ovvero idea di tutte le cose della natura... Da questa cognizione nasce un certo concetto e giudizio, che si forma nella mente quella tal cosa, che poi espressa con le mani si chiama disegno; si può concludere che esso disegno altro non sia che una apparente espressione e dichiarazione del concetto che si ha nell'animo e di quello che altri si è nella mente immaginato e fabbricato nell'idea ».

L'importanza attribuita alla « idea » prepara le teorie del Lomazzo e più particolarmente le teorie⁷ di Federico Zuccari dei quali parlerò in seguito.

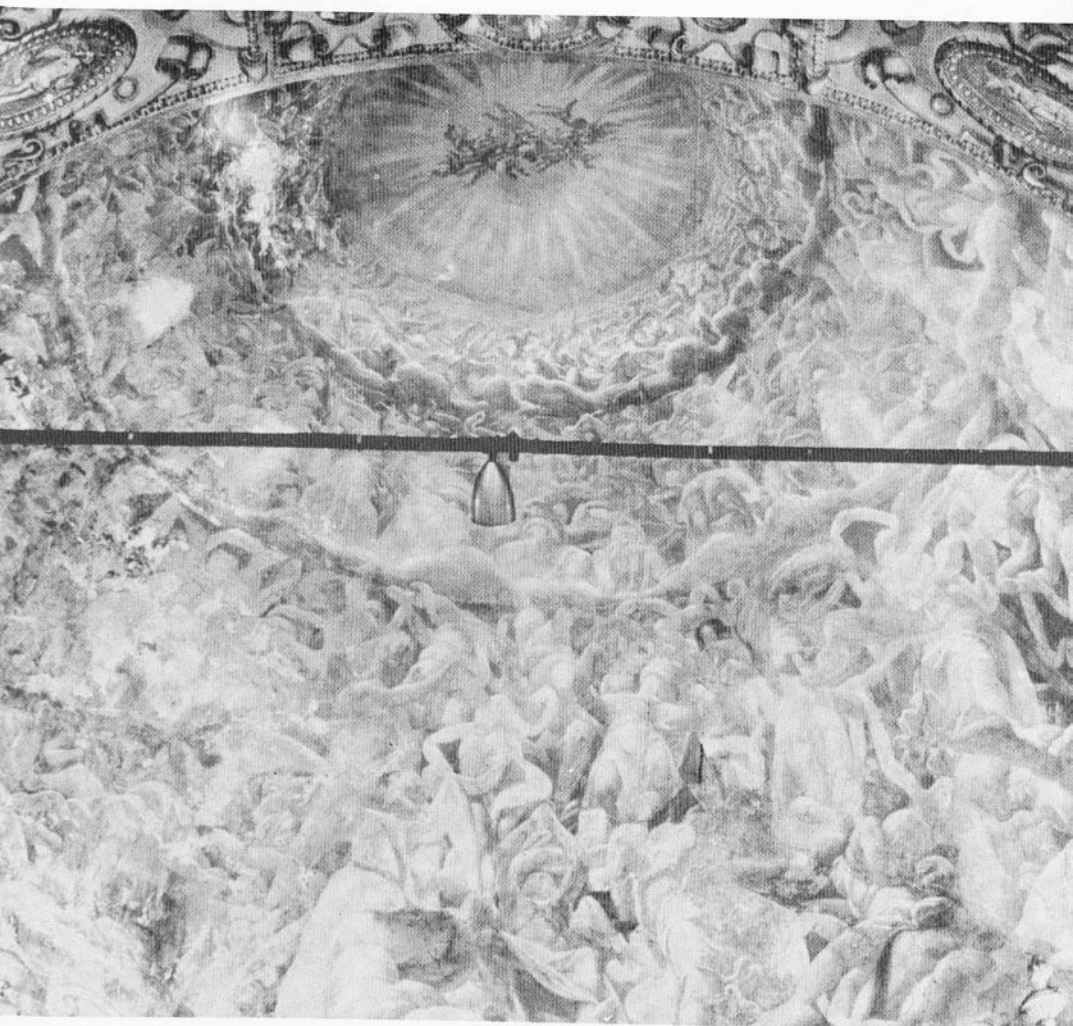
La tradizione critica iniziata dal Vasari fu continuata da un piccolo gruppo di seguaci: Borghini, che nel suo « Riposo » parla di tardi manieristi fiorentini ed attinge moltissimo dal Vasari e scrive non solo per i pittori, ma anche per coloro che desiderano giudicare un'opera d'arte. Danti, perugino di nascita, ma attaccato alla « maniera » di Michelangelo, espone le sue teorie e le opere del suo maestro costituiscono il fondamento per ogni principio formulato.⁷

Alla fine del secolo XVI il manierismo cessò a poco a poco di essere lo stile predominante nella pittura italiana e fu sostituito dall'eclettismo dei Caracci.

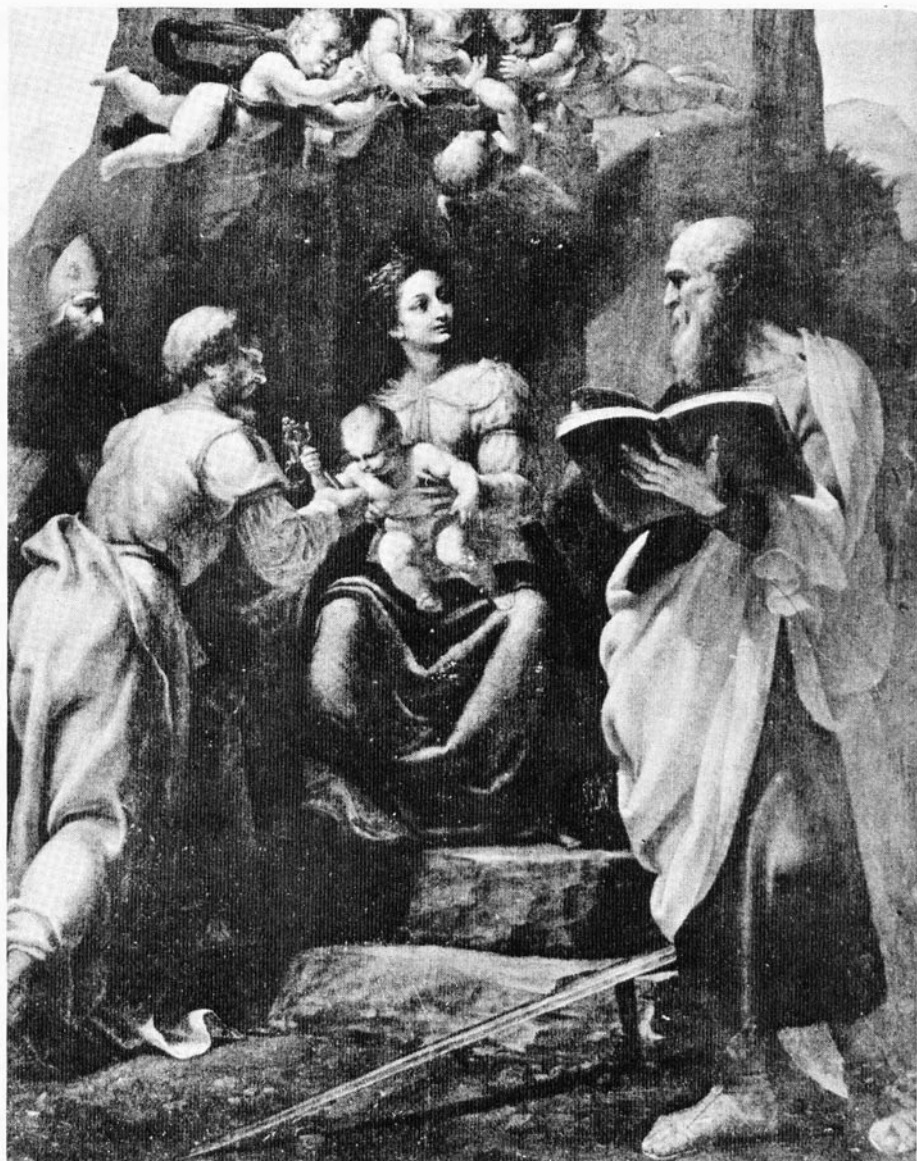
Però i tardi manieristi, che come i Bolognesi credevano che la pittura si potesse insegnare in base a norme immutabili da scoprirsi

(6) G. VASARI, *Vita dei Pittori ed Architetti*, vol. 3-4.

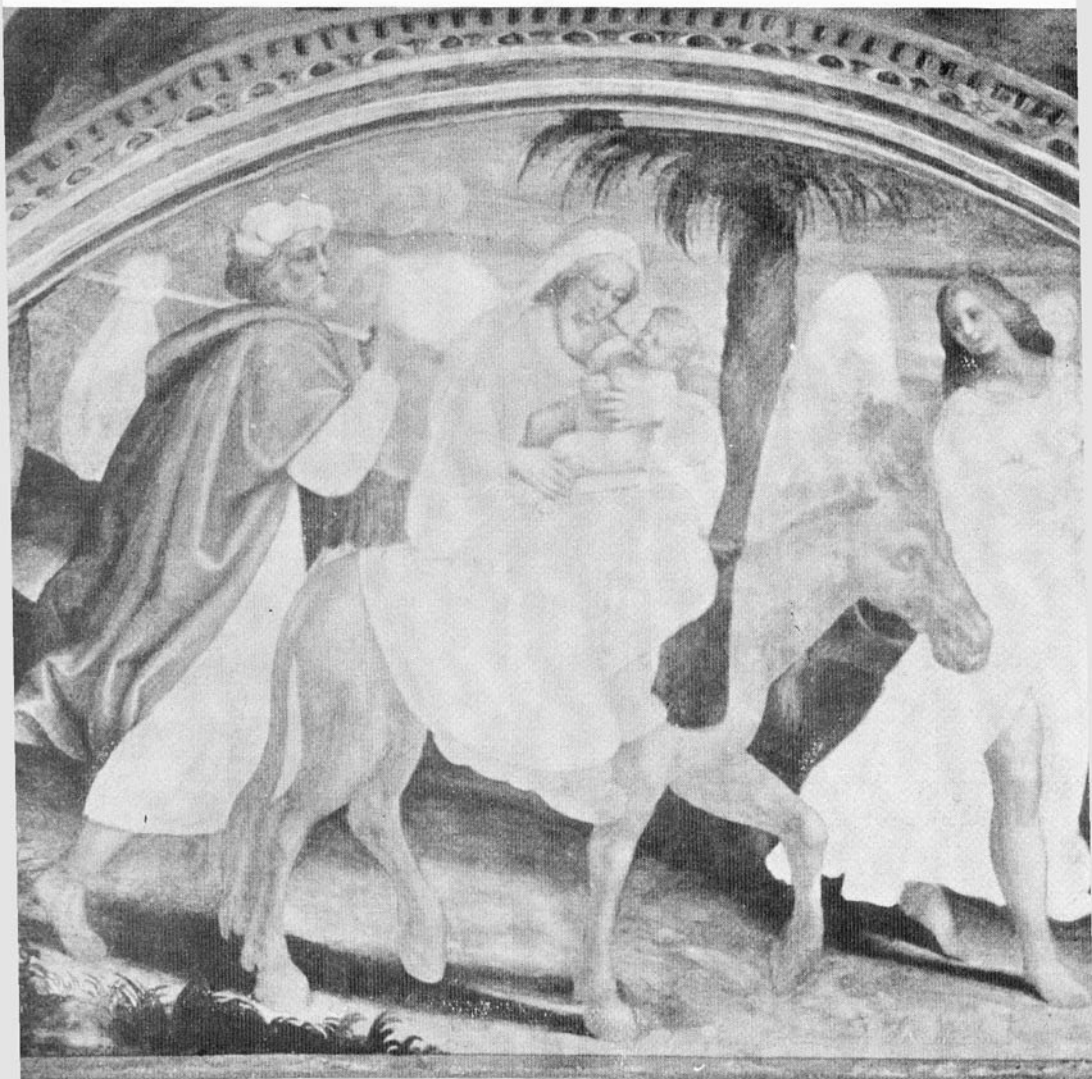
(7) G. SORMANI, *Dizionario delle arti*, Ed. De Agostini, Novara 1964.



Paolo Lomazzo, *Multicolore gloria angelica* nel catino absidale della cappella «Foppa»
in S. Marco a Milano.



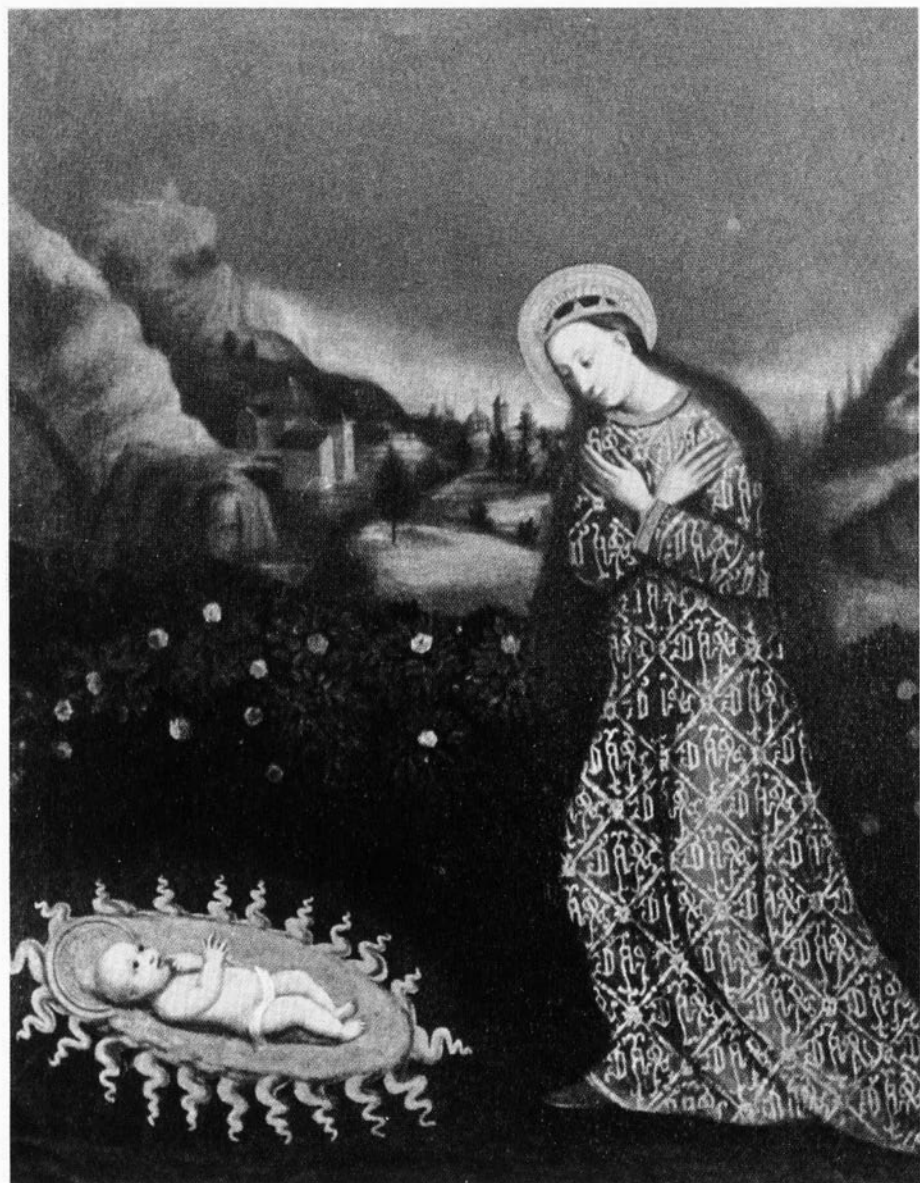
Paolo Lomazzo, (1571): *Madonna col Bambino e i Santi Pietro, Paolo e Agostino* (cappella «Foppa») - Milano. Alla attenta e dolce espressione della Vergine, che ascolta le scritte, fa riscontro il vigile, ma altrettanto maestoso sguardo di S. Paolo. Al piccolo Gesù, che, con sostenuta mano, segno di potenza, porge le chiavi, si contrappone la figura di S. Pietro in atto di prostrazione. Eretto, distaccato e pensoso, nei suoi abiti pontificali, s'erge S. Agostino, simbolo della più alta teologia trinitaria. Tutti e tre i personaggi simboleggiano le tre colonne fondamentali della Chiesa. La dottrina paolina, il potere di Pietro, la teologia d'Agostino sublimati dalla presidenza della Vergine, formano la Chiesa docente.



Paolo Lomazzo, *La fuga in Egitto* - Caronno Pertusella. Non si può non tenere presente che la sua maniera di dipingere, la distribuzione dei colori, la teoria da lui tanto conclamata, dei lumi, il cangiamento così apertamente manifesto, risentono dell'influsso del Luini, del Gaudenzio, degli antichi classici, che egli era andato a studiare a Roma ed anche della sua bizzarra maniera di ritrarre cose e persone.



Cristo Risorto. Attribuito al Lomazzo. Particolare della volta di una cappella. La testa del Cristo è simile a quella dell'autoritratto del pittore in S. Maria della Pace a Milano.



Paolo Lomazzo, *Il nascimento*. Milano, S. Maria della Pace.

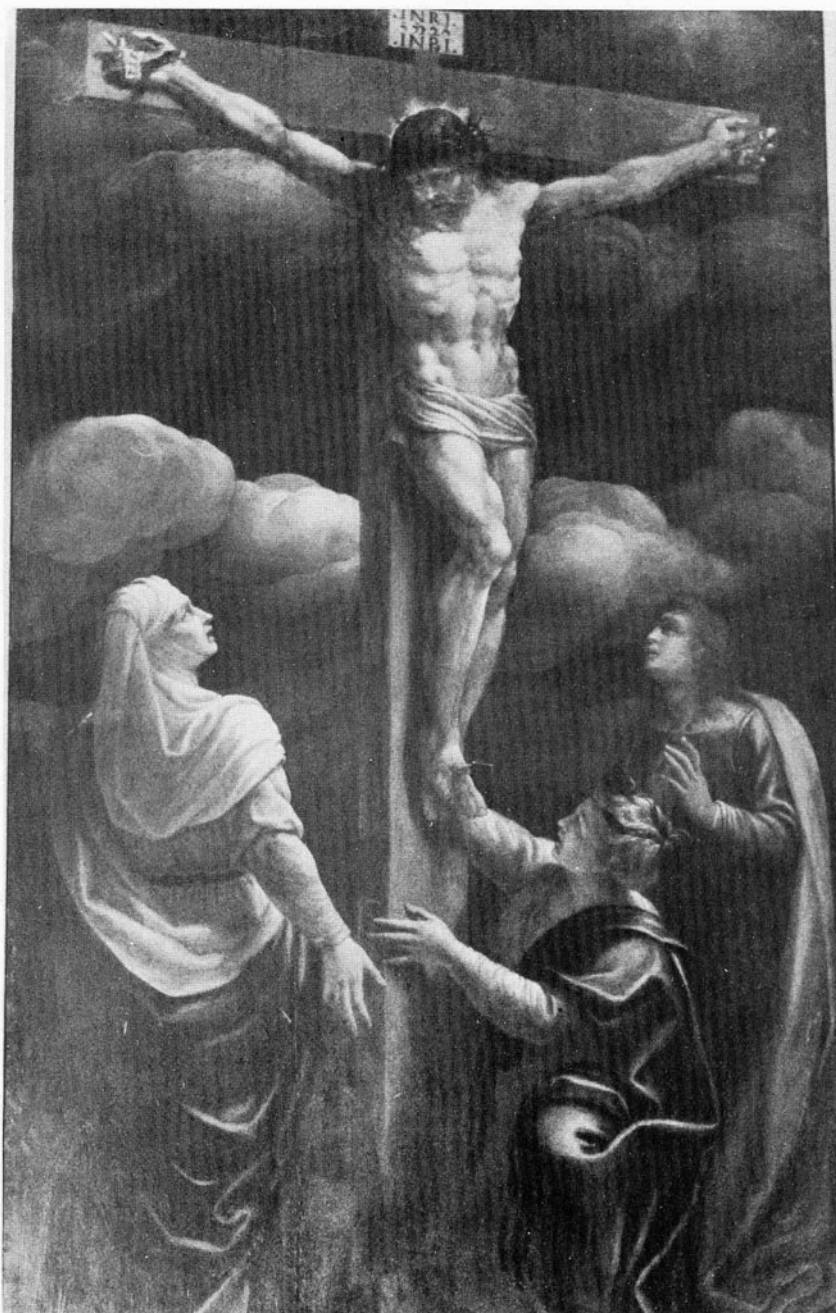
Vedasi lo scorcio del paesaggio, l'alba nascente, la città lontana che riflette i pallidi raggi, alcuni casolari anneriti dal buio della notte, l'erborea vegetazione rimemorante i Tacuina Sanitatis di Giovannino De' Grassi, i colori, che trapassando dal giallo al verde al rosa, su sfondo oscuro unito, conferiscono grande risalto alle figure, che emergono possenti, energicamente strutturate.



Paolo Lomazzo, *Cristo Risorto e la Maddalena*. Vicenza, Museo Civico.
Ancona questa non ricordata dal pittore nella rassegna poetica delle sue opere e così diversi lavori eseguiti nella terza cappella a destra entrando in Santa Maria delle Grazie a Milano; lavori sempre ricordati dal Torre.



Paolo Lomazzo, *Lo sposalizio* (particolare) a Caronno Pertusella.



Paolo Lomazzo, *La Crocifissione*. Ultima opera di Lomazzo prima di diventare cieco. Troneggia nell'ampio parlatorio del Seminario Arcivescovile di S. Pietro in Seveso.

studiando gli esempi offerti dai buoni, anch'essi si fregiarono del titolo di ecclerici e di accademici.

Possono dividersi in due gruppi: il primo gravitante intorno all'Accademia del disegno, il cui esponente principale era Federico Zuccari; il secondo a Milano, meno importante per i lavori pittorici, ma più significativo, perché produsse i trattati del Lomazzo⁸. Il Lomazzo e nel suo ultimo periodo Zuccari, nonostante le differenze locali, illustrano lo stesso grado di evoluzione pittorica: lo Zuccari disegnando soprattutto in base a tradizioni romane e venete, Lomazzo attingendo direttamente da Leonardo, Raffaello e Michelangelo ed ispirandosi attraverso il suo maestro Gaudenzio Ferrari, al Mantegna ed al Pontormo.

Entrambi gli artisti evitarono gli eccessi caricaturali del Manierismo, a cui erano pervenuti alcuni loro immediati predecessori e cercarono di ritornare ai principî classici della composizione e del disegno praticati da Raffaello e dai suoi contemporanei. Sia Lomazzo che lo Zuccari sono fondamentalmente manieristi.⁹ Il manierismo era sotto molti punti di vista un ritorno al Medioevo, così come la Controriforma nelle sue prime fasi rappresentava un movimento di reazione, che si riallacciava al Feudalesimo.

Nel Lomazzo e nei suoi contemporanei, l'influenza del Medioevo non fu meno importante anche se espressa in forma diversa. Essi convengono con le autorità ecclesiastiche che l'arte deve essere soggetta alla religione, ma non dedicano molto spazio a questo argomento e le loro tendenze anticlassiche appaiono con maggiore evidenza nelle discussioni astratte di estetica. Il Lomazzo e lo Zuccari differiscono in molti particolari delle loro vedute estetiche, ma hanno in comune un importante elemento: il sistema; « sia Lomazzo che lo Zuccari accennano alla pittura come imitazione della natura, ma nessuno dei due approfondisce l'argomento ricollegandosi più alla teoria scolastica dell'arte operante secondo gli stessi principî della natura che non al concetto della pittura come imitazione delle singole opere della natura » (Teorie artistiche in Italia, Blunt). Il sistema del Lomazzo è sotto vari aspetti simile, ma vi si aggiunge una accentuata impronta neoplatonica.

Mentre lo Zuccari si sofferma sull'idea della mente dell'artista,

(8) *Trattato dell'arte della pittura, scultura ed architettura*, 1584, Ed. Pontio. *Idea del tempio della pittura*, 1590.

(9) F. ZUCCARI, *L'idea de' pittori, scultori ed architetti*, Torino 1607 cap. 10 ed in particolare - *La dimora di Parma, in passaggio per l'Italia*, - Bologna 1608, capo X dove il disegno è descritto al tempo stesso come « Scimia della Natura » e come « Scimia di Dio ». Egli descrive il disegno come « scintilla della divinità (*L'idea ecc., cit.*, I. I, cap. 7). Per sottolineare questo punto si serve di un giro di parole tipicamente manierista, interpretando la parola: « disegno » come « segno di Dio » (di-segn-o).

nel Lomazzo il concetto di bellezza assurge ad un ruolo molto più importante, perché per i neoplatonici la bellezza è una manifestazione del bene.

Secondo il Lomazzo la bellezza è « una certa grazia vivace e spirituale » che emana da Dio e si manifesta in tre modi: negli angeli dove forma idee, nell'anima umana dove è chiamata « ragione » o « notizie » e nella materia dove crea « immagine » o « forme ».

Benché lo Zuccari ed il Lomazzo divergano sui problemi generali di estetica, sembra che abbiano in comune alcune importanti qualità: entrambi sono spiccatamente antirazionalisti e mistici ed in entrambi è del tutto assente la mentalità scientifica, caratteristica del Rinascimento.

In entrambi l'idea da cui l'opera d'arte è copiata, deriva da Dio e non dal mondo esterno; i loro occhi sono volti all'interno e non all'esterno ed essi avrebbero simpatizzato con i sentimenti di un altro manierista: El Greco. Il neoplatonismo cristiano del Lomazzo e lo scolasticismo dello Zuccari sono segni della tendenza dei teorici e degli artisti manieristi ad abbandonare le aspirazioni razionali, che avevano dominato. Non sorprende che tale tendenza medievale sia più accentuata nel Lomazzo che negli altri scrittori, perché Milano non aveva mai subito l'influenza del Rinascimento in modo così decisivo come le città dell'Italia centrale. I contatti fra la Lombardia ed i paesi a nord delle Alpi erano sempre stati mantenuti e per tutto il secolo XVI la pittura gotica aveva esercitato a Milano un forte influsso anche sugli immediati seguaci di Leonardo, ma più particolarmente sul maestro del Lomazzo, Gaudenzio Ferrari.

Il Lomazzo¹⁰ nell'« Idea del tempio », cap. II, ammette che la proporzione e la prospettiva si basano su effettive misurazioni e su determinati sistemi matematici, pur rammentando all'artista che ci può servire solo come punto di partenza, poiché la sua ultima risorsa sarà affidarsi all'occhio e non al compasso.

Lo Zuccari si spinge molto più in là e nega ogni rapporto con le matematiche.¹¹ « Ma dico bene e so che dico il vero, che l'arte della pittura non piglia i suoi principi, nè ha necessità alcuna di ricorrere alle matematiche scienze, ad imparare regole e modi alcuni per l'arte sua, nè anco per poterne ragionare in speculazione; però non è di lei figliuola, ma bene si della natura e del disegno ».

Ho già detto che questi manieristi erano consci della decadenza sopravvenuta nell'arte italiana dopo la generazione di Raffaello, Michelangelo, Tiziano e i sentimenti che nutrivano per tale decadenza sono espressi nei loro scritti.

(10) LOMAZZO, *Idea del tempio*, op. cit., cap. II.

(11) ZUCCARI, *L'idea dei pittori ecc.*, cit., l. II, cap. VI.

L'Armenini nel « De veri precetti della pittura » I-II cap.¹² parla dell'orrore, che quei maestri avrebbero provato, se fossero rimasti ed avessero visto le opere dei loro successori.

Il Lomazzo attribuisce il declino delle arti al fatto che gli artisti non meditavano abbastanza prima di eseguire le loro opere, né si preoccupavano sufficientemente di perfezionarsi nella loro arte. Tema principale del « Lamento della pittura » — pubblicato a Mantova nel 1605, che imitava in parte il « Trattato di Pittura » di Lancillotti, Roma 1509 — dello Zuccari è appunto il misero stato delle arti. I pittori desiderano soltanto allettare l'occhio e trascurano completamente l'aspetto intellettuale della loro arte. I tardi manieristi speravano di salvare le arti da un ulteriore declino mediante metodi accademici. Essi si servirono delle accademie come per raggiungere i loro scopi dimostrando di essere particolarmente fieri di appartenere alle varie accademie, anche quando esse non avevano proprio nulla a che fare con la loro professione.

Il Lomazzo era presidente della accademia di Val Di Bregno, che era volta soprattutto a salvaguardare il dialetto locale e lo Zuccari non era soltanto presidente dell'accademia del disegno in Roma, ma anche membro dell'accademia « Insensata » di Perugia e dell'« In-nominata » di Parma e cercò di costruire altre accademie a Venezia ed altrove.

Ma non solo i tardi manieristi erano accademici, ma anche eclettici. Secondo il Lomazzo il processo della creazione artistica si può dividere in due fasi: la formazione dell'idea nella mente dell'artista e l'espressione materiale di tale idea nella pittura, scultura ed architettura. La prima di queste fasi è costituita dal lavoro della mente e della fantasia.

Per la seconda è essenziale acquistare una buona maniera ed è nell'acquisto di una buona maniera, che assume importanza il metodo eclettico.

L'Armenini nel « De' veri precetti » III cap. II.p. dice che il concetto della maniera deriva dalla distinzione tra esatta imitazione e buon disegno. Il Lomazzo è esplicito su questo punto e ricorda sovente all'artista le calamità che incomberanno su di lui qualora imiti servilmente altri pittori senza soffermarsi a considerare se essi rappresentino per lui il giusto modello da imitare o qualora cerchi di costringere il suo stile entro un determinato ambito, perché gli è stato detto che è quello giusto. Questa affermazione fondamentale distingue l'eclettismo del Lomazzo dal metodo di attingere sistematicamente dagli altri, attribuito in genere, benché non del tutto imparzialmente, ai Caracci (Blunt).¹³

(12) ARMENINI, *Dei veri precetti della pittura*, I, II cap., Ravenna, 1586.

(13) A. BLUNT, *Le teorie artistiche in Italia*, Ed. Einaudi, 1966.

Il Lomazzo nel « Trattato » I.VI. Cap. 64¹⁴ temperava il suo eclettismo ponendo costantemente in guardia contro il plagio vero e proprio e consigliava l'artista d'imitare soltanto quei maestri per cui provava un'istintiva simpatia.

Il Lomazzo e l'Armenini sono quindi accademici ed eclettici nel loro metodo, ma non possono liberarsi dalle vedute manieriste anche nei loro consigli pratici al pittore.

Perché, sebbene prediligano questa complicatissima educazione ed incitino l'artista ad elaborare accuratamente dentro di se e sulla carta ciò che intende fare prima di accingersi effettivamente a lavorare ad un dipinto, essi accettano il compromesso del Vasari, che l'artista nel corso dell'esecuzione vera e propria debba essere rapido il più possibile per non distruggere la grazia del dipinto con eccessiva elaborazione.¹⁵

(14) LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura ecc., cit.*, I - VI, cap. 64.

(15) *Idea del tempio cap. II* ed ARMENINI, *De' veri precetti*, I, cap. 9.

Parte Seconda

Se si pensa che Lomazzo era piuttosto bizzarro¹, come talvolta possono sembrare i pittori, non è da stupirsi ed argomentare che parto della sua sbrigliata fantasia, ma anche simbolica sia di concepire « un nascimento » per le suore di San Romano in Lodi diverso dal solito modo di rappresentare.

In Lodi

Quivi a le suore di quel convento

Dico di San Roman del camiciotto

Dipinsi il nascimento del Signore

Tutto allumato da i divini raggi.²

(Autobiografia)

Lomazzo pur ricordando quanto aveva scritto nel suo trattato Vol. II Libro VI. Capo VI « Ma il precetto più generale e più certo sarà che il pittore studi d'essere buono imitatore della natura stessa, osservando gli effetti che ella fa, che così diventerà eccellente artefice » tiene sì presente la natura,³ ma non può e non vuole distaccarsi dal suo simbolismo.

(1) SCARAMUCCIA, *Perugino pittore, Finezze dei pennelli italiani*, 1674 a pag. 166 « Fu il Lomazzo di una fantasia assai capricciosa nelle sue invenzioni, come palesa questa pittura, nella quale è certa bizzarria... (a proposito dell'affresco nel chiostro di S. Agostino dei Canonici lateranensi in Piacenza, purtroppo distrutto dall'ultima guerra).

(2) CARASI, *Le pubbliche pitture di Piacenza*, 1780. Così l'autore informa: « Per tutto appare l'umore bizzarro e curioso di questo artefice... ».

(3) *Tratt.*, vol. I libro III cap. X p. 338-339 « Via del fare i cangianti cioè un panno di seta solo che nei lumi abbia un colore di una specie e nell'ombra di un'altra... ». Vedasi mio articolo a pag. 63 dell'« Archivio Storico Lodigiano », 1972.

Egli ha davanti a sé le sacre scritture e gli balzano alla mente le parole di San Giovanni Evangelista « Luce vera che illumina ogni uomo che viene a questo mondo » Giov. Cap. I Vers. 7. Ma come conciliare la povertà e la divinità assieme alla radiosità di Gesù? Il pittore si stacca dalla concezione pagana del « Sol oriens », non più cori osannanti degli angeli beneauguranti la pace agli uomini di buona volontà, ma sceglie un umile guscio di mandorla, il più povero dei combustibili (ai tempi di Lomazzo), ma che acceso sprizza tante faville ed emana abbondante calore; elimina la povera paglia, la abbietta greppia, il modesto lenzuolino. Forse il pittore ha ricordato le parole dell'Aquinata « latens deitas, quae sub figuris vere latitas ». ⁴

Una misteriosa fantasia di una vivezza concentrata con personale carattere e presenza poetica, si nota in Lomazzo. Il divino Bimbo, adagiato in questa artefatta culla, fissa i suoi occhietti verso la Madre che, ammantata di aureo cangiante vestito, con etereo viso lo rimira in segno di adorazione, stupita e quasi inconscia di averlo potuto generare. All'umiltà del Bimbo si contrappone la regalità della Vergine, le teorie angeliche auguranti la pace sono sostituite da una veste tempestata di monogrammi « Pax », ai raggi emanati dalla culla fa riscontro la beatificante figura della Madonna. L'abito della vergine, ricadente in un ampio drappeggio cangiante, riflette i raggi divini. « ... come eccellentemente fece Gaudenzio, che tenne una certa via nella pieghe dei panni che altro che lui non la poteva tenere cioè con una maniera conforme alla natura ed all'arte congiunta con lei ed i lumi gli davano poi con quell'arte con che facevano i contorni » (tratt. vol. II libro V cap. II, pag. 49). Le leggiadre ed affusolate mani incrociate sembrano voler prevedere che cosa sarà di quel Bimbo un domani: un crocifisso. Perciò estasi, contentezza, ma anche già precoce rassegnazione.

È proprio del Lomazzo creare il contrasto, è del manierista mettere in evidenza due idee profondamente vissute.

Non erano tempi di pace in Lodi; lotte intestine turbavano la quiete della città e specialmente nella contrada di San Romano.

A chi domandasse come mai nel « Nascimento » l'artista non abbia anche rappresentato San Giuseppe, di solito sempre presente nella nascita degli altri pittori, si risponde che nel mistero della Incarnazione San Giuseppe è un osservatore, un custode, non partecipe; perciò nella mente del pittore vi è la Vergine ed il Frutto delle Sue Viscere (da non dimenticare che Lomazzo è un profondo aristotelico ed un tomista).

Non sempre la maniera ed il pensiero del Lomazzo è comprensibile come nel catino absidale della cappella « Foppa » I-II in San

(4) Parole dell'inno « Adoro te devote... ecc. ».

Marco a Milano, dove si ha la multicolore gloria angelica, che lo Scaramuccia⁵ giudicò « Bella sì, ma di soverchio folta d'oggetti ed in particolare, dove ha pinto la gloria » e se il Bianconi⁶ definì la « Gloria » « una composizione molto confusa ed imbarazzata tanto da sembrare un ammasso di rane scorticate... », però non si può negare che non sia stata ispirata dal volo turbinoso di celesti musici nella cupola di Saronno, da suo zio, Gaudenzio Ferrari. La sua maniera vi traspare con scoperto artificio sullo stipato gorgo delle parvenze angeliche perdentesi al centro in una specie di geroglifico, inteso più a simboleggiare che a figurare la trinità nell'abisso dei cieli.

Se si deve dar credito ai seguenti versi lomazziani:

« Con mille altri diversi, oltre le ancone
Et quelle ch'in molti luoghi ho dipinte
di cui or non canto al suon della mia lira »

ed accettare quanto Torre « Nel ritratto di Milano » 1674 a pag. 320 dice a proposito dei numerosi quadri attribuiti al Lomazzo nella chiesa della Pace a Milano ed a pag. 332 « La Maddalena che incontra Cristo risorto operò Giovanni Paolo Lomazzo nella cappella con la volta tutta ad angeli scherzanti »; se si deve credere al Venturi, che ammette « L'incredulità di S. Tommaso » nella chiesa di S. Lorenzo a Milano;⁷ se si tiene conto che il convento di San Romano in Lodi è stato distrutto nel 1647 e i quadri di Lomazzo sono stati trasportati in Vescovado e poi... come numerose altre opere di diversi autori contrabbandate o trasferite in altri luoghi, è da credere che anche il « Nascimento lomazziano » sia stato trasferito nella chiesa della Pace in Milano.

Se si tiene presente che Lomazzo nella sua capricciosa bizzarria alcune volte firma e data le sue opere,⁸ altre volte no; che in alcune (es.: la Vergine, S. Agostino, S. Pietro e Paolo — pala in S. Marco a Milano — vedasi foto) si firma: G.P.L. fecit - 1571, come ho riscontrato io stesso; che in altre (vedasi la Madonna delle Vittorie in Busto Arsizio, già citata nel volume precedente) si firma con un semplice monogramma composto da una P e una L intrecciate - 1570; se si osservano i personaggi (es.: la Maddalena della Crocifissione e quella del « Noli me tangere », opera quest'ultima non citata dall'autobiografia lomazziana, nè firmata), si riscontrerà che il modello è

(5) SCARAMUCCIA, *Op. cit.*

(6) BIANCONI, *Nuova Guida di Milano*, 1787.

(7) A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1934, vol. IX, parte VII, p. 504.

(8) Attualmente è difficile poterle catalogare, anche se il lungo cimento nella ricostruzione del catalogo pittorico lomazziano mi abbia procurato un sincero riconoscimento da parte del Sovrintendente alle Gallerie della Lombardia, Dell'Acqua, in data 1-10-1970 con scritto autografo.

unico, in posizioni diverse, ma con gli stessi abiti, dipinti con la stessa maniera, riflettente i precetti del trattato lomazziano: ampi drappaggi, colori pacati e cangianti. L'atteggiamento della Maddalena della Crocifissione è estatico, inginocchiata abbraccia la croce in un impeto di abbandono supremo, mentre i suoi occhi sono rivolti ai piedi forati del suo « Rabbi » che in altra occasione aveva baciati e bagnati con le sue lacrime. La Maddalena del « Noli me tangere » è la stessa. I gesti sono di sgomento e di felicità. Gli occhi sgranati e pieni di stupore denotano la sua intima emozione. Le vesti di Cristo e della Maddalena ricadono in ampi drappaggi, che arricchiscono di luci e di ombre i personaggi.⁹

Lo stesso ragionamento deve ripetersi per il « Nascimento » in Lodi; non è firmato, però è citato nell'autobiografia. Se si volge uno sguardo fuggevole alle mani della Vergine del « Nascimento » ed a quelle della Vergine dello « Sposalizio » affresco giovanile (tra i 27 e i 28 anni in Caronno Pertusella - vedasi foto), opera non citata dall'autore, ma accertata da un avvenuto pagamento,¹⁰ si constaterà la fluidità delle dita, mano mano assottigliantesi; il viso muta soltanto negli atteggiamenti; nello « Sposalizio » si notano la contentezza e soavità della sposa, nel « Nascimento » si confondono tenerezza e stupore di una madre; il biondo delle carni aureola la figura nelle diverse espressioni. Le nubi « a panna montata » della Crocifissione si ripetono nelle vele del presbiterio di Caronno Pertusella (non accennate nell'autobiografia). Il bianco dei corpi lunari, amato tanto da Lomazzo, appare non soltanto nella Madonna delle Vittorie e nel « Noli me tangere » ma in modo chiaro nel « Nascimento ».

Tutto dunque fa credere che il « Nascimento », pur non firmato, debba attribuirsi a Lomazzo.

(9) « ...i moti dei panni cioè delle loro falde o vogliamo dire pieghe, hanno da scorrere in tutte le parti non altrimenti che rami di tronco d'arbore; e così pare che una piega nasca dall'altra, come nasce uno dall'altro ramo ovvero onda da onda ». *Tratt.*, Libro II, Cap. XX, Vol. I, pag. 309.

(10) Difatti dai registri della « Congregazione della Carità » risulta un pagamento effettuato nel 1566 in favore di G.P. Lomazzo, « Di L. 590 fatta al tanto celebrato pittore Paolo Lomazzo per quattro medaglie a fresco, che si trovano ai muri laterali del presbiterio ».



Giuseppe Domenico Grandi (1843-1894), *Giuseppe Mazzini* (bronzo).
Lodi, Piazzale Medaglie d'Oro. Dono dell'Associazione Mazziniana - Sez. di Lodi.

GIUSEPPE TRAMAROLLO
MAZZINI STATISTA (*)

Dal 10 marzo 1973 Lodi si è arricchita di un'altra opera d'arte destinata a richiamare i celebri busti di Pompeo Strabone e di Federico Barbarossa, che adornano ai due lati la facciata settecentesca del Broletto, perché di un busto di tratta, anche se non ha alcuna relazione col benefattore di Laus Pompeia e col fondatore di Lodi Nuova: è il busto di Giuseppe Mazzini inaugurato in Piazza Medaglie d'Oro a fianco del monumento ai martiri della Libertà e risulta dalla fusione (egregiamente eseguita dalla fonderia Battaglia di Milano) di un gesso inedito di Giuseppe Grandi (1843-1894) massimo rappresentante della « scapigliatura artistica » milanese, del quale Milano vanta i bellissimi monumenti alle Cinque Giornate e a Cesare Beccaria. Mazzini vi è rappresentato quale triumviro della Repubblica Romana del 1849, con la fascia di governo a tracolla ornata del motto « Dio e popolo » con la cui intestazione figurarono tutti gli atti legislativi e giudiziari della breve repubblica: la bella testa fiera e pensosa rispecchia nella capigliatura mossata, nel volto scavato, nell'ampia fronte il realismo pittorico tipico dell'arte del Grandi. Mazzini triumviro è una rappresentazione insolita nella vasta iconografia mazziniana e forse per questo il biglietto, con cui l'Amministrazione Comunale annunciava la cerimonia inaugurale del giorno conclusivo dell'anno centenario (10 marzo 1872-1873) menzionava Mazzini come « grande statista »: titolo invero non comune, giacché abitualmente nei testi di storia italiani egli viene chiamato « profeta » o « apostolo »: il principe di Metternich lo definì nelle « Memorie » il « Catilina moderno », Marx lo beffeggiò come « Teopompo » e Mussolini marxista rincarò la dose appellandolo « san Giuseppe da Genova ». Lui, Mazzini, preferiva definirsi « agitatore » cioè sollecitatore di coscienze e pro-

(*) Discorso tenuto in occasione delle celebrazioni mazziniane nella sala consiliare del Comune di Lodi.

pagatore di idee: in sostanza un rivoluzionario, uno dei maggiori rivoluzionari del secolo scorso e non da tavolino, come il suo grande antagonista Carlo Marx, ma d'azione, braccato dalle polizie di tutta l'Europa, imprigionato dai Savoia all'inizio (1830-31 Savona) e alla fine (1870 Gaeta) della sua carriera politica, condannato a morte una volta in Francia e due in Italia, morto a Pisa sotto falso nome come Giorgio Braun commerciante inglese israelita, mentre la Benemerita lo stava affannosamente identificando. Ma statista? Il termine si addice a un Washington, a un Cavour, a un Bismark: nei suoi 67 anni di vita, di cui oltre 40 trascorsi nell'esilio e nella cospirazione (1830-1872), la sua esperienza di governo si riduce ai pochi mesi di presidenza triumvirale della Repubblica Romana, dalla fine di marzo del 1849 fino alle dimissioni il 1° luglio, per non sottoscrivere la capitolazione proposta dall'Assemblea di fronte al soverchiente attacco delle truppe francesi chiamate dal pontefice fuggiasco a Gaeta. Non sono che tre mesi, eppur sufficienti a legittimare l'appellativo lodigiano: se statista è colui che sa governare con saggezza e lungimiranza nelle più drammatiche situazioni, se statista è colui che senza violenza e senza inganni sa raccogliere intorno alla sua azione il consenso popolare, se statista è colui che ispira la sua azione non ai mezzucci del momento ma a una compiuta concezione dello stato come comunità progressiva, tanto da costituire esempio di meditazione e di imitazione, Mazzini è statista.

Anzitutto egli si trovò a governare della più drammatica situazione: una repubblica nata — il IX febbraio — da una Assemblea Costituente (la prima della storia d'Italia, il solo antecedente di quella del 1946, da cui è nata l'Italia odierna) scomunicata dal papa-re caduto e fuggiasco, aggredita da quattro eserciti chiamati dallo stesso pontefice: austriaci, napoletani, spagnoli, francesi, cui Gioberti, presidente del Consiglio Subalpino, avrebbe voluto aggiungere le baionette piemontesi; in una situazione finanziaria disastrosa, con una popolazione ignorante, superstiziosa, corrotta da secoli di malgoverno teocratico. Eppure Mazzini seppe riordinare le forze armate, salvare l'economia finanziaria da una precipitosa inflazione con una operazione monetaria finissima (non a caso egli era genovese) e promuovere una legislazione di riforme coraggiose e progressive: aveva dato nel suo programma di governo all'Assemblea il criterio fondamentale « Poche e caute leggi, ma vigilanza decisa sull'esecuzione », che potrebbe essere il motto di ogni parlamento che non voglia screditarsi con una valanga di leggi e leggine di sottogoverno, e aveva annunciato così i propositi del triumvirato: « Economia negli impieghi; moralità nella scelta degli impiegati; capacità, accertata ovunque si può per concorso, messa a capo di ogni ufficio nella sfera amministrativa. Ordine e severità di verifica e censura nella sfera finanziaria, limitazione di spese, guerra a ogni prodigalità, attribuzione d'ogni dena-

ro del paese all'utile del paese, esigenza inviolabile d'ogni sacrificio ovunque le necessità del paese lo impongano. Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvide o ingiuste di proprietà, ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio, d'artificio, o di resistenza passiva, dissolvente o procacciante alterarlo ».

In secondo luogo il triumviro rifiutò appannaggi e superstipendi: visse in due modeste stanze di servizio del Quirinale consumando i pasti in trattoria. Era piccolo e magro l'avvocato genovese (come mostra la celebre incisione di questo periodo del Calamatta), era uomo di studi laureato regolarmente in giurisprudenza, era vissuto all'estero dopo la liberazione dal carcere di Savona — tranne la breve parentesi quarantottesca in Milano dopo le Cinque Giornate —, era apparentemente lontanissimo dalla plebe di Testaccio o di Trastevere pittoresca e sboccata, primitiva e violenta come l'ha cantata il Belli e raffigurata il Pinelli: costituiva l'attrattiva folkloristica per tutti i turisti stranieri da Goethe a Gregorovius. Eppure la semplicità del costume, il fascino del linguaggio semplice e appassionato, la concretezza delle disposizioni di governo stabilirono un magico contatto tra il triumviro e il popolino: quella plebe inerte che, caduta la Repubblica, ripiombò nella sua infingardaggine e non mosse ciglio nel 1870 quando le truppe italiane investirono la città, nonostante gli sforzi del governo italiano per provocare un'insurrezione o almeno qualche sommossa, durante la Repubblica si trasformò: accanto all'eroismo dei volontari accorsi da ogni parte d'Italia l'esercito popolare regolare fece fino in fondo il suo dovere e negli elenchi dei caduti nella disperata difesa figurano centinaia di militi comuni e caporali. Il popolo sentì che difendeva il « suo » stato, che attuava una legislazione sociale avanzata, che scorporava il latifondo, aboliva la manomorta, garantiva l'ordine e la libertà senza apparato tanto che i giornali di opposizione si pubblicarono sempre regolarmente. Caduta la Repubblica, Mazzini in una celebre « lettera aperta » al governo francese che ne aveva accusato il governo di tirannia poteva fieramente invitare a citare anche un solo caso di condanna a morte irrogata dalla Repubblica.

In terzo luogo Mazzini non fu un dittatore sudamericano (d' qui il suo contrasto con Garibaldi) e la Repubblica Romana non fu né costruzione dottrinarria, né imposizione settaria, né improvvisazione di avventurieri, non fu insomma la Comune parigina del '71. Fu — come ha dimostrato esaurientemente uno storico come Salvatorelli — lo sviluppo organico e coerente (il solo) della rivoluzione europea delle nazionalità, proclamata da una Costituente democraticamente eletta e conclusa con una Costituzione discussa e votata regolarmente

mentre entravano nella città bombardata le prime pattuglie francesi. Mazzini ne capì perfettamente la funzione storica di antitesi logica della Santa Alleanza ricostituitasi contro di essa e lo capirono i Costituenti, che stilarono un' documento esemplare, il solo cui poterono ispirarsi i Costituenti del 1946-47 per la Costituzione Italiana. Lo dimostrò il presidente della Commissione dei 75 Meuccio Ruini che, presentando all'Assemblea eletta il 2 giugno 1946 il progetto poi sostanzialmente approvato quale testo costituzionale, menzionò nella relazione un solo nome e per ben cinque volte: quello di Giuseppe Mazzini. Si potrebbe anzi sostenere che la Costituzione Romana sopravanzò quella Italiana nel problema capitale dello stato moderno, cioè le relazioni tra stato e chiesa, sancendo lapidariamente all'articolo VII « Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti politici e civili » e assicurando al capo della Chiesa nell'articolo VIII tutte le « guarentigie » necessarie all'esercizio indipendente del potere spirituale. Lo stato unitario italiano non soprà poi trovare niente di meglio nel 1871 che la legge appunto delle « guarentigie ».

Il riconoscimento dell'importanza capitale di quell'esperienza di governo popolare, che rivendicò il diritto nazionale unitario italiano con Roma capitale, venne dodici anni dopo proprio — chi lo crederebbe? — da chi era stato l'avversario più deciso di Mazzini e avrebbe persino voluto impiccarlo in una piazza di Genova, da chi non aveva mai creduto all'unità italiana definita ancora alla vigilia del '59 una « corbelleria »: da Cavour, l'uomo della Realpolitik. È un episodio poco noto, ma significativo: il 14 marzo 1861 la Camera Subalpina approvò la fondazione del Regno d'Italia e il 17 iniziò la sua vita come Camera Italiana: ad essa il 25 Cavour rivolse il gran discorso, in cui rivendicò Roma capitale al nuovo stato. Ebbene il discorso fu la risposta a una interpellanza, che Cavour si era fatto presentare dall'on. Rodolfo Audinot, già costituente romano del '49, e fu in piena Camera regia, attento e consenziente il presidente del Consiglio dei ministri del Regno, plaudenti i deputati, che il deputato Audinot dichiarò senza alcuna interruzione « ... nel 1849 io vidi in Roma un fascio di uomini lanciarsi scientemente, volontariamente, senza speranza di vittoria nella voragine di Curzio per mantenere integra la protesta contro lo straniero invasore, *protesta che se non si fosse fatta allora noi forse non potremmo sedere oggi qui...* il 1849 ha compiuto per l'Italia due splendidissimi, due fecondissimi sacrifici, la difesa immacolata di Venezia, la forte e generosa difesa di Roma... ».

Mazzini è dunque il profeta dello stato italiano sognato per la prima volta venticinquenne nella cella del carcere di Savona come Italia una libera indipendente repubblicana, secondo il celebre quadrilatero della « Giovine Italia ». Su quella strada fu costretta a mettersi la riluttante monarchia piemontese, anche se Mazzini non

si riconobbe nell'unità prefettizia e burocratica del 1861. È appunto di quest'anno lo scritto magistrale in cui egli — vero statista — in sottintesa polemica con l'affrettata unificazione centralistica piemontese traccia le linee dello stato moderno democratico, fondato sul suffragio universale e sulla autonomia degli enti locali: è in questo scritto « Dell'unità italiana » che egli indica nell'ordinamento regionale, sopprimendo altre artificiose suddivisioni amministrative, la struttura politico-amministrativa dello stato. La soluzione monarchico-centralista sembrò per il momento escludere Mazzini dal gioco attivo, ma fu una illusione della classe dirigente moderata. Il popolo italiano nei momenti capitali della sua storia è tornato a Mazzini: bastano alcuni riferimenti. Il movimento operaio è stato fondato da Mazzini col « Patto di fratellanza » siglato a Roma nel 1871 da 135 società operaie, l'irredentismo ha nome mazziniano con Oberdan e l'interventismo con Nazario Sauro, il rovesciamento della politica sonniniana dopo Caporetto fu il frutto della mazziniana « conferenza delle nazionalità oppresse dall'Austria » (Roma, aprile 1918) che portò a Vittorio Veneto. Mazziniana fu la politica di pace adriatica e di solidarietà europea di Carlo Sforza e l'opposizione al fascismo ebbe a New York nella « Mazzini Society » di Borgese, Sforza, Salvemini la sua più organica espressione. La lotta armata contro il nazismo cominciò il 26 luglio 1943, quando un avvocato mazziniano di Cuneo, Duccio Galimberti, prese la via dei monti per dar vita alla prima banda partigiana, realizzando il disegno mazziniano della « Giovine Italia » di « guerra per bande ».

Infine c'è il nuovo assetto istituzionale repubblicano che realizza l'ultimo termine del quadrilatero della « Giovine Italia »: l'articolo I della Costituzione proclama la « repubblica fondata sul lavoro » unendo il concetto politico con quello sociale come era stato nel disegno di Mazzini, che si era tenacemente battuto sia con i moderati che negavano la « questione sociale » sia con i socialisti che irridevano alla « questione istituzionale ». Ma la voce più tipicamente mazziniana è quella dell'articolo II, che dichiara che l'Italia consente in parità con altri stati alle limitazioni di sovranità necessarie per un ordinamento di pace e di giustizia fra le Nazioni: è il riconoscimento di quella autorità soprannazionale, che Mazzini additò nel 1834 fondando a Berna con esuli italiani, tedeschi, polacchi la « Giovine Europa » all'insegna della foglia di edera e confermò nella polemica del 1871-72 con l'Internazionale auspicando gli Stati Uniti d'Europa. L'utopia di ieri appare oggi alla Comunità Europea come la via d'uscita per la sopravvivenza del vecchio continente tra i grandi imperi continentali.

Mazzini statista sta bene a Lodi, patria del suo devoto discepolo Luigi Anelli che Mazzini nelle *Note autobiografiche* ricordò come « unico per fede, onestà incontaminata e senno antiveggente in

quel gregge di servi » quale era il governo provvisorio moderato di Milano nel 1848 e che egli aveva designato con pochi altri a comporre un governo popolare di protesta, rovesciando il Casati legato a filo doppio col Piemonte e artefice del decreto di fusione incondizionata in violazione dei desideri dei combattenti delle Cinque Giornate. L'abate Anelli sopravvisse di diciassette anni al Mazzini, lasciando nell'opera postuma *I sedici anni di governo dei moderati* la stessa fiera condanna della classe dirigente che Mazzini aveva iniziato nel suo ultimo giornale « Roma del popolo », col quale contrappose alla meschina Roma della monarchia il luminoso ricordo della Repubblica Romana, che l'aveva visto saggio e lungimirante statista in nome di Dio e del Popolo.

TOMBA TARDO ANTICA SCOPERTA A VIGADORE

La sera del 6 novembre 1973, mentre arava il campo Formica della cascina Vigadore il sig. Davide Regazzetti vedeva affiorare in un punto dove il terriccio si presentava misto con ciottoli e frammenti di mattone, alcuni tegoli disposti a tettuccio o, come si dice in gergo, a « cappuccina ». La mattina seguente, 7 novembre, il giovane Francesco Mascheroni, rimossi alcuni tegoli, rinveniva tra il fango ossa umane. Invitato dai Carabinieri, mi recai sul posto col vice procuratore dott. Zezza per accertare l'antichità della sepoltura. Il sopralluogo non lasciava dubbi: si trattava di una caratteristica tomba di epoca romana coperta da tegoli sesquipedali, cioè larghi un piede e lunghi un piede e mezzo (cm. 29×43), cotti in fornace. I tegoli, disposti a tettuccio come s'è detto, poggiavano su sponde costruite a secco con frammenti di mattoni cotti al sole. Accogliendo le mie richieste il magistrato dispose che fosse avvertita la Soprintendenza alle Antichità della Lombardia.

Nel pomeriggio il funzionario della Soprintendenza, dott. Francesco Giacomini, con l'aiuto dei Carabinieri e di lavoratori del luogo, faceva portare completamente alla luce la tomba. L'esame del contenuto rivelava solo ossa umane fra le quali cinque teschi, di cui due abbastanza ben conservati. Assente qualsiasi corredo. Il fondo della tomba era pavimentato con frammenti di tegoli cotti al sole disposti a mosaico. Ecco le misure. Dimensioni interne: altezza massima cm. 65; lunghezza m. 1,75; larghezza massima cm. 46, minima cm. 35. Forma rastremata, orientamento ovest-est.

Quanto alla datazione, tutti gli indizi disponibili portano a collocare i reperti nella romanità assai tarda. L'assenza della monetina che i pagani ponevano in bocca ai morti perché potessero pagare il tragheto dell'Acheronte, fa pensare ad una sepoltura cristiana.

Secondo le disposizioni delle autorità competenti, i mattoni venivano trasferiti il giorno seguente al Museo Civico; le ossa raccolte in una cassetta di zinco presso l'obitorio del Cimitero Maggiore. Dietro

mia preghiera il dott. Antonio Allegri le sottoponeva a un esame medico. Dall'analisi e dalle misurazioni dei teschi e delle ossa rimaste intere il dottor Allegri ha concluso che le cinque persone sepolte dovevano essere una giovane donna di età inferiore ai venti anni, un uomo dai venti ai venticinque anni e tre uomini oltre i quaranta. La statura presunta della donna si aggira intorno a m. 1,57, quella degli uomini varia da m. 1,60 a m. 1,65. Si è notato pure un omero troncato al terzo inferiore da un taglio netto senza traccia di callificazione. Potrebbe essersi trattato di un intervento chirurgico seguito da morte rapida.

La presenza di una tomba antica a Vigadore non sorprende. La zona era popolata e coltivata in epoca romana. Sulla vicina sponda dell'Adda c'era un porto fluviale e un tempio dedicato al culto di Ercole, come attestano le are votive conservate nel Museo Civico. I coloni avevano bonificato le paludi e scavato canali di irrigazione. Furono le invasioni barbariche, iniziate nel V secolo, a spopolare a poco a poco le campagne e a mandare in rovina il sistema agricolo romano, lasciando che la palude riprendesse il sopravvento, fino a quando secoli dopo non vennero i monaci a risanare di nuovo la plaga. Purtroppo l'assenza di ogni suppellettile o iscrizione non consente di ricavare dal ritrovamento più precisi dati storici.

L. S.



La caratteristica copertura della tomba.
(Foto gentilmente concessa dai Carabinieri di Lodi).



Il fondo della tomba scoperchiata.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. FASOLI, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974 (pp. xx + 976).

In occasione del settantesimo genitico di Gina Fasoli, colleghi ed allievi dell'Università di Bologna hanno inteso onorare la maestra di storia medievale con un grosso volume di suoi brevi scritti. Dalla ricca bibliografia generale (pp. xv-xx), che va dal 1931 al 1974, è stato scelto un solo manipolo di contributi più significativi, raggruppati per argomento: Alto medioevo, Città, Sicilia, Venezia, Divertissements, che rappresentano una parte soltanto di quanto l'A. ha sparso in riviste ed atti.

In questa sede ci interessa segnalare: *La lega lombarda. Antecedenti, formazione, struttura* (pp. 57-78), dove viene illustrata anche la posizione di Lodi nelle alleanze tra città lombarde prima del sorgere della Lega e nella Lega stessa.

Ma lo scritto che più da vicino riguarda la storia e la cultura lodigiana si trova a pp. 293-318: *La coscienza civica nelle « laudes civitatum »*. Si tratta di un'ampia sintesi di quanto oggi si conosce in ordine alla fioritura di scritti in versi ad onore di alcune città italiane del medioevo, nel cui ambito trova posto anche il carme *Le laude civitatis Laude* della metà del XIII secolo (p. 310), ed ove la fioritura di componimenti di questa natura viene giustificata come presa di coscienza da parte del-

le città italiane medioevali della propria storia, nonché della propria individualità culturale.

a. c.

L. FASOLA, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, in « Quellen u. Forschungen aus Italienischen Archiven u. Bibliotheken », 1972 (B. 52), pp. 116-218.

Dalla propria tesi di laurea (1967) l'Autrice scorpora un capitolo sulla famiglia milanese degli Scaccabarozzi, per analizzare le vicende nel periodo federiciano ed in quello immediatamente successivo alla distruzione di Milano del 1162.

Dopo uno sguardo d'insieme al mutamento delle magistrature milanesi a seguito della distruzione (pp. 116-27), l'A. passa a discutere per minuto la tradizione sul tradimento di Giordano Scaccabarozzi, dall'Anonimo milanese (il cosiddetto sire Raul) agli storici milanesi della controriforma (pp. 127-50). A questo punto l'A. raccoglie quanto le è possibile su tutti i membri noti della famiglia nel sec. XII, seguendone la promozione sociale da operatori economici in campo alimentare, a proprietari, a consoli, a feudatari nel Vescovado di Lodi (pp. 150-210). Finalmente l'A. conclude con le vicende della famiglia e con un giudizio storico-politico sul suo comportamento

nell'immediato periodo post 1167 (pp. 210-18).

Nella penultima sezione del lavoro è di rilevante interesse per la storia lodigiana (pp. 182 sgg.) l'analisi, di alcuni documenti lodigiani (C.D. laud. II, 1, p. 3, n. 1; MANARESI, p. 36, n. 25 e p. 78, n. 64), magari inediti (v. - ad es. - p. 204, nn. 261 e 262), o quella di personaggi ed episodi della storia lodigiana del sec. XII (pp. 194-5, 197-9) posti in nuova evidenza sotto il profilo giuridico ed economico. Questa serie di indagini è destinata a non poter essere ignorata in una futura storia del sec. XII lodigiano.

Del resto, tutto il lavoro si impone per la sicura impostazione di serietà scientifica, e per il sempre presente rigore dell'indagine storico-giuridica, né è possibile dissentire dalle sue conclusioni. Soltanto su di una frangia - che peraltro nemmeno scalfisce l'insieme - è possibile intervenire, e cioè a pag. 182 (n. 212). A proposito della delimitazione dei prati e dei pascoli (*zerbos et alias terras inarabiles*) da lasciare a Lodi nuova *ad communem usum pascuorum* per volontà di Federico I, l'A. divide questi terreni in due sezioni: a *destra* dell'Adda (da Giovenico a Lodi o suoi suburbani a monte); a *sinistra* (Castrum Episcopi [Cadilana Bassa] - Fanzago - Portadore - dintorni di Corte Palasio), e conclude dicendo che è « inesatta » la cartina annessa ad « A.S. Lod. » 1967, p. 70.

Direi che quella mia cartina è « incompleta », in quanto allora mi premeva solo evidenziare come il terreno su cui insisteva la nuova Lodi fosse proprietà di non lodigiani (che Federico I - in un certo senso - sfrattò), e pertanto non segnai le località giacenti sulla sinistra dell'Adda. Si può riprendere qui la questione, e cominciando col dire che l'A. assegna il Fanzago alla *sinistra* dell'Adda, ed osservare che il Fanzago non è un paese, bensì una località che si trovava (e tuttora si trova) a nordovest di Lodi nella parrocchia suburbana di S. Gualtiero. Perciò la sua collocazione nella mia cartina è esatta, cioè sulla *destra* dell'Adda.

Ciò premesso, si può passare alla ricostruzione della fascia di rispetto attorno a Lodi nuova, sulla scorta di sei fonti documentarie: Federico I (1158, dic. 3) C.D. Laud. II, 1, p. 4, n. 1, i cui termini sono ripresi da Enrico VI (1191, gen. 19) ivi II, 1, p. 170, n. 149, da Ottone IV (1210, maggio 1) ivi II, 1, p. 253, n. 229 e da Federico II (1220, nov. 28) ivi II, 1, p. 269, n. 249; questi quattro testi sono pressoché identici, salvo il tempo del verbo riguardante la strada vecchia di Crema, presente (*ducit*) per Federico I, imperfetto (*ducebat*) per i successori, in quanto la strada venne rettificata subito dopo il 1158 per permettere l'allacciamento della nuova città con Crema. Segue un gruppo di due testi, la convenzione 1167, maggio tra Lodi e la Lega lombarda (Cremona, Milano, Brescia, Bergamo) in C.D. Laud. II, 1, p. 34, n. 24 e MANARESI, *Gli Atti* etc., Milano 1919, p. 78, 38-41, n. 54, quindi la ratifica della medesima 1167, dic. 31, C.D. Laud. II, 1, p. 36 e MAN., p. 81, 3-6. In entrambe le serie di testi la zona è suddivisa in *ex uno latere* (Fed. I solo), ed in *ex alio latere* (Fed. I) o *alia parte* (Enrico VI etc.), che non significano però *a destra* ed *a sinistra* dell'Adda, bensì *a nord* e *a sud* di Lodi nuova, in quanto il punto di osservazione è la *ciuitas nostra* (Fed. I), cui *ex utroque latere* si stendono i terreni in parola. L'equivoco della prima interpretazione che pone l'Adda come discriminante, si conclude con la collocazione del Fanzago sulla sinistra del fiume.

Il confine settentrionale è delimitato dalla linea Castrum Episcopi - strada vecchia di Crema - ponte del Fanzago (Fed. I etc.); il testo della Lega lombarda inverte questo senso, ed opportunamente: vecchio ponte del Fanzago-strada vecchia di Crema-Castrum Episcopi.

Il confine meridionale vien precisato col gioco tortuoso della *costa* del vecchio terrazzo fluviale: costa del Pulignano, di Isella, di Giovenico vecchio e nuovo, della città nuova (Fed. I), che è un tracciato almeno strano, perché ha inizio ad ovest di Lodi (Pu-

lignano), giunge a qualche km. a sud per tornare ancora alla città. Più esatto è il testo della Lega lombarda: castello di Giovenico vecchio secondo le anse della costa fino alla città nuova.

Fin qui non sembrano esistere problemi di ricostruzione topografica, se non nel fatto che la collocazione di Giovenico è solo ipotetica, e quella del vecchio ponte del Fanzago approssimata.

I guai nascono quando si passa sulla riva sinistra del fiume. L'A. afferma: «...una zona triangolare con vertice nella scomparsa *Castrum Episcopi* presso Cadilana Bassa (3 km. a nord-est di Lodi) e base sull'Adda tra Fanzago-Portadore (2 km. a monte di Lodi) ed i dintorni di Corte Palasio (4 km. a valle)». In realtà siamo nel vago, perché ignoriamo la sede di *Castrum Episcopi* la cui identificazione in Cadilana è dell'Agnelli, *Lodi e il suo territorio* etc., Lodi 1917, p. 378, il quale, però, a p. 120 aveva detto di non saperne niente; altrettanto dicasi del tracciato della vecchia strada di Crema e del punto in cui sorgeva il ponte vecchio del Fanzago.

Castrum Episcopi (se è la stessa cosa - come pare - di *Castellum Episcopi*) è ricostruibile solo per mezzo del doc. milanese 1182, giugno 15 (MAN., p. 175, n. 127), dove le terre della corte di Douaria (Dovera) vengono divise dai consoli di Milano in tre zone, due delle quali sono assegnate ai capitanei di Arzago. Una di queste tre zone è così delimitata (11, 13-17): Dovera - f. Tormo - Mulino deserto (od. C.na Molina m. 1800 nord-est di Corte Palasio?) - Prada - S. Salvatore (?) - *Castellum Episcopi* (?) - Portadore - Roncadello - Dovera. Si tratta di un grande ovale, sul cui perimetro *Castrum Episcopi* giace tra Portadore e l'ignota S. Salvatore.

Ma se *Castrum Episcopi* è in diretto rapporto con la vecchia strada di Crema come vogliono i docc. imperiali e della Lega lombarda, esso non poteva che sorgere ad *est* di Portadore, sia pure di poco. A sua volta, Portadore (pur non nominato nei sei docc.) doveva entrare egualmente in gioco. Di

fatti lo stesso toponimo (cfr. «A.S. Lomb.» 1963 (IX, 3), 191 sgg.) indica un luogo di transito - nel caso nostro - di un fiume; esso sorge quasi di fronte a Montanaso Lombardo, che è sulle estreme pendici del Fanzago. È possibile evincere che la vecchia strada Lodi antica-Fanzago-Crema giungesse nei pressi di Montanaso, puntasse su Portadore e *Castrum Episcopi*, identificandosi pochissimo dopo con l'attuale tracciato, a partire dal punto in cui questo, a km. 5.500 da Lodi abbandona il suo andamento sinuoso e volto a nordest, per assumere un deciso andamento rettilineo verso est. Questo punto è segnato dalla località Tormo (461 V SO dell'IGMI). In tal caso l'ipotesi dell'Agnelli (che egli non giustifica, come di consueto) sembra essere vicina al vero, se si ammette - come io ritengo - che *Castrum Episcopi* rappresentava l'estremo punto est del vecchio tronco della strada di Crema, e limite orientale della retta posta a segnare il confine nord della fascia di rispetto attorno a Lodi nuova.

Ma secondo il testo della Lega lombarda (che è più ricco ed esatto degli altri) *Castrum Episcopi* è anche in relazione con un corso d'acqua che - partendo dalla strada vecchia di Crema - doveva segnare il secondo cateto del triangolo transadriatico della fascia di rispetto: *et sicut uadit riale de sancto Marcellino usque in Addam*. Questo riale doveva essere un colatore (il termine « riale » è ancora oggi in uso nelle campagne lodigiane), e come tutti i colatori doveva sfociare in un corso d'acqua di portata maggiore: dunque è esatto quel che asserisce il doc., cioè che il riale di S. Marcellino finisce nell'Adda. Oggi, però, è irripetibile, almeno in qualità di colatore; tuttavia lo si può supporre trasformato nella Roggia Marcellina, che esce dal f. Tormo proprio all'altezza della località omonima, scende a sud verso la C.na Marcellino e poi si perde nei campi di Corte Palasio, come succede alla maggior parte delle nostre rogge (60 I NO). Il secondo cateto del trian-

golo che andiamo cercando non è dunque più ricostruibile, ma forse anche abbracciava più terra di quanto a prima vista si potrebbe supporre.

Alessandro Caretta

ROSSANA BOSSAGLIA-AMO HAMMACHER, *Mazzucotelli*, Edizioni Il Polifilo, Milano.

Pur nell'incompleta raccolta delle opere di Mazzucotelli esposta dagli autori sopra citati, si nota una intelligente predisposizione dei ferri, grandiosamente fotografati, che formando una serie di campioni, manifestano la sensibilità del rapporto tra il ferro ed il contesto materico.

Scopertamente gli autori hanno voluto evidenziare con il lavoro curato nella triplice lingua (italiana, tedesca, inglese), con le luminose fotografie scelte a proposito, squarci della feconda opera enfatica (vedansi i ferri per la cappella di Umberto I a Monza), ed una inesauribile ricchezza di idee e la loro pratica realizzazione. Con le chiarificanti foto viene lumeggiata la figura del fabbro ornamentista lodigiano.

Il suo stile decorativo traspare della mobilità della linea, che disegna la forma nello spazio e sul ferro: perciò abbondano nei suoi ferri segmenti sinuosi, flessibili terminanti col cosiddetto « coup de fouet » colpo di frusta, cioè un prolungato ondeggiamento.

I ferri si animano per questo singolare effetto, lineare seguito con la imitazione del floreale ed in genere del sottile e frastagliato intrico della vegetazione naturale (foglie, rami ecc.).

Attraverso le testimonianze fotografiche emerge come Mazzucotelli abbia saputo adeguare l'arte al gusto contemporaneo e risolvere in valori estetici la funzionalità degli oggetti pratici (vedansi cancelli, lampadari, ringhiere, cimase ecc...).

Nel leggero snodarsi della documentazione fotografica gli autori hanno magnificato la grandiosità dei ferri mazzucotelliani memoranti i virtuosismi illusionistici propri dello stile Liberty, hanno accennato a piazze rinomate (piazzale Baracca), a signorili

strade (via Spadari, via Cappuccio), a palazzi festosi (villa Romeo oggi clinica Columbus) che si gloriano di poter sfoggiare ornamenti decorativi di tanto pregio.

Ma se la metropoli lombarda ed il Bergamasco sono fiere del genio mazzucotelliano, non lo è di meno Lodi, che diede i natali all'artista. Nel Museo civico si conservano due lampadari di squisita fattura e due foglie d'alloro, si possono ammirare al monumento dei caduti ornamenti decorativi, senza dimenticare quelli numerosi al Cimitero Maggiore.

« Mazzucotelli » è un testo di facile consultazione, ma è anche un volume da tenersi in salotto.

Cosimo Onesti

ANDREA M. ERBA, *Il pensiero politico sociale e religioso* di Padre Granata. Lodi, 1973, pp. 72.

L'autore vuol tracciare un profilo dal punto di vista ideologico di una figura molto nota a Lodi: il Barnabita Padre Giulio M. Granata, nel secondo anniversario della morte.

P. Granata è parte della storia contemporanea della nostra città, nella quale egli nacque ed esercitò il ministero sacerdotale per 40 anni, svolgendo un'attività multiforme d'insegnante, assistente del Circolo studentesco Pallavicino, operatore e animatore di attività assistenziali, confessore e direttore spirituale.

Tutti conoscono il suo deciso antifascismo, che lo spinse a prendere parte attiva alla Resistenza. Nella sua qualità di Assistente ecclesiastico del Circolo Pallavicino egli divenne l'ispiratore ideologico di molti membri della classe dirigente locale, destinati poi a militare nel partito della Democrazia Cristiana e ad assumere cariche amministrative e politiche di rilievo in città e fuori. Di qui l'interesse dello studio condotto dal P. Erba, che intende far emergere i punti principali e qualificanti intorno a cui ruotava l'azione divulgativa e formativa del P. Granata.

Il lavoro si articola in due parti: la prima esamina sinteticamente il pen-

siero del P. Granata, inquadrandolo molto opportunamente nelle sue matrici culturali e soprattutto nel clima storico-politico, alle cui variazioni ed evoluzioni il P. Granata fu sensibilissimo.

Ne emerge una figura di tutto rispetto per la sua monoliticità, ma discussa e contestata « su tre fronti: a sinistra dai marxisti; a destra dai simpatizzanti dell'ideologia liberale; al centro, dai fratelli di fede che lo accusavano di integrismo » (pag. 13).

Alcuni tratti salienti. Innanzi tutto il pessimismo nel « giudizio globale sulla presenza delle forze cattoliche in Italia » (pag. 14), che lo portò a puntualizzare le debolezze di tali forze e a prevedere, anche negli anni del trionfalismo, le future involuzioni e sconfitte. In secondo luogo la tenace fedeltà all'impostazione del « cattolicesimo militante » quale si era delineata

nel movimento sociale cattolico prefascista e poi precisata, nel secondo dopoguerra, con la nascita del « partito di ispirazione cristiana »; fedeltà che non decampò mai malgrado le grosse novità del pontificato giovanneo, del Concilio e del post-Concilio.

Posti in luce questi elementi, l'autore preferisce, ed è una scelta felice, lasciare la parola al P. Granata stesso, riportando le pagine più significative della sua opera principale: *Motivi e orientamento per l'apostolato sociale-politico* (Lodi, 1958).

Ne risultano in modo molto lucido le linee di un pensiero e di un'azione educativa in campo sociologico che, come s'è detto, ha avuto non lieve peso nel determinare la fisionomia ideologica della classe dirigente locale.

Luigi Samarati

SCHEDE

Scritti di argomento lodigiano:

Memoria di Padre Giulio M. Granata Barnabita. Lodi, 1971(?), pp. 49.

ENRICO ACHILLI, *Su la ringhera e Lessico lodigiano*, Lodi, Lodigraf, 1973.

Collegio Vescovile di Lodi, 1923-1973, Cinquant'anni di vita. Lodi, 1973.

GIAMPAOLO DOSSENA, *I luoghi letterari - Italia Settentrionale*. Milano, Sugar, 1973: Voce Lodi.

ARMANDO NOVASCONI, Serie di brevi schizzi sui palazzi di Lodi: Galeano, Fissiraga, Municipio, Vescovado, dei Filippini. In: « Bollettino della Banca Popolare di Lodi », maggio 1971-dicembre 1972.

ARMANDO NOVASCONI, Serie di brevi schizzi sui castelli del Lodigiano: Chignolo Po, Pandino, Maleo, Maccastorna, Castiglione d'Adda, Camai-rago. *Ibidem*, gennaio 1973 - in corso di continuazione.

ARMANDO BRISSONI, *I precedenti caravaggeschi: Bergognone e Calisto Piazza*, in « Il Melegnanese », 15 dicembre 1972, n. 5.

ANDREA ERBA, *Agostino Bassi scienziato cristiano*, in « L'Osservatore Romano », 22-23 ottobre 1973, p. 7. *Cronache di cent'anni fa*. A cura di Livio Migliorini, in « Il Rinascimento », 15 gennaio 1973, p. 4 e 15-30 novembre 1973, p. 2.

XENIO TOSCANI, *Per una storia del clero di Pavia nel sec. XIX: alcuni aspetti storico-sociologici*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », A. LXX-LXXI (1970-71), Pavia, 1973, p. 179 e ss. Per Lodi si veda soprattutto il comma 5.

Publicazioni di concittadini e segnalazioni particolari:

GIAMBATTISTA GARBELLI, *La prostituzione in Italia oggi*. Ed. Paoline, 1973, pp. 7.

« Arte lombarda » n. 37, II Vol., 1973: *Il Barocco*.

NOTIZIARIO

DATI STATISTICI DELLA BIBLIOTECA E DEL MUSEO

Volumi e opuscoli iscritti nel registro d'ingresso:

acquisti	766
doni	78
	<hr/>
	844

Annate di periodici: 199

Lettori e movimento libri

prestiti	9154
letture in sede	4892
	<hr/>
	14046

Visitatori del Museo

Italia	2874
Germania	1
Olanda	1
Romania	3
Giappone	2
Svezia	1
Grecia	3
	<hr/>
	2885

CONTRIBUTI E DONI

La Regione Lombardia, Assessorato alla Cultura, informazione e partecipazione, ha assegnato i seguenti contributi (deliberazione 20 dicembre 1973):

— alla Biblioteca

L. 3.000.000 per funzionamento e sviluppo

L. 1.000.000 per attività culturali

- al Museo
 - L. 3.000.000 per funzionamento e attrezzature
 - L. 4.000.000 per attività culturali
 - L. 1.000.000 per restauri e sicurezza

Le seguenti banche cittadine hanno donato libri nuovi per i valori sottoindicati:

- Banca M. Popolare Agricola di Lodi L. 30.000
oltre alle proprie pubblicazioni in omaggio
- Credito Commerciale L. 5.000

La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde ha fatto pervenire in omaggio le proprie pubblicazioni artistiche e scientifiche.

La Sig.na Linda Sommariva ha donato una raccolta di 244 ritratti fotografici dal titolo « Due generazioni di Milanesi nella fotografia di Emilio Sommariva ». Il Sommariva, pittore e fotografo illustre, lodigiano di nascita, morendo aveva espresso alla figlia Linda il desiderio che la raccolta delle sue opere andasse al Museo della sua città natale.

Il canonico Baiocchi ha donato una serie di stampe del sec. XIX rappresentanti celebri artisti.

ATTIVITÀ DELLA BIBLIOTECA E DEL MUSEO

Acquisti di materiale antiquario

- Soncini, Domenico O. P. *Sermones aediti a fratre Dominico de Laude de Soncinis...* Bononiae, 1534. Manoscritto membranaceo.
- « *Il Buon Pastore* », Lodi, Annata 1868.
- Lampadario e torcera di ferro battuto, autore Alessandro Mazzucotelli.

Restauri di materiale bibliografico

- a stampa:
 - Gesner, Corrado. *Historia animalium*, Voll. 4, Tiguri 1551-1558;
 - Horatius Q. Flaccus, *Omnia poemata*, Venetiis 1544;
- manoscritti:
 - Capreolus, Joannes. *Conclusiones disputatae*. Sec. XVI;
 - Collectanea di documenti di diversa natura*. Sec. XVI-XVIII;
 - De Medicis, Giovanni. *Index sanctorum quos laudensis praecipuos colit Ecclesia nomina festi dies, etc.* Sec. XVI.

Il 28 maggio alle ore 15 il direttore interviene a un incontro con i bibliotecari organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia per presentare il progetto il Legge regionale sulla biblioteche.

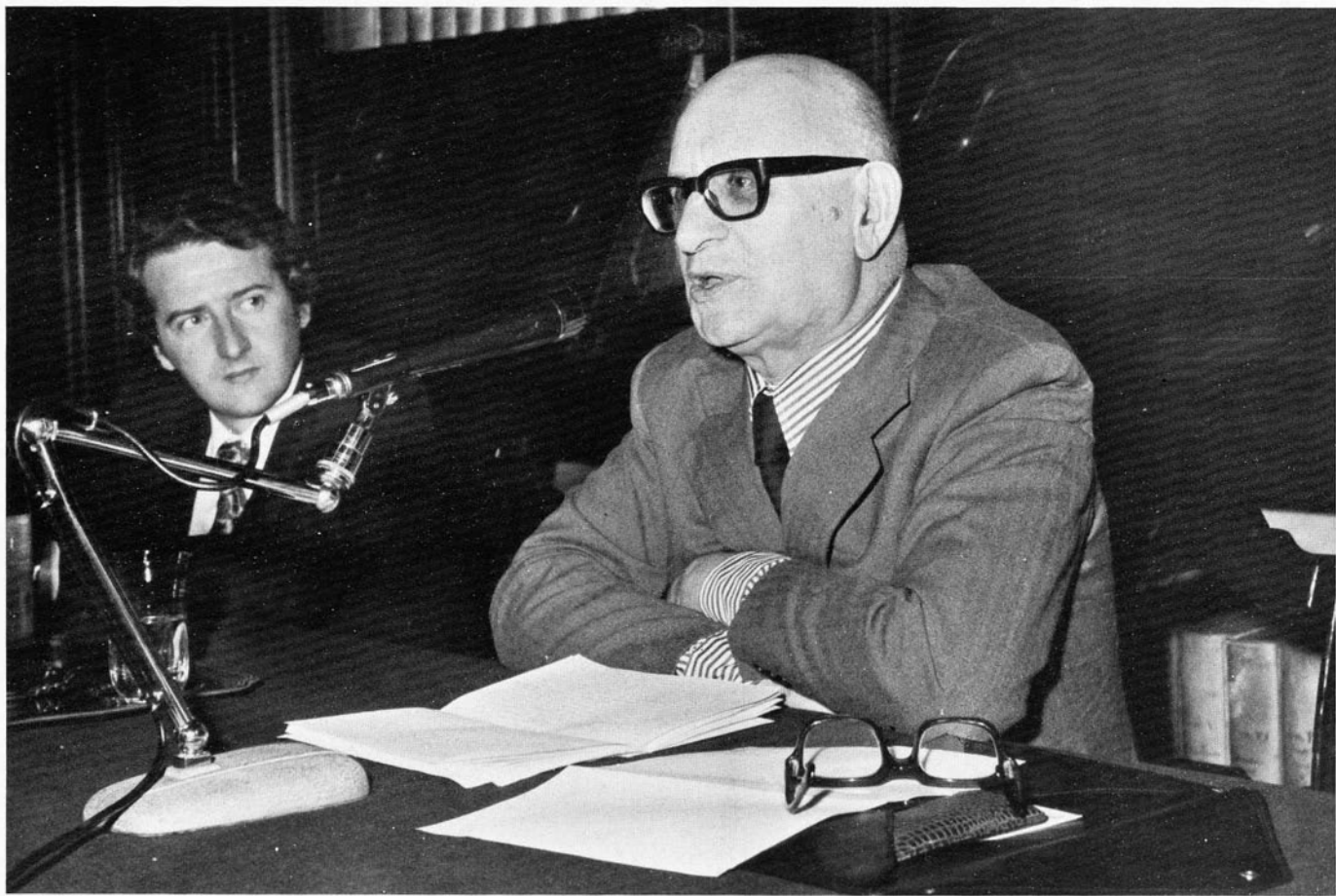
Il direttore partecipa inoltre a un convegno di animatori di cineforum svoltosi a Como dal 21 al 23 giugno.



Stemma imperiale austriaco con scritta riferentesi probabilmente ad una delle visite dell'Imperatore Francesco I: 30-31 dicembre 1815 - 16 luglio 1816 - 7-8 maggio 1825. Tempera su muro, cm. 75x60, Museo Civico, Sala S. Paolo. Scoperto nel novembre 1973.



Celebrazioni manzoniane. Giovanni Getto tiene la sua conferenza su *I promessi sposi* (22 maggio 1973).



Celebrazioni manzoniane. Mario Sansone tiene la sua conferenza su *La lirica manzoniana* (23 maggio 1975).



Celebrazioni manzoniane. Cesare Federico Goffis tiene la sua conferenza su *Le tragedie* (24 maggio 1973).



Celebrazioni manzoniane. La Compagnia del Teatro Stabile di Como durante la dizione dialogata *Quel ramo del lago di Como...* (23 novembre 1973).

È promulgata la Legge regionale 4 settembre 1973, n. 41: « Norme in materia di Biblioteche di Enti locali o di interesse locale ». Punti qualificanti: la gestione democratica delle biblioteche per mezzo di una apposita Commissione, la gratuità dei servizi lettura e prestito, i contributi della Regione.

Il 6 novembre si scopre la tomba tardo-romana di Vigadore. La relazione della scoperta è in altra parte del presente fascicolo.

INIZIATIVE CULTURALI

Spettacoli teatrali in collaborazione con l'Assessorato alla P. I. nell'ambito del programma regionale di decentramento teatrale:

9 aprile: *George Dandin o il marito confuso* di Molière: impresa-rio, regista e protagonista Franco Parenti, con Mimmo Craig, Luisa Rossi e Gianni Mantesi;

14 maggio: « *Ma perché proprio a me?* » ovvero *i contrattempi del tenente Calley* di Luigi Lunari; regia di Enrico D'Amato; Piccolo Teatro di Milano;

25 maggio: *Il 29 luglio, vita e morte dell'anarchico Gaetano Bresci* di Sergio Liberovici e Emilio Jona.

La Biblioteca-Museo ha collaborato anche alla realizzazione degli spettacoli estivi all'aperto offerti dall'Ente Provinciale per il Turismo di Milano.

Eccone il calendario:

- 7 luglio - Nuova compagnia di canto popolare. Rassegna di canti del lavoro, canzoni d'amore, canti politici. *Recital di Anna Identici*. Spettacolo di canzoni di impegno civile.
- 10 luglio - *A Milano con Carlo Porta* - Recital di Franco Parenti.
- 16 luglio - *Il matrimonio di Figaro* di Pierre de Beaumarchais.
- 23 luglio - *Sogno di una notte di mezza estate* di William Shakespeare.
- 28 luglio - *Fuori legge* di Lev Lunc.

La Biblioteca-Museo ha altresì collaborato al concerto tenuto nella Cattedrale di Lodi la sera del 27 aprile dall'organista Eva Frik nell'ambito di una serie di concerti offerti dall'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia in collaborazione con la Sovrintendenza ai Monumenti. L'artista ha suonato il famoso organo del Duomo, opera dei fratelli Serassi (1835-37).

La sera del 1° marzo alle ore 21 nella Sala dei Notai Albino Bernardini, autore del libro *Un anno a Pietralata* da cui è stato tratto il film televisivo a puntate *Diario di un maestro*, tiene un incontro-dibattito sull'argomento del libro e del film. Alle ore 10,30 aveva te-

nuto un altro simile incontro presso la scuola elementare di S. Bernardo.

Celebrazioni del centenario del Manzoni.

Sotto il patrocinio dell'Assessorato e della Società Storica si sono tenute nella sala di lettura (già libreria dei Filippini) le seguenti conferenze:

22 maggio, ore 17: Giovanni Getto: *I promessi sposi*;

23 maggio, ore 17: Mario Sansone: *La lirica manzoniana*;

24 maggio, ore 17: Cesare Federico Goffis: *Le tragedie*.

Il testo registrato è stato ciclostilato e distribuito largamente a quanti ne facevano richiesta, specie insegnanti e studenti.

Sempre sotto l'egida della Società Storica si è organizzata una serata di dizioni manzoniane il 23 novembre nell'Aula Magna del Liceo « P. Verri ». La dizione dialogata, dal titolo: *Quel ramo del lago di Como...* comprendeva brani da *I promessi sposi* e da *Adelchi* e inoltre *La Pentecoste, Il 5 Maggio, Marzo 1821*. Interprete la compagnia del Teatro Stabile di Como diretta da Bernardo Malacrida.

Celebrazioni bicentinarie di Agostino Bassi.

Per onorare Agostino Bassi nel secondo centenario della nascita, la città ha ospitato dal 27 al 30 settembre il *XXVII Convegno della Società Italiana di Scienze Veterinarie*. La manifestazione ha attirato la maggior parte dei cultori italiani delle diverse discipline della medicina veterinaria. Erano presenti anche illustri scienziati stranieri, quale lo statunitense prof. J. R. Porter. La solenne apertura si è svolta al Teatro del Viale presenti i Ministri per la ricerca scientifica on. prof. Piero Bucalossi e per i beni culturali sen. ing. Camillo Ripamonti, le autorità ministeriali, regionali, provinciali e comunali.

La commemorazione ufficiale di Agostino Bassi è stata tenuta dal prof. Onorato Verona, la cui orazione, già stampata in opuscolo distribuito alle autorità e ai congressisti, viene ora ristampata in principio di questo stesso fascicolo. Alla celebrazione bassiana hanno aderito solennemente, inviando una pergamena, le Università di Milano e di Pavia.

Sono proseguiti poi i lavori scientifici (di cui dà relazione il prof. Franco Negretti in « *Folia veterinaria latina* », ultimo fascicolo 1973), a lato dei quali sono state offerte ai congressisti alcune manifestazioni di carattere culturale. Eccone il calendario:

28 settembre - Visita guidata del Lodigiano: Abbadia Cerreto, Castiglione d'Adda, Orio Litta, S. Colombano al Lambro, S. Angelo Lodigiano, Lodivecchio.

29 settembre - Visita guidata alla città di Lodi e al Museo Civico.

In entrambe le occasioni ha fatto da guida il direttore del Museo (membro del Comitato Organizzatore).

Guida al Castello di S. Angelo Lodigiano il prof. Piero Barbaini.

La sera del 29 stesso è stato offerto ai congressisti nella Chiesa di S. Cristoforo, un concerto dei Solisti Laudensi (Alda Anfossi, Claudio Bellasi, Paolo Conti, Ernesto Merlini) che hanno eseguito musiche barocche.

30 settembre - Visita a Sabbioneta.

Durante l'anno la Biblioteca ha svolto la solita attività di visite guidate e didattiche e ha ospitato numerose conferenze, riunioni e dibattiti culturali e politici, indetti da varie associazioni o dai partiti.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

Durante il 1973 la Società ha collaborato a realizzare il XXVII Convegno della Società italiana di scienze veterinarie, sede principale delle celebrazioni bicentinarie di Agostino Bassi. Oltre l'opera prestata dal segretario come membro del Comitato Organizzatore e incaricato per la parte culturale delle manifestazioni collaterali, la Società ha curato la pubblicazione in opuscolo della commemorazione di Agostino Bassi tenuta in apertura del Convegno dal prof. Onorato Verona.

Il Comitato organizzatore del Convegno ha devoluto l'avanzo del proprio conto consuntivo (L. 500.305) a favore della Società, affinché prenda iniziative atte a valorizzare l'opera del Bassi. La Società ha accettato la somma che in parte potrà servire per altre conferenze sul Bassi, e per il rimanente potrà finanziare la pubblicazione dei manoscritti bassiani inediti.

La Società si è assunta completamente le spese per le sopra ricordate manifestazioni del centenario di Alessandro Manzoni.

In previsione del XVI centenario di S. Bassiano i soci proff. Carretta, Cremascoli e Samarati hanno preso contatto col Vescovo per preparare, con altri studiosi, un volume di studi sul Santo Patrono. La Società ha offerto il proprio appoggio finanziario in caso di necessità.

È stata proposta al Consiglio comunale la nomina a socio effettivo del prof. Franco Frascini.

Al socio cav. Novasconi è stata conferita la medaglia d'argento al merito della Pubblica Istruzione per le sue numerose e pregevoli pubblicazioni sulla storia e l'arte locali (per le quali si vedano le Rassegne bibliografiche di questo periodico).

Mostre d'arte in collaborazione col Museo:

20 - 26 gennaio - Pittrice Aurora Coly

- 15 - 17 febbraio - Pittrice Bruna Weremeenco
3 - 11 marzo - Pittrice Gabriella Podini Garbelli
17 - 25 marzo - Mostra-concorso internazionale di fotografia
indetta dal Fotoclub « Barbarossa »
14 - 22 aprile - Pittore Gian Rodolfo D'Accardi
5 - 13 maggio - Pittore Natale Vecchietti
19 - 27 maggio - Pittore Carlo Comizzoli
2 - 10 giugno - Pittori Giulio e Nella Cisari
16 - 24 giugno - Pittori Associazione Internazionale Artisti
mutilati
6 - 14 ottobre - Pittori Fernanda Fedi e Gino Gini
20 - 28 ottobre - Pittrice Angela Savino
3 - 11 novembre - Pittore Gianni Bergonzi
1 - 9 dicembre - Ceramista Rossella Alberti
15 - 23 dicembre - Scultore Angelo Frosio.

INDICE

O. VERONA	Agostino Bassi nel 200° anno dalla nascita . . .	pag.	5
G. PENSO	La conquista del mondo invisibile e l'opera di Agostino Bassi	»	35
J. R. PORTER	Bicentenario di Agostino Bassi (1773-1973) . . .	»	49
A. MOSCONI	Un lodigiano dimenticato: P. Pierantonio del Borghetto	»	61
G. C. SCIOLLA	Schedule lodigiane	»	69
C. ONESTI	Manierismo e simbolismo in Lomazzo	»	75
G. TRAMAROLLO	Mazzini statista	»	89
—	Tomba tardo antica scoperta a Vidagore	»	95
—	Rassegna bibliografica	»	97
—	Notiziario	»	103

LUGI SAMARATI - Direttore Responsabile

Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Telefono 5.23.69
Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Registro Stampa
Tipolitografia LODIGRAF s.p.a. - Lodi - Via Vistarini, 35 - Tel. 63.750

EDIZIONI LA RETE

Via Statuto, 8 - MILANO - Telefono 63.57.31

Arte lombarda n° 38-39

IL FILARETE

Anno XVIII, 1973

Volume rilegato p. 224 - 200 ill.

Lire 32.000

M. L. GATTI PERER - I. MONTANI
MONONI - E. WAKAYAMA

INTRODUZIONE ALLA STORIA DELL'ARTE

Volume di cm. 13,7x21,5

p. 285

Lire 3.800

MARIA LUISA GATTI PERER

CARLO GIUSEPPE MERLO ARCHITETTO

Volume rilegato di cm. 20,5x29,5

p. 560 - 347 ill.

Lire 24.000

MIRELLA POGGIALINI TOMINETTI

ANGELO MORBELLI

Volume di cm. 13,7x21,5

p. 225 - 15 riproduzioni - 4 facsimili

Lire 4.800

ROSSANA BOSSAGLIA

GIUSEPPE PALANTI

Volume di cm. 13,7x21,5

p. 210 - 100 ill.

Lire 6.000

G. ROCCHI

COMO E LA BASILICA DI S. FEDELE NELLA STORIA DEL MEDIOEVO

Volume rilegato di cm. 31,5x23,5

p. 478 - 289 ill. - 8 tav. fuori testo

L. 40.000

FRANCA MASTROPIERRO

JACOPO VIGNALI

Volume di cm. 13,7x21,5

p. 122 - 20 riproduzioni

Lire 4.000

